

An aerial photograph of a mountain valley. In the foreground, a river flows through a valley with steep, rocky slopes. In the middle ground, a large lake is visible, surrounded by a town with buildings and some trees. The background shows more mountains under a clear sky.

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2001-2002

Comunità Montana della Valcuvia

Editore Comunità Montana della Valcuvia
Numero di posizione del Tribunale: 633 del 27-6-1992

© 2001 Comunità Montana della Valcuvia

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2001-2002

Comunità Montana della Valcuvia

Comitato di redazione:

Virgilio Arrigoni, Gregorio Cerini, Serena Contini, Luce Vera Ferrari Musumeci, Federica Lucchini, Giuseppe Musumeci, Giancarlo Peregalli, Gianni Pozzi, Angela Viola

Coordinamento di redazione:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Gli elaborati devono pervenire alla Comunità Montana della Valcuvia entro il 30 settembre di ogni anno. Il Comitato di redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Verranno pubblicati solo testi inediti. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti.



Comunità Montana
della Valcuvia

*È con gran compiacimento e soddisfazione che la Comunità Montana della Valcuvia è lieta di presentare la nona edizione di **Terra e gente**.*

Il fine culturale, che si propone l'Ente, di far conoscere la propria terra per meglio viverla, valorizzando il proprio passato e il proprio presente, spaziando dal campo artistico, all'architettura, alle tradizioni religiose e secolari, all'ambiente, al territorio, si realizza concretamente con questa pubblicazione, il cui riscontro è dato dal sempre maggior interesse che sa suscitare.

***Terra e gente** si consolida quindi come strumento non solo per ricordare, o per conoscere, ma anche come strumento per insegnare e per progettare, perché con la conoscenza del passato è possibile programmare il futuro con l'attenzione che la nostra terra e la nostra gente richiedono.*

Al sempre attento Comitato di Redazione ed agli autori un grazie per l'impegno profuso e per la cura nella realizzazione dell'opera.

IL PRESIDENTE
Geom. Andrea Savini

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
Arch. Giuseppe Barra

La chiesa di San Clemente sul monte

Annalisa Motta

“Dalle sue vette si gode uno dei migliori panorami che ad occhio umano sia concesso ammirare e lo sguardo, che dalle bianche cime della Valle d’ Ossola e dalla mole maestosa del Rosa si protende là verso ponente, distinguendo tra le innumerevoli vette la piramide del Monviso ed a mezzodì attraverso la sterminata pianura lombarda indovina nella lontana nebbiosa atmosfera il profilo dell’Appennino Ligure, si compiace di contemplare la pallida aurora specchiarsi nelle verdognole acque del lago di Varese ed il rosso tramonto in quelle glauche del bacino verbanò delle Isole Borromeo, meraviglioso incanto della natura raffinata dall’arte e dall’ingegno dell’uomo. Sulla vetta i piedi di una chiesuola disadorna al santo indulgente e misericordioso votata stanno appollaiate o meglio accatastate l’uno sull’altra alcune casupole...”: così scriveva nei primi decenni del’900 Ezio Moretti sulle pagine dell’Illustrazione Varesina.

Ma la chiesa di San Clemente “sul monte di Sangiano” – così viene detta negli Atti di numerose visite pastorali – non è solo suggestiva a vedersi per architettura e posizione. È un edificio che apre allo studioso una lunga serie di interrogativi intriganti a cui per il momento si è in grado di rispondere solo avanzando alcune ipotesi, tutte da verificare con una ricerca – sia documentaria che “sul campo” – molto più approfondita⁽¹⁾.

Intanto la posizione della chiesa: il piccolo santuario sorge proprio sul con-

(1) Il presente articolo è una sintesi della conferenza tenuta dall’autrice il 23 giugno 2001 presso la chiesa stessa, all’interno della rassegna “Verbanò: storia e storie – Parole e immagini del passato”, organizzata per il secondo anno consecutivo dall’associazione storico-culturale *Lezedunum* di Leggiano (Va). La bibliografia sulla storia e l’architettura della chiesa consultata per l’incontro è probabilmente incompleta, per quanto riguarda le fonti: infatti le copie autentiche e le fotocopie degli atti e decreti delle visite pastorali presenti negli archivi delle parrocchie di Sangiano e Leggiano sono assai frammentarie.

fine e su un confine importante: quello tra due comuni, Caravate e Laveno Mombello, tra due parrocchie, Sangiano e Caravate, ma soprattutto quello tra due diocesi, Milano e Como, che in passato hanno sempre avuto rapporti problematici; anzi i rispettivi comuni per decenni furono addirittura in guerra tra loro.

Una singolarità ulteriore sta nel fatto che la chiesa, pur appartenendo alla parrocchia di Sangiano, diocesi di Milano, si trovi tuttavia entro i confini del comune di Caravate, e quindi territorialmente appartenga alla diocesi di Como. E la chiesetta non fu immune, durante i secoli, da una serie di dispute che la videro contesa tra i parroci di Sangiano e quelli di Caravate, fino ad arrivare nel 1566 a una vera e propria battaglia a suon di bastonate e colpi di schioppo (questi ultimi solo minacciati), cui seguirà immancabilmente uno strascico legale civile ed ecclesiastico; soltanto all'epoca del cardinal Schuster la controversia venne archiviata definitivamente, dopo una accurata ricerca presso l'archivio storico diocesano di Milano, che dimostrò come nel corso dei secoli la chiesa era sempre stata considerata di pertinenza del vescovo ambrosiano⁽²⁾.

Una chiesa dunque sorta in un luogo significativo, assolutamente non secondario, anche se ai nostri occhi i 600 e passa metri d'altitudine del colle omonimo su cui è situata e l'isolamento che la caratterizza attualmente ne fanno una meta non facile e certamente non consueta.

Il secondo aspetto interessante è la struttura costruttiva: si tratta infatti di un edificio di modeste dimensioni costituito da tre corpi ben distinti, di differente altezza e diversa consistenza, uniti fra loro a formare una sola navata: in essi gli studiosi di storia dell'arte ravvisano stili e materiali risalenti ad epoche diverse, e in parte una funzione originaria differente da quella di edificio per il culto⁽³⁾. Solo in un secondo tempo la chiesa sarebbe diventata quella che vediamo oggi. Anzi, a dire il vero la chiesa attuale è il risultato di un rifacimento recente, risalente agli anni '70, in cui dopo una serie di casuali ritrovamenti archeologici si decise di abbattere il muro che delimitava ortogonalmente la parte posteriore del presbiterio per ricostruire un'abside semicircolare, secondo le fondamenta venute alla luce in quell'occasione.

Infine la dedicazione, davvero insolita per la diocesi milanese e in generale poco diffusa nell'Italia del Nord: quella a san Clemente papa e martire, una figura preminente tra i cosiddetti Padri Apostolici (i primi scrittori cristiani che conobbero personalmente gli Apostoli), autore di una fondamentale Epistola ai Corinti che afferma per la prima volta il primato del vescovo di Roma

(2) P. COLOMBO, *Il San Clemente in Caravate, storia arte società*, a cura di G. ARMOCIDA e G. POZZI, Nicolini Editore, Gavirate 1990, p. 45 e Archivio Storico Parrocchiale di Leggiano (ASPL), *Visite Pastorali*, fald. 111, tit. 1.

(3) Del San Clemente hanno scritto Silvano Colombo, Piera Astini Chiaravalle e Paola Viotto. Un ringraziamento particolare va a quest'ultima, docente di Storia dell'Arte presso il Liceo Classico Cairoli di Varese, che mi ha gentilmente messo a disposizione una scheda inedita sulla chiesa da cui ho tratto numerose preziose indicazioni.

sugli altri vescovi⁽⁴⁾.

Quando è sorta la chiesa, perché qui, perché dedicarla a san Clemente?

Sono questi gli interrogativi che ci guideranno nella ricerca presente.

C'era una volta...

Intorno al monte San Clemente e alla cresta appena sottostante, chiamata "Picuz", sono fiorite numerose leggende: storie d'amori infelici, di crudeli principesse e valorosi cavalieri, di tesori nascosti. Ma un elemento è sempre presente: il castello, la rocca, la torre. E poiché in ogni leggenda c'è un fondo di verità, potremmo cominciare proprio da qui. Esisteva davvero in cima al monte una fortificazione?

I dati in nostro possesso, pur essendo scarsi, sembrano consentire una risposta affermativa. Da una parte abbiamo l'evidenza della costruzione: il corpo centrale della chiesa, dal pavimento consistentemente più alto rispetto alla prima sezione della navata, a cui è collegato tramite una scalinata, presenta infatti una muratura molto più spessa rispetto alle altre sezioni, una volta a botte piuttosto bassa e all'esterno due contrafforti di notevoli dimensioni, che sembrano costruiti per contrastare le spinte di un edificio ben più alto della chiesa attuale; elemento singolare, poi, la presenza in questa sola parte centrale di un piano superiore, che curiosamente si affaccia attraverso una bifora non sull'altare, ma sull'ingresso della chiesa. Anche gli scavi degli anni '68 e '69 evidenziarono una discrepanza tra le fondamenta dell'abside antica e i muri laterali di questa sezione, quasi si trattasse di due costruzioni indipendenti, assemblate in un secondo tempo. Ancora, i vecchi del luogo parlano di una località detta "Turascia", che identificherebbe un sito non distante dalla chiesa; e nella zona, ad esempio nella vicina Mombello, esistono tuttora toponimi longobardi come "corte" e "rocca"; mentre a Leggiuno sono ancora in piedi i resti del "Castello", che secondo la tradizione era collegato nientemeno che con il monte San Clemente. D'altra parte non è raro trovare in tutto l'alto Varesotto resti di torri e fortificazioni, costruite probabilmente lungo le vie di comunicazione con il Nord attraverso i passi alpini: una di queste vie, in epoca longobarda, si ipotizza passasse dal sotto Ceneri attraverso il Tresa, seguendo la Valcuvia fino a Ispra- Angera

(4) Si pensi che in diocesi di Milano attualmente le chiese dedicate a questo santo sono solamente quattro: oltre alla nostra, una chiesetta in parrocchia di Mornago, una chiesa a Cazzano, parrocchia di Besana, e una parrocchia recente, fondata nel 1940, dedicata ai SS. Clemente e Guido in onore dei due benefattori che ne finanziarono la costruzione. Nel *Liber Notitiae*, alla fine del 1300, Goffredo da Bussero cita otto chiese (tra cui quella sul Monte San Clemente e quella di Cazzano), quattro altari e una festività. Tra le chiese milanesi, in passato, fu importante quella detta in *Verzario*, dove venivano curati i lebbrosi, che rappresenta il secondo ospedale sorto in città probabilmente intorno alla fine dell'VIII secolo.

per giungere a Pavia⁽⁵⁾. E la sommità del San Clemente, ricordiamolo, è proprio posta geograficamente alla chiusura della Valcuvia.

Un secondo elemento fa propendere per l'ipotesi dell'esistenza di un castello o dimora fortificata nell'area adiacente: la citazione, negli atti della prima visita pastorale effettuata da san Carlo nel 1574 alla pieve di Leggiuno – da cui dipendeva Sangiano e quindi San Clemente –, dei resti di una diroccata cappella di San Giovanni con annesso fonte battesimale⁽⁶⁾, resti che vengono nominati anche da altri visitatori. Dal momento che la chiesa sul monte non è chiesa plebana, la presenza di un battistero farebbe pensare all'esistenza di un insediamento fortificato che ne giustificasse l'esistenza (così accadde ad esempio nell'Isola Madre⁽⁷⁾). Infine, in un articolo apparso sulla Prealpina nel 1956, Enrica Biganzoli scrive che nelle vicinanze della chiesa erano allora visibili “avanzi di un'antica torre di forma quadrata, probabilmente di origine barbarica” che a suo dire “fu distrutta nel primo decennio del secolo sedicesimo dagli Svizzeri del cardinale di Sion nelle loro incursioni nel Varesotto dopo la disfatta di Marignano”; della notizia tuttavia non cita la fonte.

Dando quindi per altamente probabile che accanto o intorno alla chiesa sorgessero un tempo delle mura fortificate, cerchiamo di determinare il periodo a cui potrebbe risalire la costruzione della cappella.

Indizi e curiosità

La mancanza totale di documenti sulla nostra chiesa prima della fine del XIII secolo, periodo in cui Goffredo da Bussero citava nel suo *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* la chiesa dedicata a san Clemente “*in monte de Lezeduno*”, ci obbliga a procedere per ipotesi sul momento della sua fondazione⁽⁸⁾.

Il primo indizio è dato dalla lettura della struttura architettonica. Mentre la prima sezione, facciata compresa, viene attribuita al Romanico maturo (XII-XIII secolo), la parte terminale viene fatta risalire alla metà del X secolo, sia per il materiale eterogeneo usato per la costruzione dei muri, che per la disposizione a spina di pesce di parte dei mattoni, che per l'esistenza di una monofora con l'archivolto in cotto e una forma a ferro di cavallo o a fungo (analoga a quella delle monofore del campanile di S. Pietro in Gemonio, metà

(5) P. FRIGERIO - P. PISONI, *Tracce di sistemi difensivi verbanesi nell'Alto Medioevo* in *Verbanus*, 1 (1979), pp. 1-2.

(6) P. ASTINI MIRAVALLE, *San Clemente sul monte di Sangiano* in *Rivista della Società Storica Varesina*, XII (1975), p. 33.

(7) P. FRIGERIO - P. PISONI, *cit.*, pag. 6.

(8) “*In monte de Lezeduno ecclesia Sancti Clementis*” in *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI - U. DE VILLARD, Milano 1917, 83 C; e ancora “*In ecclesia Sancti Clementis montis. Altare Sancte Marie Magdalene*”, *cit.*, 234 M. Sul monte vengono anche ricordate altre due chiese, dedicate rispettivamente a San Martino e a San Nicolao.

X secolo)⁽⁹⁾. A conferma di questa datazione si possono citare alcuni ritrovamenti in loco, i più belli dei quali oggi purtroppo perduti: nel terreno circostante la chiesa, durante gli scavi per la costruzione della strada Picuz-San Clemente, una trentina di anni fa vennero rinvenuti non solo il famoso ossuario romano – ancora visibile all’interno del tempio a sinistra del portale – e alcuni resti di vetri e tegoloni sempre romani, ma anche numerosi frammenti di coccio e ceramica domestica medievale, monete varie dal periodo sforzesco al XVII secolo, frammenti di ossa e di affreschi, un tratto di parete affrescata e in particolare un suggestivo pavimento a mosaico sotto la parte terminale della chiesa, allora parzialmente nascosto dal muro che chiudeva l’abside⁽¹⁰⁾. È proprio questa pavimentazione dalle decorazioni semplici e simboliche, solo in parte interpretate – ad esempio nella stilizzazione di un’ancora, simbolo del Santo – ad aiutarci nella datazione dell’edificio. Alcuni studiosi infatti l’attribuiscono al X secolo, collegandone lo stile alla analoga decorazione dell’altare di San Pietro in Gemonio, altri addirittura all’epoca carolingia, perciò al secolo precedente⁽¹¹⁾. Altrettanto in quegli anni si affermò sulla datazione di un resto di muro affrescato raffigurante animali in movimento, trovato nelle vicinanze della chiesa, di cui oggi rimangono solo alcune fotografie.

L’attribuzione della parte più antica dell’edificio ad epoca tardo carolingia o appena successiva è confortata poi da elementi più generali riguardanti il territorio circostante, in particolare la pieve di Leggiuno, a cui San Clemente apparteneva. È infatti dell’846 il documento con cui il vasso regio Eremberto, notevole della corte di Lotario imperatore, dona alla chiesetta di San Siro in Leggiuno le preziose reliquie dei santi Primo e Feliciano, avute in dono dal Papa Sergio II: d’ora in poi la chiesetta leggiunese sarà dedicata ai due martiri romani. L’esistenza di un “castrum” in Leggiuno, così come la residenza di un personaggio importante e sul piano militare e sul piano diplomatico, stanno a indicare che la pieve aveva acquisito nel tempo un ruolo rilevante anche dal

(9) P. VIOTTO, *Chiese romaniche del lago Maggiore*, Macchione, Varese 1997.

(10) P. ASTINI, *Il simbolismo del museo absidale si ricollega al culto di S. Clemente* in *La Prealpina*, 28 novembre 1968, p. 9: “La base del mosaico è impostata molto semplicemente affogando le tessere in un letto di coccio pesto e malta. (...) Le tessere sono alternativamente di calcare bianco e di cotto rosso. Vi sono poi altre piccole tessere nere. (...) Dei sei riquadri perpendicolari alla mensa i due esterni sono ormai scomparsi, i due più interni presentano un cerchio che racchiude cinque palle alternativamente rosse e bianche. (...) Le fasce intermedie sono le più interessanti. Ne è rimasta una sola, frammentaria, quella di sinistra. Essa mostra un quadrato con iscritte quattro palle bianche e una nera centrale. Dal quadrato parte la raffigurazione di un’ancora che si posa su una triplice fila di tessere bianche romboidali, messe lì a somiglianza di onde. Questo simbolo è la chiave del mosaico. San Clemente, martire e papa, come dice la tradizione fu nel 102 gettato in mare con un’ancora appesa al collo. (...) Tale mirabile pavimento musivo penso si possa attribuire al IX-X secolo. (...) Mosaici a semplici disegni geometrici del IX secolo si trovano in Francia (Saint Quentin)...”.

(11) S. COLOMBO, *Itinerari d’arte nella provincia di Varese*, Bramante, Milano, 1972.

punto di vista militare, forse proprio perché posta lungo una via di collegamento tra il nord e il sud delle Alpi attraverso il Lucomagno o il San Gottardo, passi che avevano assunto importanza in seguito alle invasioni barbariche⁽¹²⁾.

Anche la dedicazione a san Clemente papa, come abbiamo sottolineato piuttosto rara in Lombardia, ci riporta al medesimo periodo. Durante i suoi viaggi missionari nell'Europa orientale, san Cirillo credette infatti di ritrovare le spoglie di papa Clemente I, che le leggenda diceva morto martire ed esule, nell'isoletta di Kherson sul mar Nero; e ne riportò le reliquie a Roma nell'867-68. Da questo momento il culto di Clemente si diffuse a macchia d'olio in particolare nel sud d'Italia e in Francia, dove del resto già a partire dal V secolo godeva di una particolare devozione e dove, secondo alcune fonti, Illirio vescovo di Clermont avrebbe recato nel VI secolo un osso del suo braccio (forse passando proprio dalle nostre terre?).

Si aggiunga che nella seconda metà del secolo IX assistiamo a quella che è chiamata dagli storici "Rinascenza carolingia", un periodo cioè di rinnovamento globale della Chiesa milanese dopo una lunga crisi, che aveva addirittura visto i suoi vescovi fuggire in esilio volontario a Genova all'arrivo dei Longobardi (569 d.C.). Questi anni videro un fermento sia dal punto di vista religioso, culturale e artistico, che sul piano dei rapporti con l'autorità civile: è di questo periodo, ad esempio, la ristrutturazione dell'area presbiterale della basilica di Sant'Ambrogio e la realizzazione del famoso altare d'oro di Volvino; sul secondo versante, la diocesi milanese con Angilberto II (824-859 d.C.) recupera la sua primitiva importanza di chiesa metropolitana, tanto che questi fu il primo vescovo a essere insignito della dignità di "missus dominicus", con un ruolo decisivo nella disputa tra il re d'Italia Lotario e l'imperatore Ludovico il Pio⁽¹³⁾. Un periodo che giustificherebbe quindi la costruzione di una nuova chiesa, oppure l'ampliamento di una cappella già esistente con l'inserimento di decorazioni importanti.

Una storia plausibile

Cosa possiamo concludere quindi sulla probabile data di costruzione della nostra chiesa?

I documenti e la lettura dell'esistente, più i vari indizi storici e geografici, ci portano a ipotizzare con ragionevole approssimazione una storia della chiesa che riassumiamo qui a grandi linee.

(12) Cfr. P. FRIGERIO - S. MAZZA - P. PISONI, *cit.*, p. 6 e P. FRIGERIO - P. PISONI *Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiano* in *Rivista della Società Storica Varesina*, XII, 1975, pp. 51-83; G. PICASSO, *La Chiesa vescovile* in A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, *La Diocesi di Milano* vol. I, La Scuola, Brescia 1990, p. 59 e nota 49.

Sulla sommità del monte doveva esistere fin dall'epoca preistorica un luogo di culto e un nucleo abitato: lo attestano le punte di frecce di selce che si trovano tra i reperti venuti alla luce nel '69 sul fondo di una struttura adiacente alla chiesa, chiamata "cisterna", e un piccolo masso squadrato nella facciata della chiesa, a sinistra del portone d'ingresso, caratterizzato da una protuberanza a forma sferica. Questo elemento, chiamato popolarmente "la colombina", che gli studiosi interpretano come simbolo apotropaico, cioè di buon augurio, venne inserito nella costruzione della chiesa prendendolo probabilmente da un precedente tempio o altare precristiano, forse per "battezzare" in certo qual modo un simbolo pagano e una tradizione popolare.

In epoca romana la zona potrebbe aver ospitato intorno al I secolo d.C. (che è la datazione indicata per i vari resti emersi nel corso degli scavi) una fattoria abitata da Romani o da Celti romanizzati. La romanizzazione delle terre verbane avviene infatti non prima dell'età augustea, come testimoniano numerosi ritrovamenti in tutta la zona: iscrizioni, capitelli, lapidi, are, ossuari. Tra questi naturalmente quello scoperto per caso accanto alla chiesa di San Clemente nel '68, in cui compare il *nomen* Valerius, uno dei più diffusi nella Cisalpina, attribuito ai secoli I o II d.C.

Il ritrovamento indica non solo l'esistenza di un villaggio (a qualche centinaio di metri dalla chiesa, in una radura sottostante, esiste ancora un grappolo di case abitate fino a qualche decennio fa) ma anche la presenza di un luogo di sepoltura, quindi sacro, sulla sommità del monte, proprio dove sorgerà poi la chiesa. È singolare invece che non siano stati scoperti resti di abitanti celtici, data la vicinanza con Golasecca e la probabilità che la località, su un'altura scoperta e in posizione dominante, venisse scelta come luogo di culto⁽¹⁴⁾.

L'edificazione di una torre, forse di avvistamento, data la posizione che spazia su tutto il lago Maggiore, potrebbe risalire ad epoca tardo romana o goto-bizantina ed essersi trasformata in seguito, con l'invasione Longobarda, in una sorta di fattoria fortificata, secondo l'usanza di questo popolo che preferiva l'insediamento in nuclei periferici preesistenti al concentramento nelle aree urbane. Viceversa – è questa l'ipotesi avanzata per S. Maria del Monte da Pierangelo Frigerio in una recente pubblicazione⁽¹⁵⁾ – la fortificazione potrebbe essere sorta in un secondo tempo, in epoca franca, a tutela del nucleo abitato intorno alla chiesa e alla canonica (e in effetti in molte visite pastorali si parla dei resti di una canonica ancora visibili accanto alla chiesa di San Clemente); non dimentichiamo che il X secolo fu caratterizzato da scorrerie anche nelle Alpi dei terribili Ungari, a difesa dai quali sorsero un po' dovunque

(13) Dal vescovo di Milano dipendevano i vescovi di Vercelli, Novara, Lodi, Tortona, Asti, Torino, Aosta, Acqui, Genova, Brescia, Bergamo, Cremona, Ivrea, Savona, Ventimiglia e Albenga; Como, viceversa, si era staccata da Milano nel 599 stringendo legami con la lontana Aquileia in seguito allo scisma cosiddetto "tricapitolino"; cfr. M. NAVONI, *Dai Longobardi ai Carolingi* in A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, cit., pp. 102-104.

cinte fortificate.

Siamo ovviamente nel campo delle pure ipotesi: non dimentichiamo però che indizi sull'importanza in epoca longobarda delle nostre terre non mancano. La chiesa di San Pietro in Gemonio, infatti, secondo la tradizione, venne costruita ampliando una piccola cappella risalente all'epoca della regina Teodolinda (VII sec.); fu lei che, convertendosi al cattolicesimo, diede vita a un periodo di grande fioritura di monasteri, chiese, edifici sacri costruiti grazie ad ingenti donazioni. Sempre secondo la tradizione, anche il battistero di Varese fu fondato da Teodolinda, che lo dedicò naturalmente a san Giovanni Battista, uno dei santi più amati e importanti per il popolo Longobardo. A questo proposito ricordiamo che accanto alla chiesa di San Clemente esisteva, come più sopra abbiamo detto, una cappella dedicata proprio al Battista; il nome stesso del paese, Sangiano, che nei documenti più antichi è scritto "Sanzan" o addirittura "Sanguian", sembra chiaramente richiamarsi a questo santo piuttosto che a un ipotetico e altrimenti sconosciuto "Giano". Infine sia la chiesa di San Pietro in Gemonio che il territorio di Caravate, – per atto di donazione del re Liutprando – nel 712 vengono donati al monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e sottoposti fino almeno a tutto il Quattrocento alla sua giurisdizione: un ulteriore legame possibile tra le due chiese di San Pietro e di San Clemente, che sorge appunto sul territorio di Caravate⁽¹⁶⁾.

Ecco dunque una possibile risposta al principale interrogativo, sull'epoca a cui potrebbe risalire la chiesa e sulle sue origini. Il San Clemente che vediamo oggi potrebbe essere la trasformazione di una prima piccola chiesa o cappella eretta in epoca longobarda, corrispondente grosso modo alla parte del presbiterio attuale, unita in un secondo tempo (IX-X secolo) ai resti di una torre o cinta fortificata preesistente o viceversa edificata in seguito. Questo nucleo si sarebbe poi ampliato con la costruzione della sezione anteriore fino ad arrivare alle dimensioni attuali tra il XII e il XIII secolo, quando appunto viene nominata esplicitamente per la prima volta. Naturalmente, fino a che qualche ritrovamento ulteriore (e quanto ci sarebbe da scavare ancora intorno al San Clemente!) non confermi o escluda l'ipotesi presentata, queste restano solo supposizioni, per quanto suggestive.

Ciò che possiamo affermare con certezza è che la chiesa esisteva già nel IX-X secolo, secondo la datazione attribuita dagli esperti al mosaico pavimentale e alla struttura muraria, e che alla fine del XIII secolo era dedicata a san Clemente.

(14) Il nome stesso della pieve, Leggiuno, sembra avere origine celtica: nelle pergamene più antiche viene infatti chiamata *Lezedunum* o *Lezenum*, traducibile all'incirca con "presso il colle". Per l'ipotesi di un insediamento romano cfr. P. A. *L'ossuario romano del monte Picuz riconferma la notorietà dei "Valerio"*, in *La Prealpina* 28 novembre 1968 p. 9.

(15) P. FRIGERIO, *Castelli del territorio varesino - Segni del potere: presidi, dimore, forti*, Macchione, Azate-Varese 2000.

E proprio su questa dedicazione è indispensabile aprire una lunga parentesi, per aggiungere qualche interessante elemento in più al nostro *puzzle* sulla storia dell'edificio.

Un santo importante⁽¹⁷⁾

Clemente, secondo numerose testimonianze storiche, fu il quarto vescovo di Roma dopo Pietro, Lino e Anacleto, tra il 95 e il 100 d.C.; fu forse collaboratore di Paolo e certamente testimone del martirio di Pietro e della persecuzione dei Cristiani ad opera di Nerone. Dal V secolo venne considerato martire, anche se il suo martirio, a differenza del suo papato, non è suffragato da documenti storici (nel mosaico bizantino di S. Apollinare nuovo a Ravenna, è lui a guidare la processione dei 25 martiri che avanzano verso Cristo). Dal punto di vista teologico è l'autore di un testo fondamentale per la dottrina cattolica, una Lettera ai Corinti che è il primo testo "firmato" dopo le pagine del Nuovo testamento e coevo dell'Apocalisse scritta da san Giovanni apostolo.

Il suo martirio invece, la cui prima narrazione risale a non prima del V secolo, sembra essere leggendario e ispirato – secondo gli storici attuali – ai mosaici presenti nella Basilica di San Clemente a Roma, una delle prime sorte dopo l'editto di Costantino. Questi mosaici, che oggi vediamo nelle copie medievali dopo la distruzione e l'incendio della basilica nel 1084 ad opera dei Normanni, rappresentavano Clemente con i simboli abbastanza comuni dell'agnello (il Cristo), la fonte (l'acqua viva della fede), l'ancora (la salvezza portata da Cristo). Di qui la storia della sua "passio", secondo cui dopo essere stato arrestato e condotto in esilio in Anatolia, venne affogato nel mare con un'ancora al collo non prima d'aver fatto sgorgare miracolosamente una sorgente per gli altri cristiani prigionieri insieme a lui, grazie all'apparizione di un misterioso agnello.

La vera importanza di san Clemente sta però nella sua epistola, in cui il vescovo di Roma entra nel merito di una crisi che aveva colpito la comunità di Corinto, senza esserne stato richiesto. Sia l'esistenza della lettera che i suoi contenuti possono essere considerati una sorta di "manifesto" del primato del vescovo di Roma sugli altri vescovi; le oltre 50 pagine del documento, scritte con uno stile elegante e fluente, manifestano l'autorevolezza particolare del vescovo di Roma rispetto ai confratelli, per cui egli può permettersi di richia-

(16) A. RONCHINI, *Ipotesi di storia religiosa medievale di Caravate in Caravate storia arte e società*, a cura di G. ARMOCIDA - G. POZZI, Nicolini Editore, Gavirate 1990.

(17) Le notizie su San Clemente sono tratte da: J.M. SALAMITO, *San Clemente in Storia dei Santi e della santità cristiana* vol. II, Grolier Hachette International 1991, pp. 112-118; G. CORTI, *I padri apostolici*, Città Nuova, 1966, pp. 43-45; J. QUASTEN, *Initiation aux pères de l'Eglise*, Les Editions du Cerf, Paris 1955, pp. 52-60; sito Internet <http://www.arte.cicero.it>

mare una comunità che non è la sua e intervenire con esortazioni e consigli che verranno accolti – come vedremo – con grande rispetto. Tra i contenuti viene affermata qui esplicitamente la dottrina della successione apostolica, la distinzione di ruoli tra gerarchia e laicato nella liturgia, la fede nella resurrezione dei morti.

La lettera, redatta in greco, ebbe una fortuna sorprendente: se ne trovano traduzioni in latino, siriano, copto e in numerosi dialetti orientali; secondo alcuni Padri della Chiesa veniva letta ancora nel IV secolo durante le celebrazioni eucaristiche, mentre in alcune chiese orientali è addirittura inserita tra i libri del Nuovo Testamento.

Il culto di Clemente si diffuse in tutta Europa, particolarmente in Gallia (a partire dal VI secolo), in Catalogna, nell'Est d'Europa (a Kiev nel 1000 esisteva una grande chiesa a lui dedicata dove si fece seppellire il re Vladimiro I), in Boemia. Una devozione che si accrebbe verso la fine del IX secolo, quando le sue presunte reliquie furono ricondotte a Roma da san Cirillo. Costui, durante le sue peregrinazioni all'Est per diffondere il Vangelo, si convinse di aver ritrovato i resti del santo pontefice su di un'isoletta della Crimea, dove il popolo venerava il sepolcro di un non meglio identificato san Clemente; il futuro patrono d'Europa identificò questa figura *tout court* con l'omonimo papa e tornò trionfalmente a Roma (dove, tra parentesi, il ritrovamento gli fruttò l'approvazione, da parte del pontefice in carica, della sua rivoluzionaria traduzione della liturgia cattolica in lingua slava); di qui vari frammenti di reliquie vennero portati un po' in tutta Europa.

San Clemente è patrono dei lavoratori delle cave, dei naviganti e dei bambini; è considerato l'“inventore” dello scambio della pace durante la messa.

Perché proprio San Clemente?

Questo lunga pagina dedicata al santo pontefice non vuol essere solo una parentesi devota. Anche la personalità e gli attributi di un patrono possono dire qualche cosa di più sulla chiesa che gli viene dedicata. Se infatti un tempio sorto all'interno di un accampamento o in una zona militare facilmente veniva intitolato a un martire cristiano di professione soldato (Vittore piuttosto che Martino, piuttosto che i già noti Primo e Feliciano), se una cappella battesimale si dedicava a Giovanni Battista, se ciascun popolo aveva un suo santo prediletto (Giovanni e l'arcangelo Michele per i Longobardi, ad esempio); per quale motivo questa nostra chiesa sulla sommità del monte venne intitolata a San Clemente?

Senza dubbio le motivazioni possono essere state “popolari”. Così come l'eremo abbarbicato sulla costa rocciosa del lago Maggiore in quel di Leggiuno sarà consacrato a santa Caterina d'Alessandria per la notorietà che la santa aveva acquistato grazie ai crociati tornati in patria, e una delle sue cappelle

verrà dedicata a san Nicola per l'evidente bisogno di protezione dai pericoli della navigazione sul lago; altrettanto potrebbe dirsi per il san Clemente, che "ci sta" sia con l'essere patrono dei naviganti che dei cavatori (la collina è ricca di calcare bianco e di marna cementifera, anche se l'enorme miniera a cielo aperto che ha divorato mezza montagna risale agli anni '50). L'essere poi la zona posta su una delle principali vie di collegamento tra sud e nord delle Alpi, può spiegare una dedicazione "importata" proprio da qualche pellegrino o viaggiatore e proprio in un periodo che vede coincidere il ritrovamento delle reliquie di san Clemente con la datazione del mosaico pavimentale che ne illustra il simbolo, l'ancora.

Si potrebbe però avanzare qualche ipotesi anche sul significato per così dire "teologico" di una dedicazione così importante. E chiederci se intitolare una chiesa periferica a un papa, il quale per di più è stato il simbolo vivente del primato pontificio sugli altri vescovi, non sia stato intenzionale e motivato da una precisa circostanza storica. Considerando i secoli IX e X, che abbiamo visto essere i più sicuri punti di riferimento riguardo alla nostra chiesa, esistono due possibili situazioni che giustificerebbero la scelta di un tale santo. La prima si colloca alla fine del IX secolo, in un momento di forte riavvicinamento tra il vescovo di Milano e quello di Roma, dopo forti dissidi politici: ne è testimonianza una raccolta di canoni dedicata dall'autore al vescovo milanese Anselmo II (882/896 d.C.), in cui si sottolinea il primato e la dignità della sede romana, riconoscendone la superiore autorità. Tra l'altro la conoscenza "di prima mano" dell'epistola di Clemente potrebbe essere stata favorita dal fiorire degli studi di greco antico che contraddistinsero Milano ininterrottamente dall'VIII al IX secolo⁽¹⁸⁾.

Poco più avanti nel tempo, a metà dell'XI secolo, troviamo una seconda occasione che potrebbe aver originato la dedica a san Clemente: la ricomposizione dell'eresia Patarina, che tanto seguito aveva avuto nelle terre del Milanese. Il papa Urbano II nel 1088 fa sue le istanze di rinnovamento del clero sostenute della Pataria – che nel frattempo si era arroccata su posizioni estremiste – conducendo un'opera capillare di moralizzazione dei costumi ecclesiastici ma nel rispetto della gerarchia. Dopo oltre un decennio di grandi contrasti, la chiesa milanese ritrova in questi anni l'unità con Roma grazie anche alla posizione estremamente tollerante del pontefice, e si schiera con lui nell'opera di riforma del clero sotto la direzione dei vescovi Anselmo III (1086-1093) e poi Arnolfo III (1093-1097). In particolare venivano favorite e sollecitate, a maggior tutela della castità e della modestia di costumi dei sacerdoti, forme di vita comune del clero sul modello della canonica che S. Arialdo, martire patarino, aveva fatto sorgere accanto alla chiesa milanese di S. Maria di Porta Nuova. Le canoniche si diffusero nell'intera diocesi nel medesimo periodo, spesso con una forte connotazione ascetica (si veda l'esperienza dell'insediamento intorno alla chiesa di San Gemolo, a Ganna, favorita dallo stesso vescovo Arnolfo III

nel 1095, diventata poi badia)⁽¹⁹⁾.

Ecco che dedicare una chiesa “di confine”, come sottolineato all’inizio di queste note, a un santo così rappresentativo dell’autorità papale da una parte e della sottomissione e obbedienza dovuta dai fedeli ai presbiteri dall’altra, può a ragione essere letta in chiave antieretica, in particolare anti patarinica. L’esistenza poi di una canonica adiacente la chiesa, i cui resti sono citati più volte nelle visite pastorali, potrebbe essere più di una coincidenza.

La tappe di una storia⁽²⁰⁾

Per completare la vicenda del San Clemente, diamo una rapido cenno ai documenti da cui si traggono le principali notizie sullo svolgersi della sua storia.

Fine 1200 - Goffredo da Rovello detto il Bussero compila il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, che comprende l’elenco di tutte le chiese, gli altari, le reliquie e le feste religiose della diocesi di Milano. In esso è citata per la prima volta la chiesa di San Clemente “in monte de Lezeduno”.

1488, sabato 14 giugno⁽²¹⁾ - Il domenicano Jacopo di Bydgoszcza, titolare di Laodicea, vicario episcopale per la diocesi milanese insieme a Paolo da S.Genesio e a fra’ Daniele *Roxensis* sotto l’episcopato di Stefano Nardini, consacra solennemente l’altare della chiesa di San Clemente “*nel quale sono custodite parte delle ossa di S. Cristoforo martire e di S. Sebastiano martire e delle Undicimila Vergini*”. L’iscrizione, riportata negli Atti della visita pastorale di Federico Borromeo del 1604, stava sulla cassetta che racchiudeva la pietra sacra dell’altare, oggi perduta.

Anche questa tarda consacrazione apre qualche interrogativo.

Perché solo alla fine del ’500 viene consacrato l’altare? Cosa ci fanno le reliquie di santi che apparentemente non hanno nulla a che vedere con la nostra chiesa? (il *Liber Notitiae* cita infatti solo un altare dedicato a santa Maria Maddalena, al suo interno). Una solenne consacrazione segue di solito lavori importanti di ristrutturazione, o vicende tragiche (l’occupazione di un edificio sacro da parte di soldati, un suo parziale smantellamento, un uso improprio dei suoi spazi) che richiedono una sorta di “riconsacrazione”. Cosa potrebbe essere successo nel periodo immediatamente precedente? Oppure, dal momento che proprio a partire dall’inizio del 1500 abbiamo notizia del moltiplicarsi di processioni alla chiesa sul monte, la consacrazione fa semplicemente parte del clima generale della diocesi ambrosiana in questi decenni di rifiorita devozione popolare verso i santuari e alcune chiese particolari, di realizzazione di opere assistenziali, di forte impegno culturale? (ad esempio nel 1473 nasce a Milano la prima scuola nel senso moder-

(18) G. PICASSO, *cit.*, pp. 153-154; M. NAVONI, *cit.*, p. 109.

(19) A. LUCIONI, *L’età della Pataria*, in A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - A. VACCARO, *cit.*, pp.187-192.

no del termine, per insegnare a leggere e a scrivere ai fanciulli indigenti).

Dal 1537 al 1772 - Si ha notizia di processioni a San Clemente provenienti dai paesi del Luinese (Dumenza, Agra, Cheglio, Montegrino, Germignaga, Luino) e da alte zone (Tradate, Castronno, Cannobio). Secondo l'usanza, i pellegrini erano soliti recare in offerta formaggi appena fatti e in cambio ricevevano ospitalità (anche notturna, per chi veniva da lontano) e vino. In alcuni casi si parla di offerte in denaro che solitamente venivano versate nelle mani del prevosto di Leggiuno (la parrocchia di Sangiano, da cui oggi dipende San Clemente, verrà creata solo nel 1906). Il 1772 segna la fine delle processioni in tutta la Lombardia: come i pellegrinaggi e numerose festività religiose, erano state soppresse per decreto regio dall'imperatore Giuseppe II d'Austria.

Dal 1566 al 1940 - A partire dalla famigerata rissa del 1566, si verificarono nel corso degli anni altri episodi di liti e dispetti reciproci sulla spettanza delle offerte recate alla chiesa dai pellegrini, fomentate spesso dall'eremita di turno che dalla fine del '500 risiedeva praticamente all'interno della chiesa stessa (nel 1572 si condannano 4 persone per furto in chiesa; nel 1593 i curati di Caravate sono condannati a pagare 100 scudi per disordini durante le funzioni; nel 1604 si diffida il custode a cucinare e dormire all'interno della chiesa, e si sollecitano gli abitanti dei paesi vicini a costruire per lui un rifugio dove possa vivere dignitosamente; nel 1640 si impone ai Leggionesi di restituire la campana trafugata; nel 1764 il prevosto di Caravate cerca di smembrare San Clemente dalla diocesi di Milano, con l'appoggio di un "romito indegno", ma non vi riesce). Pare che anche in epoca più recente sorgessero problemi sull'appartenenza della chiesa: se ne fa cenno nelle pagine del *Chronicon* di Sangiano redatte negli anni '30 da don Celestino Del Torchio, parroco dal 1928: "...Nelle successive visite pastorali di cardinali e arcivescovi, dai decreti lasciati, parrebbe appartenere alla giurisdizione di Sangiano (diocesi di Milano), mentre Caravate (diocesi di Como) vanterebbe diritto di giurisdizione e possesso. (...) Il nuovo parroco ha interessato la propria curia per opportuna sentenza.". E alcune pagine più avanti (nessuna di esse purtroppo reca una data): "... E infatti il cardinale arcivescovo, in quella prima sera che venne a Sangiano (si fa riferimento alla visita pastorale di Schuster del 1934) domandò, se ne interessò, fece delle minute ricerche nell'Archivio di Curia per assicurarsi della pro-

(20) Per una ricostruzione puntuale della storia della chiesa si rimanda ai due testi fondamentali su San Clemente, P. ASTINI, *cit.* e P. COLOMBO, *cit.*; altre notizie di questo capitolo sono tratte da ASPL, fald. 1, *Visite Pastorali* e da Archivio Storico Parrocchiale Sangiano ASPSP, *Liber Chronicus*, vol. I.

(21) In alcune pubblicazioni sulla storia di San Clemente compare erroneamente la data 1466, probabilmente ripresa dalla citazione inesatta che ne fa Vincenzo De Vit nel suo "Storia del Lago Maggiore", del 1875. Anche la lapide posta nella chiesa presenta il medesimo errore. Nel 1466 però Jacopo non era ancora stato nominato vicario episcopale (lo sarà nel 1484) e comunque in quell'anno il 14 giugno non era un sabato.

prietà di quella antica chiesa alpina e trovò molti importanti documenti che dimostrarono il possesso di Leggiuno e successivamente Sangiano”. Solo a questo punto la questione poté dirsi veramente conclusa.

Dal 1566 al 1999 - Visite Pastorali⁽²²⁾

1566, 2 marzo: visita del prevosto di Leggiuno Matteo Ciceri in previsione della visita pastorale del delegato arcivescovile, il gesuita Leonetto Chiavone (collaboratore di San Carlo Borromeo).

1567, 7 novembre: la chiesa, detta “canonica”, è circondata dai resti di edifici distrutti. Si impone di chiuderne alcune porte e trasferirne i beni alla parrocchiale.

1569, 4 agosto: la descrizione è quella di un tempio dove si celebra regolarmente, ma contraddistinto da una notevole povertà e da dipinti quasi illeggibili.

1574, 15 luglio, giovedì: prima visita di san Carlo Borromeo. Ancora si citano la canonica e una cappella dedicata a San Giovanni Battista, entrambe diroccate, e si parla del privilegio antico di seppellire i morti.

1578: dai Decreti della visita veniamo a sapere dell'esistenza di un piccolo campanile con una campana, di una scala esterna che conduce al piano superiore e di una “tribuna” diroccata che serviva da battistero e dista 8 passi dalla chiesa e altrettanto dai resti di un altro edificio.

1581, 12 luglio: seconda visita di san Carlo. La chiesa è sempre umida, della cappella di San Giovanni sono rimaste solo tracce. Si parla di un osso avvolto in un telo di lino che un precedente visitatore aveva raccomandato di seppellire sotto l'altare, ordine poi eseguito; ma si mette fortemente in dubbio che sia una reliquia autentica e se ne sconsiglia il culto⁽²³⁾.

1592: Visita pastorale alla pieve di Cuvio (a cui apparteneva la parrocchia di Caravate) da parte di mons. Feliciano Ninguarda di Morbegno. Interessante per la nota aggiunta dal trascrittore degli atti alla fine dell'800, don Santo Monti, in cui si parla dell'“*oratorio di San Clemente, situato in altura (...): è di spettanza simultanea del comune di Caravate e di Leggiuno, vicina prepositurale della diocesi milanese, come ne fanno prova le ultime riparazioni fatte l'anno scorso, a cui concorsero la fabbrica di Caravate e quella di Leggiuno*”⁽²⁴⁾.

1596, 12 giugno: Decreti della visita di mons. Antonio Albergati, che sollecita a rinnovare i paramenti.

1604, 2 ottobre: visita del card. Federico Borromeo. È in queste pagine che si cita l'iscrizione in memoria della consacrazione dell'altare; si fa cenno anche agli affreschi dell'abside, che rappresentano san Clemente, san Rocco e san Martino e al centro il Salvatore; si danno anche le misure della cappella: alta 8 cubiti, larga 9, lunga 11. Ancora una volta si cita l'esistenza di una canonica (“*dicitur olim fuisse canonicata...*”).

1617: da parte del rev. Pozzano (citata negli Atti della visita del 1671).

1640: il cardinal Cesare Monti impone ai Leggiunesi di restituire la campana della chiesa, che avevano trafugato.

1671: la visita si svolge durante l'episcopato del card. Alfonso Litta. Vi si attesta che il card. Federico Borromeo aveva concesso a un eremita di abitare presso questo oratorio e di raccogliere le offerte per conto del prevosto. Vi si mette in guardia contro la disonestà di alcuni eremiti che si appropriano delle elemosine.

1683: sale a San Clemente il card. Federico Visconti. Le misure della chiesa – sempre espresse in cubiti – non corrispondono, anche se di poco, a quelle del 1604.

1716: visita vicariale, in cui si raccomanda al prevosto di essere presente all'arrivo delle processioni perché le offerte non vengano rubate.

1896⁽²⁵⁾: visita del card. Andrea Ferrari. Il prevosto di Leggiuno di allora, don Giuseppe Biancardi, scrive di San Clemente: *“Ritenuta per tradizione una delle 100 chiese fabbricate da San Giulio d’Orta. (...) Fu visitata anche da San Carlo il quale deputò un eremita nella sua custodia. L’antico altare con abside venne distrutto dai soldati tedeschi ivi acquantierati durante la guerra del ’59 e ricostruito in seguito senza riguardo allo stile della Chiesa. (...) Non ha nessun legato ma vi si conserva il SS. Sacramento”*.

1934, 23-24 giugno: visita del card. Ildefonso Schuster. Interessante la lettera autografa del prevosto dell'epoca don Antonio Masciocchi, inviata il 5 luglio dello stesso anno all'arcivescovo. Schuster non aveva avuto il tempo di salire a San Clemente e don Masciocchi, insieme al parroco di Sangiano don Celestino Del Torchio, esegue un sopralluogo dietro suo incarico personale, trovando la chiesa in pessime condizioni e la strada lunga e disagiata; esiste ancora una frazione abitata da una decina di famiglie. Degli stessi anni è la testimonianza del parroco di Sangiano, che scrive sul *Chronicon*: *“Detta chiesa faceva pietà fin dal giugno 1934. La s. messa non si poteva celebrare, rotta la mensa, marcita la predella, in disordine l’abside e il tetto, priva di porte e di finestre e bisognevole di urgenti riparazioni. Ed a queste riparazioni invitava il parroco di Sangiano il suo popolo, con questo appello: Da quel monte lanceremo uno sguardo ai paesi circostanti e manderemo un saluto ai cari del piano, perché si riaccenda in tutti la voglia di concorrere al ristaurò di quel sito storico sacro e invidiato!”*.

1940, 1-2 giugno: visita cardinal Schuster. Interessante a questo riguardo un articolo pubblicato su *“L’Italia”* nello stesso anno (purtroppo manca la data) intitolato *“Diario della Visita Pastorale”*: in esso si fa risalire la chiesa al secolo IX e si lamenta *“l’accesso ancor oggi aspro e lungo”*. Si aggiunge poi una notizia ulteriore, confermata dal *Chronicon* della parrocchia di Sangiano: *“Recentemente la cappella è stata ben restaurata (...) Narravano all’arcivescovo che per aiutare il*

(22) P. ASTINI, *cit.*; P. COLOMBO, *cit.*; ASPL, fald. I; ASPL, *Liber Chronicus*, vol. I.

(23) Sia l’Astini la la Colombo parlano di un *“osso avvolto in un pelo di pecora”*: nel testo originale in latino, per lo meno nella copia da me consultata esistente nell’Archivio Storico Parrocchiale di Leggiuno, si legge chiaramente *“involutum in velo”*, non *“in vello”*; ho preferito attermi a quanto personalmente documentabile.

(24) G. POZZI, *Vita Religiosa*, *cit.*, pp. 68-69.

parroco in quel restauro, durante la processione delle litanie, ciascuno dei fedeli recava a San Clemente un mattone per la chiesa! (...) Nel 1846 vi si accamparono perfino dei soldati austriaci che fecero man bassa su tutto. Il popolo vi accorre soprattutto per San Clemente, per l'Assunta e per la processione delle Litanie."

A questo proposito nel Chronicon della parrocchia di Sangiano, purtroppo senza alcun indizio della data precisa, don Celestino Del Torchio scrive: *"Buone persone hanno offerto tegole, viaggi, legname, denaro, oggetti per il banco di beneficenza, così da poter ridare al culto di San Clemente quella chiesa millenaria e diroccata. Il giorno dell'inaugurazione si celebrò la s. messa in III cantata dal sangianese prev. Clemente Contini. Tenne un forbito panegirico don Pietro Giussani. Salirono su quella meravigliosa vetta ben 2000 persone. Tenne un concerto la musica di Besozzo: fu una giornata memorabile!"*.

1950 e 1955: nelle visite pastorali compiute da Schuster e da Giovanni Battista Montini non troviamo riferimenti specifici alla chiesa, se non una generica raccomandazione alla sua manutenzione.

1984: visita del card. Carlo Maria Martini. In una serie di fogli dattiloscritti inseriti in controcopertina sotto il titolo "Notizie per il convisitatore sua ecc.za mons. Bernardo Citterio" si legge: *"Da qualche mese sono terminati i lavori della chiesa di San Clemente; per la terza volta si è rifatto il tetto, per la seconda volta i canali di tutta la chiesa, è stato terminato il pavimento in beole alla chiesa e all'altare, si è rifatto l'altare e il presbiterio. Il Parroco (don Angelo Clerici) con l'aiuto dell'ing. Cesare Fantoni, da quindici anni ha realizzato la strada Sangiano- San Clemente lunga 4 km, di cui due sono asfaltati."*

1999, 22 agosto: il card. Carlo M. Martini sale alla chiesa per inaugurarvi con solenne cerimonia le 14 stazioni della Via Crucis donata dai soci della Pro San Clemente, realizzata in legno della Val Gardena e in formelle di bronzo fuse a Gemonio.

Il miracolo di San Clemente

Lo stupore che coglie chi salga in una giornata di vento e sole fino alla chiesa di San Clemente, percorrendo a piedi gli ultimi tratti di una mulattiera oggi comoda e sicura, è del tutto giustificato. Non solo per il panorama che lo

(25) Durante il XIX secolo non abbiamo documenti di visite pastorali che riguardino San Clemente. Per avere qualche notizia in più abbiamo consultato quei diari manoscritti che quasi tutti i parroci tenevano giorno per giorno segnando messe, celebrazioni, lavori domestici e agricoli, tempo atmosferico, in una miscellanea spesso curiosa. Veniamo così a sapere che la chiesa di San Clemente è una delle stazioni obbligate per la processione delle Litanie Maggiori o Rogazioni, che si tenevano ogni primavera per impetrare un buon raccolto e che toccava tutte le chiese, cappelle e immagini sacre presenti nel paese. Nel 1876, ad esempio, in data 31 maggio leggiamo: *"ore 3 Ave Maria, 4 messa, 4 1/2 processione a Sangiano, messa in canto. 6 ascesa al monte di San Clemente, si arrivò alle 7 3/4. Stazione alle 8 a casa del primo cantone di Sangiano. Non si potè battere il fieno, si finì di accomodare la legna, si voltò il lettame (sic), si mise a posto la paglia"*. ASPL, fald. 24, *Effemeridi-Zibaldone*.

sguardo abbraccia dal monte, né per la suggestione dei muri bianchi e lineari della chiesa: ma perché una tale bellezza, nonostante i secoli e le disavventure e l'abbandono che tanto a lungo caratterizzò il luogo, è ancora intatta e si offre in tutta la sua preziosità ai nostri occhi.

Ma questa volta il miracolo – e davvero di miracolo si deve parlare – non è arrivato dal cielo, ma, sebbene sia convinta che san Clemente abbia fatto la sua parte, dalla lungimiranza e dalla generosità di tanti fedeli, sia di Sangiano che di Caravate, che con il loro impegno e la loro fatica consentono a noi oggi di poter giungere sino alla chiesa e di poterla visitare, toccare, di potervi ancora pregare. Furono i soci del Comitato per la strada del Picuz, sostenuti e guidati dall'ingegner Cesare Fantoni, dalla di lui sorella, dal parroco di Sangiano don Angelo Clerici e dal sindaco Luigi Bassetti nel 1968, che riuscirono a raccogliere i fondi per trasformare il sentiero del monte in strada vera a propria; furono i vari studiosi, da Piero Astini a Carlo A. Lotti, al soprintendente Mario Mirabella Roberti, che intervennero allorquando, per caso, la ruspa che scavava gli ultimi metri di terreno vicino alla chiesa portò alla luce il famoso ossuario romano, dando il via a una serie di ricerche febbrili che portarono alla scoperta di reperti importantissimi, tra cui il mosaico pavimentale. Furono in seguito, dopo che la morte del Fantoni portò allo spegnersi del primitivo fervore, gli amici di Caravate della Pro San Clemente, fondata nel 1982, a proseguire la non facile opera di manutenzione e tutela del monumento e della strada che ad esso conduce, realizzando in quasi vent'anni di attività una serie di opere - con il permesso regolare della Soprintendenza - che hanno reso più sicuro e più suggestivo il percorso; un impegno volontario non da poco che continua tuttora.

A costoro e a tutti coloro che operano per la conoscenza e la salvaguardia delle nostre ricchezze culturali e ambientali va il grazie sincero di chi ama la sua terra.

Devozione e politica a S. Caterina del Sasso

Pierangelo Frigerio

Non vorrei passare per un iconoclasta, irriverente nei confronti della religione che indegnamente professo, se ritorno dopo anni sulla *legenda* del beato Alberto Besozzi per approfondire i motivi che inducono a dubitare circa la sua attendibilità storica. Credo anzi che sia doveroso depurare la religiosità da pretesti inutili e persino illusori; lungi da me una condanna della devozione verso i santi, a patto siano santi veri, riconosciuti dalla Chiesa e dalla critica storica, e che li si consideri come i fratelli maggiori e migliori che ci hanno preceduto sulla strada della fede, non come icone sostitutive della divinità.

Santa Caterina del Sasso ha tutto da guadagnare se la sua storia viene liberata dalle incrostazioni di interessi profani, di umane passioni, se viene compresa nelle genuine componenti, vitali da almeno otto secoli e come tali destinate a durare, sia pure rinnovate, nel tempo. Non finiremo mai di esplorare i tramiti misteriosi per cui al Sasso Bällaro si manifesta, destata o rinvigorita, l'insopprimibile esigenza umana del sacro. Possiamo tuttavia circoscrivere alcuni temi legati alla singolarità del luogo, al significato che esso ha rivestito nei tempi. Vi fu anzitutto la devozione dei naviganti. I trasporti per via d'acqua sul Verbano erano una componente fondamentale dell'economia nell'Alto Milanese; ampio il raggio, da un estremo all'altro del lago e poi lungo il Ticino sino al Naviglio o a Pavia; regolari le scadenze, senza possibilità di rinvii per la minaccia del cattivo tempo che d'altra parte, si sa, non sempre dà preavvisi. I grandi *borcèll* a vela quadra, dall'enorme timone poppiero, non erano certo natanti di facile governabilità e frequenti furono i naufragi, particolarmente nello specchio luinese, ove batte la Tramontana, e nelle acque di S. Caterina, investite dal terribile Mergozzo. L'alta rupe, nel baluginare della tempesta, sovrastava come un incubo il nocchiero, che vedeva il suo legno trascinato dalle onde a infrangersi contro di essa. Non mancano le cronache dei naufragi. Racconta il Vagliano, autore nel 1710 delle *Rive del Verbano*, un'esperienza certo da lui vissuta in prima persona, nel 1656, quando la barca – con

cui il padre trasportava a Milano il raccolto dell'anno – rischiò d'infrangersi e si salvò per il tempestivo soccorso d'altri naviganti. Analogamente pericolarono nel 1694 “due navetoni carichi di legna e un burcellone carico di calce”: due imbarcazioni affondarono ma “con evidente miracolo si videro quei miseri star sopra l'onde intrepidi”⁽¹⁾. Non stupisce che la stessa conversione del beato Alberto Besozzi sia collocata nello scenario d'un naufragio, quando il rischio imminente di morte pone ogni coscienza di fronte all'aldilà.

Spontanea quindi nel popolo la ricerca di protezione nei santi cui s'intitolava l'eremo aggrappato alla roccia: san Nicola anzitutto, protettore dei naviganti e dei mercanti, titolare della chiesa trecentesca che con la sua fronte a lago doveva da lungi offrire un segno rassicurante e protettivo. La dedicazione a s. Caterina d'Alessandria – assai venerata nelle nostre contrade – viene dopo, sia pur di poco, per prevalere infine quando le tre chiese costruite sul Sasso (S. Nicolao, S. Caterina, S. Maria nuova) furono riunite in una. Non di rado del resto i culti dei due santi si trovano abbinati, anche come protettori della gioventù e in particolare delle fanciulle da marito.

Fonte di diversa e più spirituale suggestione è il riferimento delle cronache quattrocentesche al modello della S. Caterina sul monte Sinai. Il deserto, in particolare il 'sasso', il monte aspro e isolato, di difficile accesso, è un *tòpos* strettamente legato al senso religioso della vita, come tale ben noto anche al paganesimo. Maggiormente lo diventò con il cristianesimo. Nel silenzio dell'eremo l'uomo lascia dietro di sé ogni vestigia di passione terrena e può ascoltare il 'sussurro' del sacro – o il canto sommesso che viene da una natura paradisiaca, in pochi luoghi come al Sasso Ballaro tale da scuotere le intime fibre dello spirito ed elevare l'animo al Creatore –. Proprio nel Vangelo ricorre più di una volta il ritiro penitenziale nel deserto, luogo simbolico di distacco dal mondo per l'incontro con Dio, luogo del drammatico dialogo fra il Cristo-uomo e il Padre.

L'uomo del deserto, l'eremita, ha il fascino di chi si carica sulle spalle le colpe del mondo, si pone come mediatore tra Dio e le speranze dei fratelli che sono rimasti nel mondo; merita quindi la riconoscenza, la venerazione di chi sente il peso del peccato ma non sa distaccarsene. Sono innumerevoli gli esempi di luoghi solitari scelti dai monaci, non solo degli ordini contemplativi; anche i 'mendicanti' sentirono la necessità d'una pausa di isolamento e meditazione. Non mancano per vero i casi di eremiti irregolari, che si insediavano presso chiese solitarie o abbandonate – e persino nella pietraia del cantiere per il Duomo di Milano –, lucrando sull'obolo dei fedeli: agli asceti si mescolava chi cercava solo di sbarcare il lunario e casi del genere si narrano nelle nostre vicinanze, per il S. Antonio in Monte di Castelvecchana, il S. Salvatore sopra Massino, il S. Clemente di Sangiano.

(1) P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *A vâar piüsée la fedascia...*, *Verbanus*, 3 (1981-82), pp. 282-287.

La sacralità d'un luogo, comunque manifesta, ispira poi ineluttabilmente il pellegrinaggio, antichissima manifestazione di religiosità, in tutte le epoche e sotto tutte le latitudini. Attraggono a percorsi di conoscenza, invocazione, penitenza o ringraziamento, i *loca sanctorum*, i corpi santi e le reliquie, i santuari dei patroni taumaturghi o della Madonna, madre consolatrice, e infine i "sacri monti" ove idealmente è rappresentato il percorso terreno del Cristo. Fascino particolare ha il pellegrinaggio per acqua, in cui si manifesta l'identità stessa della vita sul lago. La possibilità di avvicinare religiosi estranei alla parrocchia (e a un ambiente ristretto, ove si accumulano ritegni o rancori che ostacolano il contatto fra consacrato e fedele), giova al dialogo, alla riscoperta del momento religioso.

L'intreccio di questi e altri motivi hanno maturato per S. Caterina del Sasso una forte impronta sacrale, ben utile un tempo – e, diversamente, oggi – alla profonda, corale presa di coscienza dei valori ultraterreni. Ma proprio perché certi luoghi sono deputati al sacro dalla stessa eccezionalità dell'ambiente o dalle contingenze storiche, è inevitabile che siano oggetto di ambizioni umane, tentativi di sfruttare la devozione popolare per muovere le leve e tendere le reti del potere. È assai probabile che ciò sia avvenuto per la figura di Alberto Besozzi, sulla cui qualifica di 'beato' non fu mai condotta alcuna indagine canonica, nemmeno ai tempi di san Carlo, un presule assai attento a indagare sui culti spontanei disseminati nella sua diocesi.

L'inizio del culto tributato al beato Alberto Besozzi si attribuisce al primo '400, quando una nobile dama, unanimemente individuata in Donnina Rusca, vedova di Pietro Besozzi, fece ricercare e riconoscere i resti d'un santo eremita, il fondatore stesso del luogo sacro. Poco dopo fu compilata nell'ambito conventuale una *Historieta* – il cui originale, fra l'altro, è perduto – in cui si narra di Alberto, mercante incline all'usura, che si sarebbe pentito durante il già ricordato naufragio, facendo voto di ritirarsi in solitudine sulla rupe Bàllara. Le grazie che egli avrebbe propiziato alle comunità circostanti, portarono alla costruzione d'una prima chiesa, poi di altre due e infine del convento, appartenuto ai Domenicani prima di diventare proprio dei padri di S. Ambrogio ad Nemus. Ciò era bastato, a Pier Giacomo Pisoni e allo scrivente, per sollevare dubbi circa l'attendibilità, non già dell'esistenza di un santo eremita all'origine del cenobio, quanto del suo nome, troppo facilmente attribuibile all'auto-glorificazione dell'illustre casato sepriense⁽²⁾. Era vezzo corrente che le famiglie nobili saccheggiassero santorale e miti disponibili, per attribuirsi gloriosa prosapia. I Visconti si dissero discendenti di un Anglo troiano, venuto con Enea in Italia; più modestamente i feudatari luinesi, i Marliani, si appropriarono di san Dionigi, vescovo milanese dei primi secoli di cui ben poco si sapeva.

Per il beato Alberto stupisce tuttavia – ora che disponiamo di ampia messe di documenti editi – che l'intenzione celebrativa non trovasse eco nel vasto parentado. Per un secolo nessun Besozzi fece cenno nel testamento a parentela così illustre; ciò nemmeno quando – ed è caso raro – il lascito o la desi-



E. Passerella 1988

Edmondo Passerella, *Eremo di Santa Caterina del Sasso*, acquaforte, 1988

gnata sepoltura riguardavano proprio S. Caterina del Sasso. La stessa Donna non ne parla nel suo testamento del 1448 (peraltro non completamente noto); e di Alberto più non si dice sin oltre la metà del Cinquecento; come di lui – che a seguire la cronologia della *Historieta* era vissuto nel sec. XII-XIII – tacciono i documenti più antichi riguardanti i Besozzi⁽³⁾.

Nemmeno nel convento è rimasta traccia antica; poiché l'affresco del 1439 che alcuni avevano ritenuto rappresentare il Besozzi – interpretazione che anche Pisoni ed io avevamo considerato – oggi è diffusamente riferito a s. Antonio Abate. La popolarità del beato si stabilisce solo con l'agiografica impresa di Anton Giorgio Besozzi, curiosa figura di studioso poligrafo, al servizio prima di Carlo Borromeo e poi dei Savoia. Lo muoveva passione antiquaria legata alla celebrazione del casato; gli fornì argomento l'*Historieta*, per la verità trascurata da tutti, che egli nel 1565-1566 trasse in luce dallo scalcagnato archivio del convento⁽⁴⁾.

Ci chiediamo quindi come si possano spiegare: la ricerca d'un corpo santo di cui tutti si erano dimenticati, d'un 'beato' di cui non vi è traccia nei molti documenti che dal primo '300 in poi delineano in modo esteso la storia del convento, dapprima *sine regula*, poi dell'ordine santambrosiano. E ancora la repentina eclissi della memoria di Alberto, appena dopo che era stata evocata e nonostante che la fondazione del cenobio gli fosse stata attribuita con ampio corredo di miracoli e conforto di munificenze signorili.

La spiegazione plausibile si trova in un movente politico di non trascurabile rilevanza. Occorre tornare indietro e allargare lo sguardo. All'inizio del '400, la morte di Giangaleazzo Visconti era stata causa di una crisi profonda per lo stato di Milano. Rimasto erede il giovanissimo Giovanni Maria, dapprima sotto la tutela materna, fu per sempre vanificato il disegno del primo duca, estendere la propria signoria a gran parte dell'Italia Settentrionale e Centrale. Si ridestarono invece ambizioni di rami viscontei estromessi e delle famiglie che avevano tenuto il primato nelle città più importanti, quali i Rusca a Como. A tanti focolai di eversione si sovrappose in pochi anni un disegno unificante assai più pericoloso, quello di Facino Cane, già condottiero di Giangaleazzo, che mirò a impadronirsi del ducato, dilatando la sfera di sua diretta dipendenza nell'arco settentrionale della Lombardia, da Alessandria e Pavia sino a Como e Trezzo, insieme al governo della stessa Milano⁽⁵⁾.

Nei Rusca, Facino trovò alleati ideali poiché era stato precoce il tentativo

(2) P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *La storia viene dal lago*, in *I giorni dell'eremo*, Diakronia, Lainate, 1986, pp. 17-58.

(3) L. Besozzi, *Il monastero di Santa Caterina del Sasso Ballaro sotto il regime di Sant'Ambrogio ad Nenus. Parte I: Il Quattrocento*, in *Rivista Società Storica Varesina*, XIX (1992), pp. 17-117. *Parte II: Il Cinquecento*, ivi, XXI (1999), pp. 15-96.

(4) P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *La storia viene dal lago*, cit., pp. 19 e sg. Su A.G. Besozzi cfr. L. BESOZZI, *La "militare impresa" di A.G. Besozzi e il cardinal Borromeo, Verbanus*, 5 (1984), pp. 269-280.

di Franchino Rusca, insignorirsi di Como e del suo contado: egli si era giovato dell'appoggio fornito sia dai fratelli Mazzardi, i mitici Mazzarditi, che si impadronirono del Cannobiese, sia di Pietro Besozzi, cognato di Franchino per avere sposato la di lui sorella, Donnina per l'appunto. Il vero e proprio stato di guerriglia durò quasi un decennio; i Mazzarditi misero a ferro e fuoco gran parte del lago, sino ad Angera; Pietro Besozzi diede al cognato aiuto militare ed economico per conquistare Como⁽⁶⁾. Non mancarono i gesti di stretta amicizia fra loro, il Besozzi fu padrino del figlio d'un Mazzardi⁽⁷⁾. Facino ne approfittò per estendere la sua egemonia; ottenuta gran parte del Seprio, nel gennaio 1410 concedette in feudo a Pietro Besozzi la pieve di Brebbia, una spina nel fianco del residuo dominio ducale.

Pietro Besozzi venne a morte tra l'ottobre 1410 e il marzo 1411, poco prima che la morte del duca Giovanni Maria e di Facino Cane, avvenuta nello stesso giorno del maggio 1412, aprisse la strada al fratello del primo, Filippo Maria, per riconquistare il dominio del ducato⁽⁸⁾. Da quel momento a poco a poco le velleità eversive furono una per una spuntate. Dapprima blanditi, i Mazzarditi vennero infine schiacciati, con la spedizione a metà navale, a metà terrestre, del 1414. I figli di Pietro Besozzi vennero a trovarsi in condizione di pericolosa incertezza. Trovarono certo sostegno nella madre Donnina; costei godeva dell'autorevolezza che le derivava dal lignaggio (per parte di madre discendeva da Bernabò Visconti) e che era stata messa in evidenza dalla procura conferitale dal marito nel 1403, per trattare gli affari immobiliari di famiglia. Tornò utile il matrimonio che era stato combinato agli inizi del 1412 tra la figlia Agnese e Gaspare Visconti, feudatario di Arona, destinato a diventare fedele consigliere di Filippo Maria (peraltro Agnese sarebbe morta assai giovane, nel 1417: fu sepolta nella chiesa domenicana di S. Eustorgio a Milano).

Besozzi – e Rusca – ebbero quindi una sorte migliore dei Mazzarditi; l'ampia cornice parentale ne faceva dei competitori con cui era consigliabile venire a patti. Gli eredi di Pietro furono dapprima confermati nel feudo di Brebbia (1412); solo nel 1417 Filippo Maria ne ridimensionò i poteri, costringendoli a rinunciare alla prerogativa e a limitare la signoria a Besozzo. Analogamente i

(5) P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi*, Alberti, Verbania Intra, 1993.

(6) L. BESOZZI, *Le incursioni degli antiduali ad Angera al tempo di Giovanni Maria Visconti*, in *Libri & documenti*, 2 (1987), pp. 10-22.

(7) L. BESOZZI, *Cannobio 1412. Il cavallo del Carmagnola*, Verbanus, 17 (1996), pp. 448 sg.

(8) Su Pietro Besozzi e sulla famiglia cfr.: L. BESOZZI, *Pietro Besozzi negli atti notarili del suo tempo*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1971-73, pp. 273-283.

E. LANZANI, *Il patrimonio della famiglia di Pietro Besozzi tra il 1393 e il 1439 attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi*, in *Rivista Società Storica Varesina*, XX (1995), pp. 5-34. EAD., *Una preziosa testimonianza*, in *Terra e gente*, 2 (1994-95), pp. 139-143. EAD., *Pietro Besozzi e la sua famiglia attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi (Besozzo, 1393-1439)*, in *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 16 (1996), Como, pp. 49-112.

Rusca furono estromessi da Como e confinati nel Luganese; più tardi sarebbero tornati sulla cresta dell'onda, con i feudi di Locarno e Valtravaglia (1439), nell'ambito ormai pacificato del ducato e con funzione militare di rincalzo rispetto alla minaccia dei Cantoni d'Oltralpe.

Quegli anni cruciali dunque, bene si prestano per giustificare un'operazione intesa a porre il casato sotto la protezione di un santo, di un ordine religioso, anche se di limitata importanza come quello dei padri Ambrosiani, e soprattutto dell'opinione pubblica. Anche la sconclusionata comparsa nell'*Historieta* dei Domenicani può avere avuto quel fine; ai primi del Quattrocento cordiali erano i rapporti tra i Besozzi e il convento di S. Eustorgio, dove avrebbe avuto il suo sepolcro, come si è visto, la giovane Agnese.

Si capisce anche perché la proposta non abbia riscosso successo nel parentado più allargato. Il veloce volgere degli eventi pose i Besozzi al di fuori dei giochi politici; nessuno di loro, nel momento di fare i conti per la salvezza dell'anima, era disposto a coonestare una manovra che sapeva interessata. Anche i padri Ambrosiani restarono alla porta, tramandando l'*Historieta* ma senza darle gran notorietà; solo più tardi Alberto Besozzi sarà rivalutato e addirittura assunto tra i fondatori dell'ordine. Trascorso un congruo periodo di tempo, interessi interni ed entusiasmi esterni (in persona di un membro del casato del tutto ignaro del retroscena e solleticato da ingenuo amor proprio) rivangarono la vicenda e la consolidarono in agiografia capace di emozionare l'immaginario popolare. Senza convincere i Bollandisti i quali, nella revisione critica del santorale cattolico, declassarono la figura di Alberto Besozzi, senza neanche entrare nel merito della sua esistenza, a "venerabile".

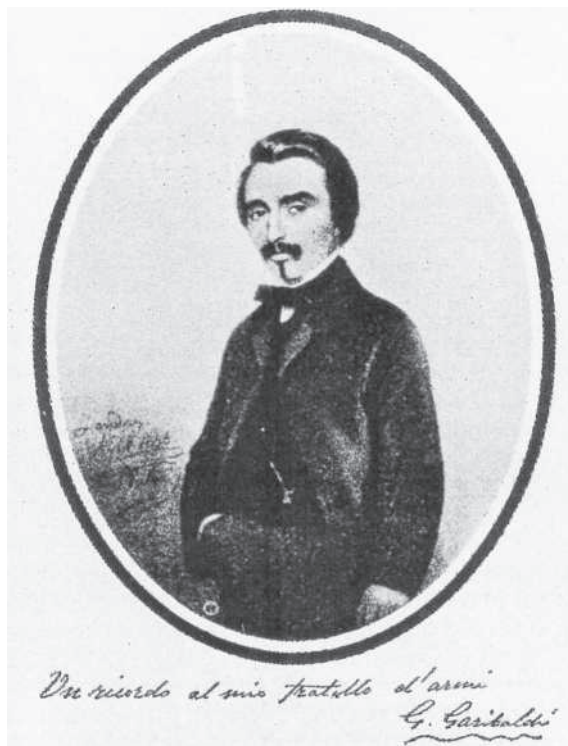
Fu tutta invenzione? Probabilmente no. Un santo eremita, che si chiamasse Alberto o in altro modo, sarà veramente esistito all'origine del cenobio; ben difficilmente si trattava d'un Besozzi, anche se non si può escludere che un mercante del casato possa essersi pentito dei suoi latrocinii, convertendosi a pia vita, insieme agli altri religiosi del Sasso Ballaro. E ben difficilmente era il suo, il corpo che fu esumato. L'*Historieta* come spesso avvenne fu dunque un montaggio retrospettivo di frammenti variamente noti della tradizione, non servì granché alle mire di potere dei Besozzi, fornì un ulteriore riferimento, ancorché nebuloso, alla fede del popolo, al bisogno di ancorare la fede a figure concrete e comprensibili, vicine alla propria sensibilità.

Carlo De Cristoforis, studioso e garibaldino

Federica Lucchini

Il docente ed economista Mario Talamona scrisse nella nota introduttiva alla ristampa anastatica, edita nel 1981 per conto della Banca del Monte di Milano di cui egli era presidente, che tale opera *merita un altissimo interesse per l'originalità e la concretezza del pensiero dell'autore*. Ed è, quindi, con particolare partecipazione che ci si appresta a leggere *Il credito bancario e i contadini*, stampato per la prima volta nel 1851 dal *Dottor Francesco Vallardi, tipografo - editore*. L'autore è Carlo De Cristoforis, patriota garibaldino morto da eroe durante l'attacco di San Fermo il 27 maggio 1859, definito dal professor Ennio Di Nolfo dell'Università di Firenze, *uno degli ingegni più fecondi del suo tempo* al punto che le sue opere, *fortemente caratterizzate dal dibattito culturale del tempo, anticiparono spunti e riflessioni di sorprendente attualità*. Con queste lusinghiere premesse ci si appresta a leggere il testo e subito nella prefazione l'attenzione è attirata dal luogo dove l'opera è stata scritta: si legge, infatti, *Gavirate, 1 luglio 1851*. Immediatamente, quello che poteva essere un interesse solo culturale si trasforma in qualcosa di più approfondito, poiché ci si rende conto che un'opera così importante, da meritare una ristampa centotrent'anni dopo la prima edizione, è legata alle nostre zone. Anche solo sfogliandola qua e là, non è infrequente trovare riferimenti al *mercato di Gavirate* o al *contadino di Gavirate* o ad *un bel paese della Varesina: Andate nelle campagne... e vedrete quanto profonda è la miseria dei contadini. Ho visto io che scrivo, i contadini di un bel paese della Varesina mandar a pascolare le bestie da stalla sui prati nell'aprile; ho visto ammonnicchiare il letame nelle corti e lasciarvelo in modo che in poco tempo se ne scolavano i sughi e i sali, e questi perduti, non era più buono a nulla. L'ignoranza è la causa della miseria degli uomini, scrive Mallebranche. Ora qual'è la ragione prima dell'insufficienza intellettuale del contadino? È la miseria in cui nasce e muore. Le*

osservazioni anche sulla *Cassa di Risparmio di Varese*, sul *mercato di Varese* e sul *vino di Varese* – di cui, peraltro, si è persa memoria –, fanno presumere che il suo



soggiorno nelle nostre zone non sia stato breve. E allora il desiderio di saperne di più è grande. Così si viene a scoprire che quel giovane, nato a Milano il 20 ottobre 1824, appartenente a quel mondo lombardo che – assunti con lucida consapevolezza i compiti della classe dirigente – seppe con intelligenza e misura, senso concreto ed ardimento, guidare la regione lombarda, tra la seconda metà del Settecento e l'età risorgimentale, soggiornava spesso a Gavirate presso una zia materna, quella Giuditta Garavaglia Maggioni, che fece spesso

da tramite tra i patrioti locali e quelli di Milano. Il suo palazzo, prospiciente piazza Matteotti (piazza municipio), che nei secoli passati vide i fasti dei Litta Visconti Arese, grazie anche al favore del marito Giuseppe Maggioni, sindaco del paese dal 1858 al 1874 e fervente garibaldino, ospitava clandestinamente diversi patrioti. Fu in questo clima che il ragazzo soggiornava nella nostra cittadina; clima non in contrasto con quello familiare. Infatti, il padre Giambattista, professore di belle lettere al Liceo Sant' Alessandro di Milano, ebbe come discepoli il Cattaneo e il Cantù, e collaborò con il *Conciliatore*.

La presenza della zia a Gavirate rappresentò per il giovane Carlo un'occasione di frequenti vacanze sul lago di Varese e di approfondimento del suo interesse economico, sociale e politico nei confronti dell'agricoltura e dei contadini lombardi. Non da ultimo un ulteriore sviluppo delle sue idee patriottiche in un ambiente estremamente favorevole. Fu così che dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguita nel '47 a Pavia, e dopo aver letto in quegli anni *il meglio della cultura politica europea*, si trovò fra i giovani che predisposero l'insurrezione delle Cinque Giornate di Milano; esperienza questa che fu motivo per lui di riflessione sul significato delle azioni compiute. Tra i volontari che al seguito di Luciano Manara parteciparono all'inseguimento degli austriaci, ebbe la possibilità di sperimentare come venisse condotta una guerra e come, dopo due mesi di inattività da parte italiana, gli austriaci riprendessero vittoriosamente

mente l'iniziativa. Scrisse: *Le cose vanno male, non giova dissimularlo. La nazione italiana ha bisogno per rigenerarsi non di proclami, ma di sangue. Non v'ha nulla di meglio per ringiovanire una nazione vecchia per tre secoli di servitù, per ispirarle la spontaneità dei grandi sacrifici, degni delle anime grandi, per renderla rispettata in faccia al resto dell'Europa... non v'ha nulla di meglio per tutto ciò, che il pericolo.*

Non fu al seguito dei volontari accorsi per difendere la Repubblica Romana. Giudicava l'Italia *impreparata alla redenzione nazionale... incerta nel principio e nel simbolo della sua rigenerazione, quindi disunita; immatura negli studi pratici; i militari più che mai; esuberante di sentimentalismo poetico; ma poco predisposta razionalmente; ignara poi dei grandi sacrifici che le nazioni deggiono incontrare per iscuotere la schiavitù.* Giudicava altrettanto negativa la presenza dei volontari. Scrisse nel saggio *Che cosa sia la guerra: L'uomo coraggioso non è ancora soldato; chi ha uniformi, armi e coraggio non ha per questo ancora diritto di chiamarsi col nobile nome di soldato. Senza esercito permanente, che equivale a dire senza disciplina, non si ponno vincere le battaglie difensive in luoghi forti.* Riflessioni queste, che lo portarono anche ad approfondire il tema della redenzione sociale. La mancata partecipazione delle masse contadine alla rivolta del '48, infatti, era motivo di dibattito fra i repubblicani in quegli anni e De Cristoforis vi si inserì, pur senza riferimenti espliciti, con l'opera *Il credito bancario e i contadini*, dove, dimostrando la necessità della gratuità del credito, pone l'accento sulle condizioni pessime del mondo contadino: *Andate nelle campagne... vedrete quanto è profonda la miseria dei contadini. Abitazioni malsane... Scarso e cattivo pane generatore dell'orribile pellagra, sconosciuta ai cittadini, vino alla domenica, carne a Natale, ignoranza bestiale, sommo dei mali perché radice di tutti... Vive meglio il selvaggio delle foreste che il nostro contadino in mezzo ad una società civile di uomini fratelli!* Quindi, una richiesta ai proprietari di solidarietà nei confronti dei contadini: *Il contadino che è sicuro del proprio avvenire è alacre, attivo, lavoratore... Agire bene col contadino è fare il proprio interesse, onde è indubitabile che il padrone esoso e crudele è anche ignorante.* Conseguente è l'ammonimento riferito all'esperienza della prima guerra d'indipendenza: *Miglioriamo dunque le sorti di tanti infelici figli di padri ed avi infelici, e quando i contadini staranno meglio, quando avranno oltre la fatica, una ragione per stare al mondo, allora gireremo insieme le campagne a braccetto e non udiremo più grida inique e voti scellerati nelle bocche dei poveri ignoranti. Il disordine è la vendetta delle masse... La Polonia è perita nel 1795 per aver trascurato i contadini, che erano servi e perciò nemici naturali dei nobili; i polacchi volevano essere liberi e non sapevano essere giusti; così perdettero ogni cosa, perfino il nome di nazione.* Come migliorare le condizioni dei contadini? Grazie alla liberalizzazione del credito e alla nascita di una piccola proprietà contadina: *La piccola proprietà sostituisce al legame dell'uomo all'uomo il legame dell'uomo alla nazione, al cui benessere il contadino si sente interessato soltanto quando diventa proprietario.* L'indipendenza, l'unificazione dell'Italia avevano, quindi, come base il riscatto socio - economico della masse umili.

C'era tempo per gli studi e tempo per l'azione. Così De Cristoforis, intellettuale impegnato, partecipò, seppure su posizioni critiche nei confronti dei mazziniani puri, all'insurrezione milanese del febbraio 1853. Non aveva ta-

ciuto il suo scetticismo nei confronti delle azioni che non avessero come base una collaudata esperienza, una preparazione legata ad una attenta analisi della situazione. L'esito della sommossa gli diede ragione e per lui non rimase che l'esilio: dapprima a Belgirate, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, poi in Svizzera e in Francia a Parigi dove si iscrisse alla scuola imperiale di Stato Maggiore di Parigi, al termine della quale fu congedato con un certificato attestante *l'istruzione e l'attitudine necessaria a essere utilmente impiegato nelle funzioni di ufficiale di Stato Maggiore*. Il suo passato di *sovversivo* non lo aiutò nell'essere accettato sia dall'esercito francese che da quello piemontese. Non gli rimase che ripiegare nella legione anglo - italiana, di supporto alle forze armate regolari nella guerra di Crimea. Non aveva scelta, se voleva partecipare alla lotta d'indipendenza italiana. Cavour volle, per ragioni politiche, che l'esercito partecipante ad una così delicata operazione fosse formato da truppe regolari sarde. La presenza di *sovversivi*, quali il De Cristoforis, rischiava di compromettere il tutto. Il giovane fu destinato a Malta. Quando la guerra terminò, non gli fu concessa l'amnistia e nell'esilio a Londra scrisse il saggio *Che cosa sia la guerra*, definito dal Rochat *opera principe del pensiero militare italiano*. La forza dell'esercito che rimane compatto e organizzato in un'azione d'urto è quello che decide le sorti della guerra. Questo il tema centrale del testo, basato sullo studio della guerra come *scienza morale*. L'accento è posto sull'importanza dell'ordine, *l'elemento che fa differire un esercito da una moltitudine*.

L'esilio per De Cristoforis continuava, ma l'impegno nella terra che lo ospitava diveniva sempre più significativo: a Londra organizzò una scuola militare assieme ad altri studiosi, dove insegnò matematica e fortificazioni. Poi fu chiamato dallo Stato Maggiore inglese ad insegnare le stesse discipline in un collegio militare. Ma quando il '59 segnò l'accorrere dei volontari in Piemonte per dare inizio alla seconda guerra d'Indipendenza, mise subito al bando la sua diffidenza nei confronti delle masse disorganizzate – troppo forte era il desiderio di essere utile alla causa italiana –, anche quando l'esercito piemontese non lo accolse per il suo passato mazziniano. Fu subito nelle truppe garibaldine, dove gli venne assegnato il comando di una compagnia, senza considerare la sua approfondita preparazione militare da utilizzare nello Stato Maggiore. Partecipò a tutte le azioni più importanti dei Cacciatori delle Alpi, da Casale Monferrato a Chivasso a Sesto Calende fino a Varese dove il giorno successivo la battaglia del 26 maggio ricevette l'incarico di attaccare le postazioni nemiche a S. Fermo avanzando per una strada allo scoperto. Guidava una colonna di giovani volontari, tutti inesperti. *Capirai quindi – disse ad un amico – che bisogna trascinarli dietro con l'esempio. Io dovrò essere sempre il primo e il più esposto. E dovrò necessariamente una volta, o l'altra, perire*. E così fu proprio quel giorno.

La figura dimenticata del giovane Carlo De Cristoforis, – scrisse il Talamona – come uomo d'azione, patriota e severo studioso, si delinea con tutto il suo fascino sullo sfondo della nostra storia e della nostra più originale cultura, mentre le sue tracce segnano ancora, lievemente, tanti luoghi e paesaggi della Lombardia.



Edmondo Passerella, *Cerro di Laveno - ex stallazzo*, acquaforte, 1983

L'assassinio del parroco Gelpi a Cuvio all'epoca della "Restaurazione"

Virgilio Arrigoni e Gianni Pozzi

Introduzione

Scorrendo le memorie storiche sulla Valcuvia scritte da don Stefano Tunesi⁽¹⁾, si trovano breve notizia di un delitto avvenuto alla Canonica di Cuvio nell'anno 1823: l'uccisione del sacerdote Ignazio Gelpi, all'epoca parroco e prevosto di San Lorenzo di Cuvio.

Volendo avere qualche notizia più completa sull'accaduto sono state condotte ricerche presso l'Archivio di Stato di Milano, dove, in effetti, è stato rinvenuto un documento che ne dà un racconto abbastanza dettagliato⁽²⁾. Poi però, purtroppo, nonostante un'accurata indagine svolta negli archivi di Stato di Como, Milano e Varese, nulla è stato trovato sulla eventuale cattura e condanna dei responsabili del feroce delitto. Né di ciò ci danno notizie gli scritti di storia locale o la memoria popolare così da far ragionevolmente pensare che il crimine sia rimasto impunito.

Ma, l'esame dei documenti relativi a Cuvio ed a quell'epoca condotto in questa occasione, oltre ai dati sullo specifico fatto di cronaca, ci ha permesso di conoscere contrasti e problemi che il parroco e la comunità attorno alla prepositurale di San Lorenzo dovettero affrontare in quegli anni e che, pensiamo non dissimili da quelli vissuti anche in altri centri del nostro territorio nello stesso periodo storico: il periodo della Restaurazione che vide la Chiesa locale, uscita dai burrascosi eventi di fine secolo, assestarsi nelle rinnovate strutture in ciò favorita dalla presenza di un governo stabile e non ostile⁽³⁾. Se, per le parrocchie, si ebbe, in alcuni campi, una ingerenza dello Stato, se ne ottenne

(1) Ci si riferisce agli *Appunti di storia della Valcuvia* che don Stefano Tunesi pubblicò attorno agli anni trenta sul giornale parrocchiale di Arcumeggia ("L'Eco d'Arcumeggia, Valcuvia"). Quanto qui citato compare sul numero del 19 Aprile 1936 (N. 31), p. 8.

(2) A.S.Mi., Culto P.M., cart. 1074. In detta cartella sono contenuti i documenti relativi alle vicende del parroco Gelpi a cui si riferisce il presente lavoro.

in altri casi anche un appoggio. Così, ad esempio, un certo rapporto di stima tra funzionari governativi e clero si rileva pure nei documenti scorsi in questo studio e qui almeno in parte citati.

Si noti ancora che l'epoca della Restaurazione, pur coi suoi infelici aspetti politici e con le difficoltà legate alle carestie ed alle epidemie che colpiscono le nostre terre in quegli anni, fu nel complesso positiva per la Valcuvia che vide, nella più sicura e stabile situazione generale, la realizzazione di importanti opere civili, già precedentemente pensate, come una nuova rete di strade tra i comuni e, soprattutto, la bonifica della vasta palude, detta Carreggio, che occupava il fondo valle tra gli abitati di Cuvio e Brenta.

Cuvio agli inizi dell'Ottocento

Il 6 luglio 1798 (16 Messidoro anno VI e I della Repubblica Cisalpina) con atto rogato da A.F. Verrati, venne soppresso il Capitolo di San Lorenzo di Cuvio. Buona parte del relativo, cospicuo, patrimonio era stato già alienato tra il 1797 ed il 1798 per far fronte alle pesanti contribuzioni imposte⁽⁴⁾.

Tra la seconda metà del 1799 e la prima del 1800 la dominazione austriaca subentrò a quella francese e vennero avanzate domande di ripristino del Capitolo. Per decidere in merito l'Imperial Regio Commissario conte Cocastelli raccolse dati relativi ai beni ed alle rendite rimasti e quindi, il 4 Marzo 1800, ordinò di dare inizio a "tutte le operazioni relative al ripristino del summenzionato Capitolo di Cuvio". Ma, col rapido ritorno dei Francesi tali "operazioni" non dovettero aver luogo; la nuova situazione non venne comunque da tutti accettata perché petizioni volte a reintegrare il Capitolo di San Lorenzo risultano inoltrate ancora nel 1804.

Con la soppressione, la Collegiata di San Lorenzo divenne "Parrocchiale Prepositurale Chiesa di San Lorenzo di Cuvio".

La parrocchia, oltre che Cuvio, comprendeva le terre di Azzio, Cuveglio, Duno e Vergobbio. Restava parroco Giovanni Battista Rapa, di Ramponio in Val D'Intelvi, prevosto della antica Collegiata fin dal 1768.

Alla morte del parroco Rapa, nel 1801, gli succedeva Carlo Gerolamo Pianezza, già parroco di Ponzate. Il suo ingresso a Cuvio, dopo le approvazioni

(3) A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO (a cura di), *Diocesi di Como in Storia religiosa della Lombardia*, Brescia, 1986, pp. 122 e 123.

(4) Il 29 Giugno 1798 (11 Messidoro anno VI) il Direttorio Esecutivo "determina che siano chiamati alla Nazione i beni, ed effetti appartenenti ai Capitoli, Collegiate, Consorzi, Comunità di preti, Mansionerie di qualunque genere". Il giorno successivo tale determinazione viene comunicata dal Ministro degli Affari Interni al "Cittadino Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del Verbano in Varese"; questi provvede all'applicazione del provvedimento nel territorio di sua competenza. L'atto relativo alla soppressione del Capitolo di Cuvio viene steso il 6 luglio da Antonio Francesco Verrati, notaio in Varese, (ASMi Culto P.M. cart. 393). Analogo atto è rogato per il vicino Capitolo di Besozzo, intitolato ai Santi Tiburzio e Alessandro, il 7 luglio 1798 dallo stesso notaio ed è conservato in ASMi, Culto P.M. cart. 359.

civili e religiose, fu messo in forse dall'arrivo alle autorità provinciali di Como di uno scritto anonimo in cui lo si accusava di essersi appropriato, all'epoca della Cisalpina, di beni del monastero di "S. Cicilia in Como" dove era confessore⁽⁵⁾.

Le indagini subito condotte a cura del Prefetto del Dipartimento del Lario provarono però essere "l'accusa del tutto inconsistente"; si è riferito qui questo squallido episodio perché lo riteniamo indicativo del clima di invidie e rivalità esistente in Valle.

Comunque nel novembre 1802, il sacerdote Gerolamo Pianezza, attraverso il suo procuratore, canonico Giovanni Battista Pianezza, prendeva possesso del "Parrocchiale Prepositurale Beneficio" della chiesa di San Lorenzo di Cuvio; il relativo atto⁽⁶⁾, rogato da Alessandro Amati contiene un interessante elenco dei possedimenti e delle rendite di tale beneficio.

Alla scomparsa del parroco Gerolamo Pianezza, nel 1819, gli succedette il sacerdote Ignazio Gelpi, all'epoca parroco a Casasco, in Val Intelvi. Intanto però, approfittando della momentanea mancanza del parroco, la "Deputazione Comunale di Cuvio", in data 10 luglio 1819, informava l'autorità centrale della "necessità di fissare la Chiesa Parrocchiale nell'abitato di Cuvio stante l'incomodo degli abitanti di portarsi alla lontana chiesa di Canonica". La chiesa di San Lorenzo di Cuvio, compresa appunto nel complesso chiamato ancor oggi "Canonica", è situata, come quasi tutte le antiche chiese della Valcuvia, discosto dal primitivo centro abitato. Ad ogni modo la proposta dei delegati di Cuvio non venne accettata.

Il parroco Ignazio Gelpi

Ignazio Gelpi era nato a Casasco Intelvi il 31 Gennaio 1782 e fu ordinato sacerdote nel 1806; ottenne dapprima l'investitura ad una cappellania nella chiesa di San Gallo a Ponna Inferiore e venne poi nominato parroco di Casasco Intelvi, suo paese natale.

A trentotto anni, nella primavera del 1820, entra in possesso del beneficio parrocchiale relativo a San Lorenzo di Cuvio⁽⁷⁾.

La nuova parrocchia è molto vasta e impegnativa, anche se vi è qualche aiuto: a San Lorenzo trova come coadiutore il vecchio sacerdote, ex canonico, Antonio Maria Longhi mentre ad Azzio è presente un coadiutore lì residente.

(5) *"Libello anonimo contro il parroco Carlo Gerolamo Pianezza"* in ASMi, *Culto* p.m., cart. 1074, *Dignità e Cariche*. Il "libello" anonimo è firmato *"Un povero contadino amante della sicurtà. Viva Melzi, viva la Repubblica da lui governata con aggradimento"*. A proposito di questo scritto, è interessante osservare come il funzionario governativo che ne informava il Ministero del Culto chiedendo di prendere *"con la massima riservatezza qualche notizia della cosa"* facesse intendere di dubitare della fondatezza dell'accusa avanzata dall'anonimo in quanto il Vescovo *"in generale mi sembra cauto nella destinazione di buoni parroci"*.

(6) ASMi, *Culto* p.m., cart. 376 e atto 10 Novembre 1802.

Inoltre il parroco Gelpi assume vari altri incarichi, come quello di “subeconomo dei beni vacanti”, di Imperial Regio Ispettore Distrettuale delle Scuole e di Vicario Foraneo per la Valle.

Controversie locali

Nel Gennaio del 1821, con la morte del sacerdote Longhi, rimane vacante il Beneficio Coadiutoriale di Cuvio.

I “terrieri di Cuvio” avanzarono una “domanda diretta ad ottenere che debba risiedere presso quella terra il coadiutore della Chiesa Prepositurale di S. Lorenzo”.

Il parroco Gelpi osteggiò tale richiesta, certo ritenendo che l’eventuale suo accoglimento avrebbe finito con lo sminuire il rilievo ed il prestigio della Parrocchiale e Prepositurale di San Lorenzo ed, anche accampando la “tenuità della rendita” del beneficio coadiutoriale, riuscì a temporeggiare.

Intanto, ce ne informa un documento del 25 Settembre 1821, “L’Arciduca Vicerè” trovò “inammissibile la domanda dei terrieri di Cuvio”. Venne quindi nominato coadiutore, ma residente alla Canonica, il sacerdote Agostino Giovannoni, nativo di Azzio, all’epoca viceparroco di Marzio (Febbraio 1822).

Il contrasto sul trasporto a Cuvio della coadiutoria di San Lorenzo dovette inimicare parte della popolazione locale al nuovo parroco; parroco che inoltre, per i molti impegni e cariche di cui, come abbiamo visto, era stato investito, probabilmente dedicava alla popolazione stessa meno tempo dei suoi predecessori. In questo clima di tensione i deputati all’estimo di Cuvio Antonio Ossola, sostituto di Carlo Peregrini, e Andrea Cabioli, sostituto di Paolo Maggi inviarono all’Imperial Regio Governo, in data 21 Giugno 1822, una lettera di accuse contro il parroco Gelpi.

Si trattava di un lungo e verboso scritto; il funzionario che, all’epoca, l’aveva archiviato, ne aveva così riassunto il contenuto: “Reclamo contro quel parroco Gelpi rappresentandolo come trascurato e pigro nell’adempimento

(7) All’epoca la nomina al beneficio parrocchiale effettuata dal vescovo doveva ottenere il “placet” del Governo. Anche per dare un’idea di tale pratica da ASMi, *Culto*, p.m., cart. 1074, in relazione alla nomina di Ignazio Gelpi a parroco e prevosto di Cuvio, si stralcia:

– 8 luglio 1819: “All’I.R. Governo di Milano / Il sottoscritto sac. Ignazio Gelpi parroco di Casasco, nativo di essa Comune, d’anni trentotto ha ottenuto dalla munificenza dell’Ill.mo e Reverend.mo mons. Vescovo Carlo Rovelli la collazione del vacante Beneficio Prepositurale di Cuvio... e chiede la necessaria placitazione”.

– Il 5 ottobre 1819 viene risposto: “Si placita la Bolla di Canonica Istituzione al Beneficio Prepositurale nella Chiesa Cattedrale di Cuvio a favore del sac. Ignazio Gelpi attuale parroco di Casasco il quale è quindi abilitato a presentarsi all’I. R. Delegato per ottenere nelle vie regolari l’investimento delle temporalità”. (N.d.R. le temporalità erano le rendite del beneficio).

– 28 aprile 1820: “L’I.R. Delegato di Como rassegna l’atto di possesso dato al sac. Ignazio Gelpi per le temporalità annesse al Beneficio Parrocchiale di Cuvio” (firmato Visconti).

de suoi doveri”. In esso venivano attribuite al parroco colpe, incapacità e negligenze alquanto discutibili: accuse che parevano derivare più da antipatie che da fatti reali⁽⁸⁾.

Solo alla fine del “reclamo”, compariva un’accusa più precisa e consistente: in occasione di funerali il parroco non avrebbe osservato le regole di polizia vigenti in materia; probabilmente per convalidare tale accusa la lettera era stata firmata anche dall’agente comunale di Cuvio Giovanni Battista Zanini.

L’I.R. Delegato Provinciale “raccolte colle debite cautele le informazioni richieste” nel Settembre 1822 scriveva da Como al Governo Centrale: “...L’I.R. Delegazione non può non disapprovare la condotta della Deputazione Comunale di Cuvio che denunciò alle superiorità civile ed ecclesiastica contro il proprio parroco cose insussistenti, alterate ed assolutamente false. Condotta tanto più censurabile inquantoché sembra originata da uno spirito di vile vendetta nel supposto in cui è la Deputazione medesima che il parroco Gelpi abbia, colle somministrate informazioni, cooperato a far rigettare la di lei domanda per avere un coadiutore residente”. E, verosimilmente, di tale tenore dovette essere la risposta data ai Deputati.

Inoltre indagini condotte dal Commissario Distrettuale di Cuvio non rilevarono che il parroco avesse commesso, in occasione dei funerali, le violazioni delle norme in materia sanitaria esposte nella lettera firmata dai deputati e dall’agente comunale di Cuvio. Risultò così che l’agente aveva denunciato il falso e che pertanto non era “soggetto di quella illibatissima probità” richiesta dal suo pubblico incarico.

Inoltre si trovò che l’operato dello stesso agente era non immune da quelle trasgressioni alle norme di polizia sanitaria di cui aveva incolpato il parroco.

Perciò l’Imperial Regio Delegato della Provincia di Como scrisse, in data 2 ottobre 1822, all’I.R. Governo di Milano una lettera in cui si chiedeva la destituzione dell’agente comunale Zanini. In detta lettera leggiamo: “All’I.R. Governo di Milano / In conseguenza delle denunce insinuate... dalla Deputazione Comunale di Cuvio contro il proprio Parroco Prevosto Ignazio Gelpi viene il Commissario di quel Distretto a rilevare che vertendo una delle predette denunce sulla

(8) ASMi, *Culto*, p.m., cart. 1074, *Dignità e Cariche*, “Lettera dei Deputati di Cuvio contro il parroco Gelpi”. La lettera inviata dalla Deputazione Comunale di Cuvio all’Imperial Regio Governo occupa circa otto facciate. I deputati dopo aver giustificato il loro scritto come atto di dovere, si diffondono a descrivere lo scarso impegno del parroco nei suoi vari obblighi accampando giudizi che paiono, in effetti, alquanto personali e ricorrendo anche ad espressioni piuttosto pesanti: “*trascura gravemente gli uffici più rilevanti del suo dovere... qual stupido e insensato non prende mai risoluzione alcuna... i suoi troppo limitati talenti e indolenza...*”. Ancora come esempio del tipo di scritto ne riportiamo uno stralcio preso dove il parroco viene accusato di trascurare l’assistenza agli ammalati: “*i poveri infermi stesi sui letti de loro spasimi, che con fioca e debole voce implorano invano l’assistenza del medico spirituale, che li consoli coi potenti motivi della religione, mentre egli passeggia ozioso colle persone di genio o si impegna nelle visite di partito...*”. In definitiva, ci sembra, una lettera certo poco adatta ai funzionari dell’Imperial Regio Governo sensibili solo a più concreti motivi e fatti e sempre diligenti nel verificarli.

circostanza che il Parroco eseguisce la tumulazione de cadaveri senza riportare l'assenso, ed il permesso della competente Autorità Amministrativa, risulti ora calunniosa una tal imputazione, ed iniquo il contegno dell'agente comunale di Cuvio che l'ha appoggiata..., e quindi domanda che lo stesso venga destituito dalla sua carica. / dall' Imperial Reg. Delegazione Provinciale di Como”.

Assai probabilmente lo smacco subito dagli avversari del parroco Gelpi per le reprimende governative, non servì a placare gli animi dei Cuviesi: semmai, poiché i rimproveri non si accettano mai volentieri, andò a fomentare i locali dissapori.

L'assassinio del parroco

A por fine alle diatribe venne, circa un anno dopo, la tragica morte del parroco. Infatti nella notte dell'8 novembre 1823 il parroco preposto Gelpi fu ucciso da ladri nel corso di un furto avvenuto alla Canonica.

Leggiamo il resoconto del delitto nel documento con cui il Delegato Provinciale ne riferiva a Milano.

“All' Imperial Regio Governo. Il giorno 9 corrente a due ore antimeridiane e' morto il Sacerdote Gelpi prevosto di Cuvio, e Sub-eonomo dei benefici vacanti di quel Distretto, in conseguenza di gravissime ferite recatagli da un assassino. Verso le ore sette della sera innanzi, tre assassini penetrarono nella Casa del Prevosto alla Canonica, due di essi rimasero al piano terra, in custodia della vecchia madre e di una nipote di esso, il terzo si portò al piano superiore, diede replicate ferite all'infelice parroco, e lo derubò di n. 400 pezzi di 20 carantani⁽⁹⁾, e di qualche moneta d'oro. Essendosi poi fatto rumore dalle donne accorse un contadino il quale si oppose inutilmente ai ladri poiché rimase esso pure ferito ed i medesimi si sottrassero colla fuga. Dell'avvenuto si è fatto relazione speciale alla Superiorità e la Delegazione ha dato le occorrenti disposizioni per giungere alla scoperta ed all'arresto dei rei. Il presente rapporto non ha altro scopo se non che di partecipare all'I. R. Governo la vacanza del Sub-eonomato nel Distretto di Cuvio. Essendo sacerdote viciniore il sac. Zanzi di Varese provvederà all'assicurazione tutoria del beneficio di Cuvio, di assumere in custodia l'Archivio ed i fondi giacenti dalle amministrazioni in vacanza e di fare le veci del mancante Sub-eonomo. Il concorso della vacante parrocchia e' già da questo vescovo stabilito il 18 del prossimo mese di Dicembre./ Como 11 novembre 1823” siglato dal “Delegato Provinciale”.

Don Stefano Tunesi, citando il sacerdote Gelpi in un elenco dei parroci-preposti di san Lorenzo, ne ricorda così la tragica fine: “Questo prevosto di anni quaranta oriundo di Casasco Intelvi, moriva per due ferite, la notte dell'8 novembre

(9) Carantano (o Carentano) era detto nel Lombardo-Veneto il Kreuzer. Corrispondeva ad 1/20 di Lira austriaca e ad 1/60 di Fiorino. La somma sottratta era quindi di 400 lire austriache che rapportata in base ai corrispondenti in oro, equivarrebbe, se non andiamo errati, a circa 2 milioni di Lire attuali.

1823. Una nota in margine all'atto di morte aggiunge: fu assassinato dai ladri in questa casa Parrocchiale. La tradizione popolare aggiunge che tenesse presso di se talora i denari per pagare il concerto di 5 campane in re bemolle che ancor'oggi fa sentire la sua ampia voce ed è a fattura del 1821 della antica nostra Ditta Bianchi di Varese⁽¹⁰⁾.

Anche Achille Jemoli nel suo prezioso volumetto sulla Valcuvia⁽¹¹⁾ scritto circa cinquant'anni dopo il fatto, cioè quando ancora sul posto se ne doveva poter trovare diretta memoria, pur con alcune inesattezze diceva: "Nell'anno 1821 la cura Prepositurale fu di notte tempo invasa dai ladri, ed un Prevosto Gelmi fu assassinato".

Né don Tunesi, né Achille Jemoli accennano all'eventuale cattura degli assassini e nemmeno le ricerche da noi puntigliosamente condotte negli archivi ci hanno permesso di chiarire questo punto tanto che siamo indotti a ritenere che il delitto sia rimasto impunito.

L'omicidio a scopo di furto sacrilego doveva essere non infrequente all'epoca. La possibilità che i sacerdoti conservassero in casa poco o tanto danaro per le opere parrocchiali e la presenza di oggetti di metallo pregiato nelle chiese erano una forte tentazione. Ad esempio, tristemente famoso fu, nel 1838, a Milano, il caso del chierico Gariboldi, freddamente ucciso da delinquenti che tentavano un furto nella chiesa di Santo Stefano. Rimase ucciso anche un soldato austriaco coraggiosamente intervenuto. In questo caso gli assassini, giovani malviventi del luogo, non sfuggirono alla giustizia⁽¹²⁾.

(10) Al n. 38, anno 1823, del registro conservato presso la chiesa di San Lorenzo di Cuvio è indicato che: "Ignazio Gelpi d'anni 40, cattolico, sacerdote e prevosto di Cuvio, di Casasco domiciliato alla Canonica sul territorio di Cuvio, fu Gio. Batt. Gelpi e della vivente Marianna Gadolla", era morto l'8 Novembre "per due ferite". A lato è la nota riportata dal Tunesi. L'atto è firmato dal coadiutore Agostino Giovannoni, sul bordo la firma del "R. Delegato provinciale".

(11) M. LAJOLI (pseudonimo del gemoniese Achille Jemoli), *Cenni Corografici Storici Statistici della Valcuvia*, Milano, 1876, p. 79.

(12) Biblioteca Braidense, fondo Miscellaneo stampe popolari, documento M 79.



Edmondo Passerella, *Barche sotto la neve*, acquaforte, 1988

L'antica corte contadina del Chiostro di Voltorre*

Giorgio Mantica

Può capitare che, riordinando vecchie carte, ci si soffermi a rileggerne i contenuti. I testi, gli schizzi, i disegni, i progetti riguardanti l'antica corte contadina del Chiostro di Voltorre, anche a distanza di tempo, coinvolgono sempre il lettore, perché ne è immediata l'immaginazione visiva che essi producono. Le ipotesi storiche, le potenzialità progettuali per il "Centro di Voltorre" proposte negli anni '80 e contenute negli studi condotti dal professor Cerutti e dai suoi collaboratori Mantica e Lentà, stanno concretizzandosi, purtroppo solo in parte, limitatamente all'area occupata dalle presenze monumentali.

In seguito agli interventi che la Provincia di Varese conduce dagli inizi degli anni '90 e che attualmente stanno per essere portati a termine sul Chiostro e sugli esterni ad esso gravitanti, presto si potrà fruire di un complesso monumentale interamente rinato, vivo e funzionante a favore delle attività culturali in senso lato.

Diversamente, totalmente ignorata – se si escludono i recuperi dei portali di accesso –, ma ancora riconoscibile malgrado le rovinose trasformazioni per il suo rigoroso impianto quadrangolare, è la grande corte contadina, parte integrante dell'originaria struttura abbaziale⁽¹⁾.

Agli inizi degli anni '80, con grande entusiasmo, voluto da cittadini illustri di Gavirate (Romano Oldrini, Pierguido Bai, Adriano Monti ... i veri promo-

(*) Dalle relazioni di Piano Particolareggiato (anni '80/'90) redatte dal professor Ezio Cerutti e dagli architetti Giorgio Mantica e Loredana Lentà.

(1) Voltorre è sede di un antico monastero (la gestione era affidata a monaci, prima benedettini, poi lateranensi), ma presenta ancora (ovviamente in tono minore, quale si addice ad una piccola comunità) un impianto urbanistico collocabile strutturalmente fra quelli abbaziali. Il priore Ugo ritornato a Voltorre il 26 gennaio 1211 compare di nuovo alla guida dei monaci di Voltorre fregiandosi del titolo di "abbas de Voltorio".

tori della riscoperta di Voltorre), si scriveva:

“La riscoperta dell’esistenza potenziale dell’intero insediamento, ha stimolato l’esame del tutto, proponendo come presupposto centrale dell’operazione, non il solo restauro dell’unità claustrale, universalmente nota, ma il recupero della totalità dell’organismo abbaziale.

Recuperati, per quanto sarà possibile, i valori originari e considerato il significato del monumento nell’ambiente odierno, sarà opportuno verificare le possibili riutilizzazioni in rapporto ai bisogni della comunità umana nella quale è inserita la straordinaria presenza monumentale”.

Cenni storici

“Il monastero sorse nell’XI secolo ad opera di monaci cluniacensi dipendenti dall’abbazia madre di Fruttuaria presso Ivrea, che sottostavano alle regole benedettine.

Essi trovarono a Voltorre le condizioni e le motivazioni ideali per l’insediamento:

- la vicinanza di un’importante via di comunicazione risalente all’epoca romana, che raggiungeva i valichi del Lucomagno, per costituire rifugio e sosta per i “viandanti”;
- l’isolamento del monastero in un ambiente vergine che avrebbe consentito il risanamento e la bonifica delle terre limitrofe;
- la presenza di copiose risorgive d’acqua e innanzitutto del Lago di Varese, elemento fondamentale per la vita e l’approvvigionamento alimentare.

Nel monastero ritroviamo ancora oggi [1980] gli elementi caratterizzanti.

Il chiostro, con il giardino al centro, la sala del capitolo, la portineria, il refettorio, le cucine, le celle al primo piano, la chiesa con l’abside rivolto ad est. Molte, però, di queste parti non sono accessibili essendo di proprietà privata e trasformate in vani deposito e abitazioni.

La chiesa si avvale come campanile di un’antica torre, d’epoca probabilmente antecedente alla costruzione del monastero.

Si potrebbe anche presumere che già esistesse il tracciamento dell’intero quadrilatero dell’antica corte e che la torre avesse funzioni di difesa e di controllo della zona. Esempi analoghi di fortificazioni “minori” sono presenti in tutto l’alto e medio territorio varesino lungo le principali vie d’accesso alla pianura.

Solamente scavi e ricerche sulle fondazioni e nei suoli circostanti potrebbero far luce su questa ipotesi che rimane comunque ragionevole.

La corte, pur essendo di antica origine, risale, nelle attuali strutture edilizie, al XVII secolo e denuncia la sua funzione agricola. Il corpo a nord è adibito ad abitazioni con i porticati rivolti a sud; sugli altri lati le strutture di supporto

quali: le stalle, i fienili, eccetera; al centro un forno per la cottura del pane.

La costruzione, o ricostruzione, della corte avviene sotto i monaci lateranensi di S.Maria della Passione di Milano, che nel 1520 subentrarono ai mo-



Due vedute inedite della corte contadina di Voltorre – lato sud – scattate dallo scrivente in un’afosa giornata di luglio del 1969. Sono ancora leggibili gli ultimi anni di vita contadina della corte

naci Benedettini. I Benedettini vi rimasero in effetti solo sino al 1473.

I Lateranensi perseguono una politica religiosa ben diversa da quella dei Benedettini. Estendono i propri possedimenti, non sempre pacificamente, e creano con la corte una vera e propria azienda agricola.

Nel 1640 anche la chiesa viene rimaneggiata, innalzata ed ampliata.

Con l'avvento di Napoleone Bonaparte molti beni della Chiesa vengono espropriati; per il monastero è l'anno 1798.

I religiosi si disperdono, e gli edifici confiscati vengono venduti a privati (famiglie Bernago, Alemagna)

Inizia la frammentazione della grande struttura con privilegio delle parti contadine; le abitazioni, le stalle, i fienili, nel passaggio di proprietà conservano inalterate le loro naturali funzioni, il monastero, invece, non "serve" e in esso si deposita di tutto e soprattutto legna, la quale diviene facile esca per un furioso incendio che nell'anno 1913 devasta il Chiostro provocando il crollo dell'ala settentrionale.

La parte distrutta verrà poi parzialmente ricostruita nel rispetto delle forme originali; il Chiostro di Voltorre si avvia così al lento riscatto delle sue forme architettoniche, scisso, però, dal contesto dell'originale ed unitaria organizzazione abbaziale.

Si parla esclusivamente del Chiostro, mentre gli edifici al contorno, ulteriormente frazionati in decine di proprietà, subiscono trasformazioni per adattarsi alla nuova condizione di aziende agricole a scala familiare.

Il processo di deformazione edilizia, lenta nella staticità di una condizione economica di stallo, esplose dopo l'ultimo conflitto mondiale in conseguenza della profonda trasformazione economica e sociale che di fatto cancella, nell'area, l'attività agricola.

La dinamica economica, i nuovi bisogni, gli obiettivi diversi della gente, uniti alle più consistenti disponibilità finanziarie, travolgono con l'intera area circostante anche il complesso abbaziale di Voltorre; si dissolve l'omogeneità funzionale; l'impianto edilizio, frazionato, è aggredito da una imprenditorialità edilizia minore; è assente la componente speculativa, ma ciascuno insegue un proprio obiettivo, utilizzando o riutilizzando i "muri" secondo un disegno "originale" che finisce al limite della proprietà.

Voltorre, che per molti secoli ha dominato, caratterizzando il paesaggio, oggi è coinvolto nel processo di urbanizzazione e solo con molta fantasia è ancora possibile la sua identificazione".

Lo stato di fatto [anno 1980]

"L'eccessiva permissività nel concedere licenze edilizie, la sostanziale modifica nell'uso degli edifici e il nuovo modo di organizzare e vivere la casa hanno prodotto guasti generalizzati sull'intero impianto storico.

Due situazioni apparentemente contraddittorie, entrambe negative, si sono contemporaneamente verificate: le parti abitate sono state travolte da radicali

trasformazioni organiche, mentre le parti non abitate si sfasciano per abbandono.

Il comportamento “personalizzato” di ciascun proprietario ha reso irriconoscibile la matrice originale delle cortine edilizie praticando chiusure di porticati, sopralzi, “attaccando” volumi nuovi in modo estemporaneo, rimodellando le facciate con diversa collocazione e forma delle aperture, usando materiali di rivestimento e colori in piena libertà; il tutto è ben visibile nella realtà odierna.

Incapsulato nel disgregato quadro architettonico qualche frammento originale denuncia, incipiente, il crollo (ed in qualche parte ciò è già avvenuto); le porzioni di fabbricato che ancora esprimono le forme antiche sono totalmente nel più squallido abbandono; non fa eccezione la chiesa, sbarrata e, per ora, senza alcuna prospettiva di riuso.

Estendendo lo sguardo all'esterno del grande quadrato dell'abbazia ben poco ci ricorda il paesaggio naturalistico ancora esistente venti o trent'anni or sono; le maglie dell'insediamento edilizio si stanno costipando: edifici residenziali di forme, dimensioni e caratteri eterogenei sono frammisti a strutture industriali anche di dimensioni consistenti; il tutto si è collocato casualmente, seguendo stimoli prodotti da interessi singoli, esclusivi; non vi è traccia di seria programmazione insediativa; unica legge applicata, e non sempre con scrupolo, è il regolamento edilizio, strumento che offre ben scarse garanzie per comporre un quadro urbano.

La realtà di zona urbanizzata non toglie la condizione di “periferia” per superare la quale è indispensabile un'operazione di impegnativa ristrutturazione del territorio, che contempi non solo una razionalizzazione delle strutture e infrastrutture esistenti, ma anche l'inserimento di nuovi, indispensabili servizi ed istituti”.

L'ipotesi di recupero (Anni 1982-1988)

“La convergenza contemporanea di due tematiche straordinarie quali la improrogabile operazione di riqualificazione urbana della zona e la riscoperta della complessa struttura monastica, per la quale è ormai acquisita l'esigenza di un recupero completo, indicano, come entusiasmante ipotesi la convertibilità del complesso monumentale in centro civico e culturale offrendo a Volterre una occasione irripetibile per reinserirsi nella storia.

La tesi è stata enunciata al seminario: *Quale futuro per i complessi storico/mo-*



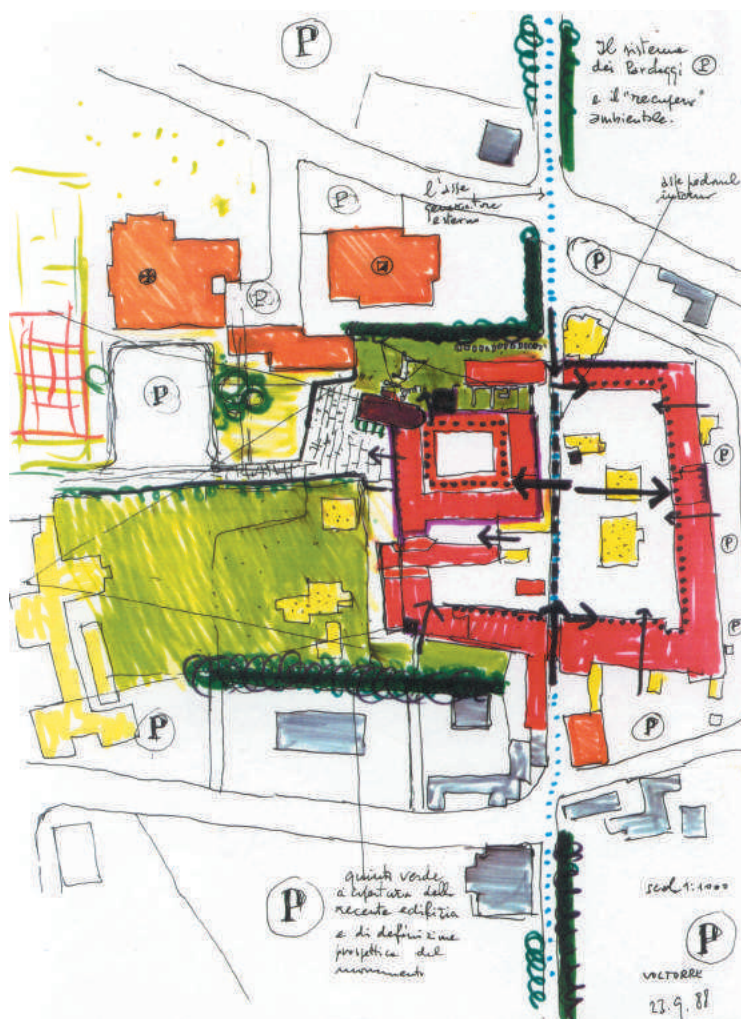
La porzione originale di corte, tipico esempio di casa rurale
della fascia prealpina del Varesotto
che nei progetti di Piano Particolareggiato
– oggi riconfermati dall'attuale Amministrazione Comunale –
dovrebbe divenire sede del “Museo locale della civiltà contadina”

numerali dell'Alto varesotto svoltosi in Gavirate nell'ottobre dell'anno 1982.

Non è semplice attribuire opportune utilizzazioni ad un complesso storico che, nella travagliata esistenza secolare, ha sofferto mutilazioni, anche traumatiche.

Per Voltorre tutte le componenti hanno però segno positivo:

- lo "spessore" della storia, innanzitutto, che con il cumulo delle testimonianze richiama, nella memoria, sensazioni di grande fascino;
- la dignità dell'architettura nell'eterogenea espressione frutto dell'apporto di diversi secoli;



Schizzo planimetrico di progetto della corte contadina del Chiostro di Voltorre

- la dimensione delle superfici recuperabili all'interno;
- gli spazi cortilizi, delimitati dall'articolata struttura edilizia, che per la loro disponibilità pubblica si possono collocare nella tradizione mediterranea, e soprattutto italiana della "piazza".

La piazza, come cuore urbano (esprime generalmente il livello di civiltà di una comunità) è luogo ove la presenza di funzioni pubbliche, mercantili, culturali ed anche religiose, sollecitando una continuità ed estensione di interessi, stimolano la vita associativa, qualificandosi come naturale polo di aggregazione delle più vere e significanti relazioni umane.

Un paese qualsiasi, indifferentemente dalla sua dimensione, senza la sua piazza risulta certamente un organismo acefalo, così come lo è, oggi, il territorio di Voltorre; la proposta formulata, con grande ottimismo, di riutilizzare lo storico impianto, aggregando in esso funzioni pubbliche, strutture culturali e presenze mercantili ed associative, significa risollevarlo Voltorre dalla disastrosa condizione di abbandono, ricollocandolo al vertice dei valori nel territorio e recuperando pertanto, ad operazione compiuta, un ruolo egemone che era congeniale al centro monastico nei secoli della sua più accentuata vivacità.

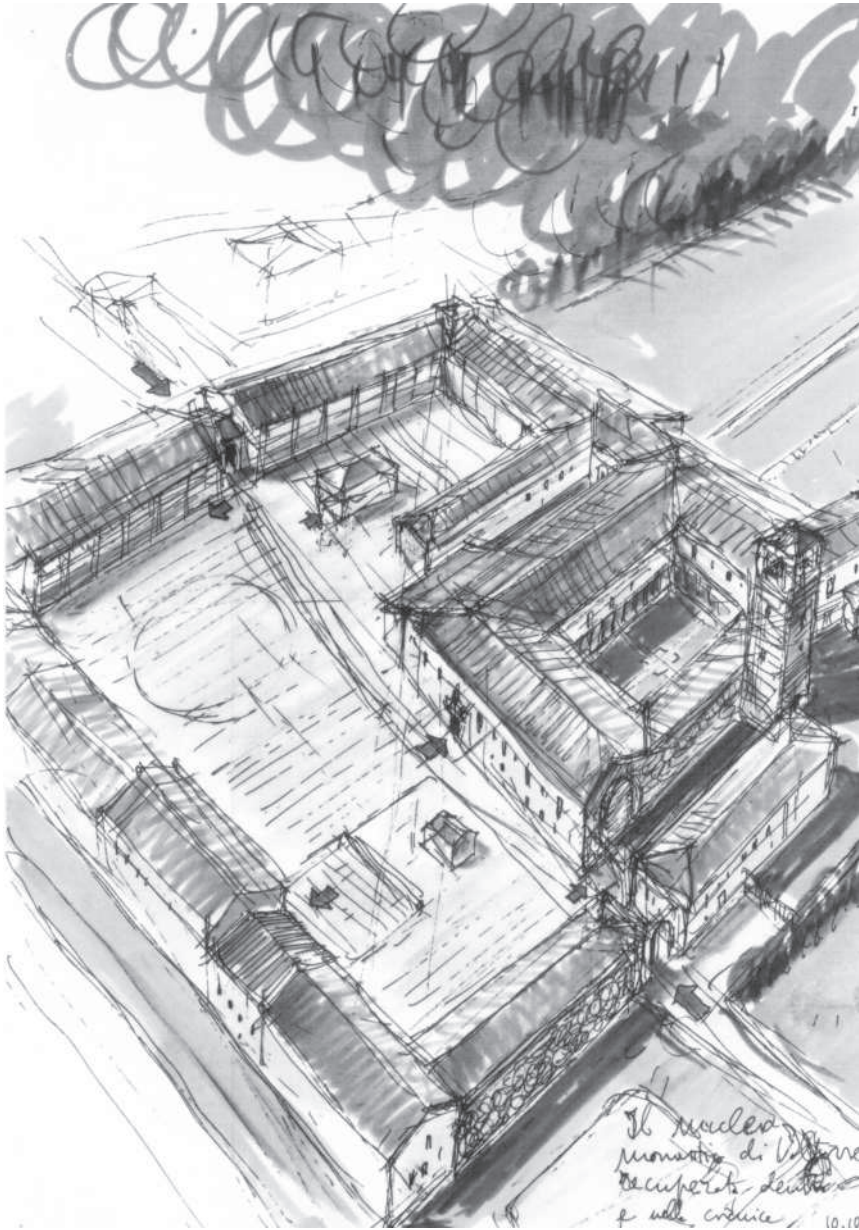
Se consideriamo attentamente i due periodi: l'antico travolto nel XVIII secolo ed il futuro immaginato, possiamo rilevare forti analogie anche se condizioni ambientali nel loro complesso (politico, economico, umano) sono radicalmente diverse.

Le due componenti strutturali fondamentali: il chiostro e la corte contadina ci ripropongono due modi di essere, immutabili, legati alla natura umana: il bisogno di essere soli, di riflettere, di guardare dentro di noi e l'esigenza di stare insieme; non è difficile, pertanto, mettere in parallelo le matrici religiose/spirituali del passato, con le programmate attività culturali, così come è spontaneo il confronto fra la corte contadina e la futura piazza civica, entrambe destinate ad esprimere il collettivo nelle più estese sfaccettature del comunicare e partecipare.

Anche nella dimensione della risonanza territoriale delle funzioni attribuite si riconosce una connessione fra il passato e il futuro; infatti, il programmato centro di cultura, analogamente al centro monastico, proietterà la sua influenza nel grande spazio esterno, mentre la corte/piazza è offerta, principalmente, alla fruizione della comunità locale.

L'ambiziosa, se pur tanto logica, operazione di riutilizzo dovrà adeguarsi ai seguenti, fondamentali, presupposti tematici:

- Collocare all'interno delle cortine edilizie storiche servizi pubblici, modeste strutture ricettive e attività commerciali, sociali oltre che la residenza. Dovrà attuarsi una "linea continua di interesse" che precostituisca la condizione per una polarizzazione spontanea e continua nel tempo per tutti i membri della comunità umana.



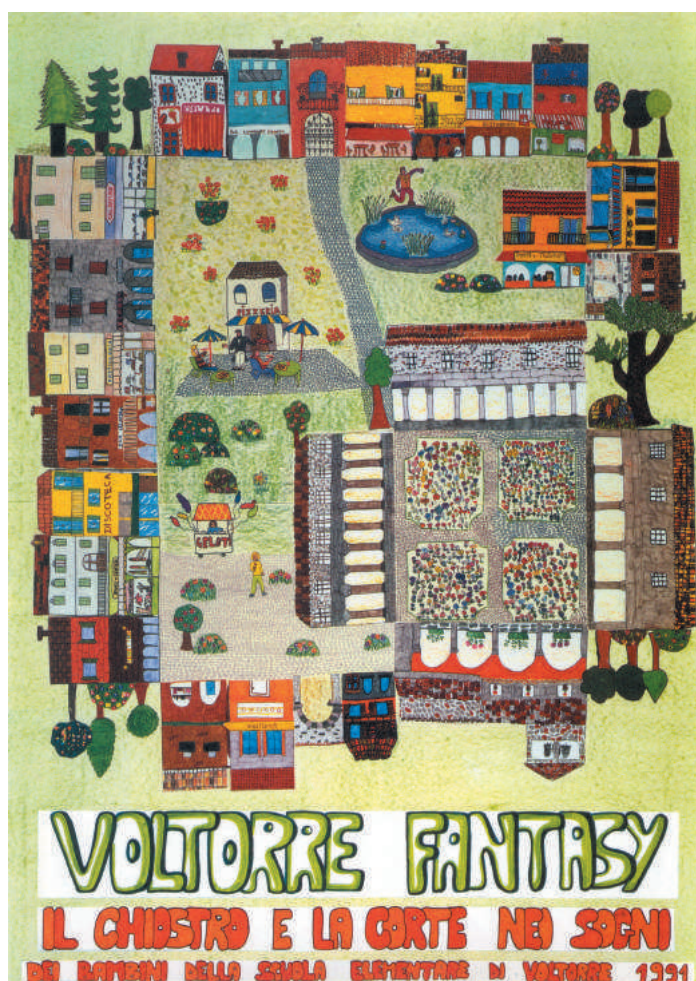
Schizzo assometrico di progetto della abbazia di Voltorre



Immaginazione prospettica di progetto di piazza Chiostro

- Escludere l'accessibilità veicolare all'interno del quadrato antico; l'intera superficie circoscritta nel perimetro storico sarà rigorosamente pedonalizzata.
- Recuperare degli spazi nella dimensione d'origine demolendo i volumi "incrostati" o addizionati nella corte grande e rimettendo "al sole", con le parti originali ancora rintracciabili, l'intero anello del porticato.
- Operare, nei limiti che "i tempi lunghi" consentiranno, un recupero, se pur parziale, dell'ambiente avvolgente il complesso monumentale, con particolare attenzione al quadrante di ponente (nella direzione del lago).

Prefigurati i ruoli per il futuro, la distribuzione delle varie funzioni nelle complesse articolazioni del "monumento" non dovrebbe presentare alcuna difficoltà; naturale il prevedere la collocazione delle attività culturali nel vec-



chio monastero, mentre sulla corte si affacceranno tutte le presenze: uffici, ricettività e attività mercantili che interessano la comunità locale, e che potranno anche offrire un valido appoggio logistico agli utenti del settore della cultura”.

Questa filosofia è alla data odierna ancora percorribile e sempre più motivabile.

Quanto avvenuto nell'intorno di Voltorre assommato ai comportamenti di vita dissociativa che caratterizza l'attuale società giustifica maggiormente le necessità di “trovare” spazi per l'aggregazione pubblica.

Il lavoro che la Provincia con grande impegno sta portando a termine sulle aree monumentali di proprietà non può non scuotere le “coscenze” locali.

Comune, associazioni, cittadini e residenti ... dovranno di comune accordo impegnarsi per “cogliere” l'ultima occasione per Voltorre.

Solo così potrà avverarsi il “sogno” dei bambini della Scuola Elementare locale mirabilmente espresso divulgato nel 1991.

Ospedale Causa Pia Luvini in Cittiglio

Storia di una demolizione

Alberto Testa

... *In tutti poi li miei beni, mobili, immobili, ragioni, crediti ed azioni e generalmente in ogni e tutto ciò che ho, e lascerò al tempo della mia morte ho istituito ed istituisco miei Eredi Fiduciari li Cittadini Antonio Tinelli del fù Carlo, Don Carlo Perabò Notaio, ed il Reverendo Sacerdote Pianezza attuale Preposto di Cuvio col carico di pagare i miei debiti (se ne avrò) e tutto il da me disopra disposto, quindi di far servire l'intera restante mia Eredità nell'Erezione, e dotazione di uno Spedale d'Infermi da attuarsi nella casa di mia abitazione in Cittiglio dove siano curati prelativamente coloni de miei terreni che siano poveri, poi gli abitanti poveri delle Comuni dove io possiedo, per ultimo tutti i poveri delle tre Pievi di Valcuvia, Leggiuno, e Brebbia, quale Spedale voglio che sia intitolato Causa Pia Luini*⁽¹⁾. Così si legge nel testamento firmato da Don Carlo Luini⁽²⁾ il 15 novembre 1804.

Il 26 maggio 1822 Carlo Luvini moriva, e la sua casa d'abitazione, ovvero la villa seicentesca⁽³⁾ di famiglia, si apprestava ad essere adibita ad uso Ospedale dove curare gli ammalati poveri oltre che di Cittiglio, anche abitanti nelle tre Pievi dove il Luvini possedeva terre, ovvero in quelle di Cuvio, Besozzo, e Leggiuno per un totale di 53 comuni⁽⁴⁾, con preferenza per quelli delle famiglie coloniche che godevano o lavoravano le terre dei Luvini⁽⁵⁾; in detto Ospedale saranno accolti tutti i malati – e per tali si intende chi ha la febbre...⁽⁶⁾ –

(1) Archivio Causa Pia Luvini (ACPL), *Testamento Don Carlo Luini del 15 novembre 1804*, cart. 8, tit. III, fasc. 6.

(2) In alcune parti della relazione verrà usato Luvini anziché Luini; entrambi i nomi furono usati in passato riferiti alla stessa persona o Causa Pia, l'uso cambia a secondo gli anni, attualmente si tende a dare preferenza a Luvini.

(3) *Seicentesche sono le ville Luvini a Cittiglio che due secoli dopo diverrà ospedale* in G. RONCARI, *Cuvio e la Valcuvia nella storia*, Cuvio 1986, p. 22.

(4) Lettera dell'amministratore della Causa Pia reverendo Pietro Valaperta alla delegazione provinciale di Como in cui illustra, brevemente, lo stato patrimoniale dell'Ospedale, dando, inoltre, una breve descrizione delle volontà lasciate da Don Carlo nel suo testamento, e concludendo con l'elenco del personale del istituto. ACPL, *Atti riguardanti la fondazione e l'attività della Causa Pia Luvini di Cittiglio*, cart. 7, tit. II, fasc. 1. In A. CERNEZZI

tranne quelli ...*inguaribili, venerei, o di religione difforme da quella dello stato...*⁽⁷⁾.

Se non che il 19 maggio 1825 il giudice Camillo Molinari promuove una causa come unico erede e discendente del fu don Carlo contro gli eredi fiduciari⁽⁸⁾, asserendo la falsità del testamento con prova calligrafica che sosteneva l'esistenza di ben 14 caratteri difformi dalla firma abituale di *Carlo Luini Testatore* che chiudeva il testamento, e asserendo delle difformità di sintassi nel brano di documento riguardante la Causa Pia Luini; con queste prove il Molinari riesce a vincere una sentenza dietro l'altra, e sembrerebbe che la sentenza del 2 dicembre 1828 assegni l'eredità a Camillo Molinari, trovando falso il testamento. Ma il 2 luglio 1834 il Tribunale di appello con *Aulica Decisione di Sua Maestà* decide di attribuire l'eredità agli eredi fiduciari⁽⁹⁾.

Dopo questa vicenda, che ne ha ritardato l'apertura per tredici anni, nel 1835 finalmente l'Ospedale inizia la sua attività: le stanze di degenza si trovavano al primo piano della villa, ed esso è in grado di ospitare 16-18 degenti⁽¹⁰⁾.

La Villa lasciata dal Luvini nel suo testamento per essere destinata alla Causa Pia Luvini sorgeva in Cittiglio sulla riva sinistra del Boesio, tortuoso torrente un tempo assai più irruente di oggi. La villa, di sicuro, esisteva nel seicento⁽¹¹⁾, ma un documento, inerente una divisione tra i fratelli Cesare, Giovan Battista e Fabrizio Luvini, redatto il 10 giugno 1597⁽¹²⁾, sembrerebbe confermarne l'esistenza già allora. Questo, in base a quanto si può dedurre dalla citazione *la Casa di Cittiglio con il suo orto e Ciosetto appresso alla detta Casa con il suo Torchio*, che confinava con *la fiume della Boese* spettante a Cesare Luvini, già abitante a Cittiglio (gli altri due fratelli abitavano a Caravate). Ma, forse, la sua origine è ancora precedente, infatti in un altro documento, sempre inerente una divisione, questa volta tra *li Magnifici Signori Giovanni Eleuterio, Giovanni Franco e Camillo fratelli Luini quondam magnifico Signor Bernardo*⁽¹³⁾, si cita una *Casa Nobile con giardini*: qui non è, però, ben chiaro se si tratti della stessa

MORETTI, *Cittiglio e il suo Ospedale*, in *L'illustrazione varesina*, novembre-dicembre 1912, anno II, n° 11 pag. 249 sono riportati invece cinquantacinque comuni.

(5) M. LAJOLI (A. Jemoli), *Cenni Corografici Storici Statistici della Valcuvia*, Milano 1876.

(6) ACPL, *Disposizioni in materia di regolamento interno*, cart. 7, tit. II, fasc.1.

(7) *Ibidem*.

(8) ACPL, *Camillo Molinari (1825-34) atti per la causa di annullamento del testamento Luvini*, cart. 13, tit. III, tutti e 36 fascicoli.

(9) Da notare come già fin dal 1830 era stato stilato il regolamento per le disposizioni interne dell'ospedale, e che nel 1833 era stato già approvato il progetto per l'erezione dell'ospedale.

(10) ACPL, cart. 2, tit. II, fasc. 1. Si veda nota 4.

(11) Vedi nota 3.

(12) Archivio Famiglia Luvini (AFL), *Atti relativi alle divisioni tra Cesare, Giovanni Battista e Fabrizio fratelli Luini, figli ed eredi di Camillo I Luini di Beni e Case Posti nei Territori di Cittiglio-Laveno-Caravate-Gemonio e Cardana*, cart. IX, tit. I, fasc. 5, documento del 10 giugno 1597.

fabbrica, in quanto, si tratta di una divisione di beni siti nei comuni di Cittiglio, Caravate, e Gemonio, ma non se ne specifica il comune di ubicazione.

Si può supporre che, negli anni, la casa (villa) sia stata modificata o ingrandita, di sicuro riparata, in quanto fu vittima, più volte, delle alluvioni del Boesio⁽¹⁴⁾, e, molte volte, i danni furono ingenti. Sicuramente doveva essere di notevole importanza e discrete dimensioni, se il Vagliano arriva a sostenere che il ponte, che sorpassando il Boesio collega la Villa al paese, fu eretto appositamente a tale scopo⁽¹⁵⁾; ponte che però non si rileva nelle mappe del catasto teresiano.

Una prima descrizione della Villa, antecedente alla sua trasformazione in Ospedale, l'abbiamo ad opera dell'Ingegnere Giovanni Porta che, su commissione degli eredi fiduciari di Don Carlo Luvini, stila, nel 1823, un elenco particolareggiato dei beni lasciati in eredità⁽¹⁶⁾; da questo documento si apprende che la fabbrica era composta essenzialmente da una corte chiusa, denominata *corte civile*, ad ovest della quale si trovava una corte aperta (con fabbricati a nord e a est) denominata *corte rustica*, e da una terza corte, definita *altra corte* posta a sud della *civile* e parzialmente aperta (Fig. 1).

Nel 1835 la villa lasciata dal munifico testatore doveva trovarsi in una configurazione non troppo dissimile da quanto ci appare dai catasti teresiani⁽¹⁷⁾, e dalla descrizione del Porta del 1823. Le camere di degenza erano sei, due per gli uomini, due per le donne, e due riservate per le malattie contagiose, tutte erano collocate al primo piano della corte civile descritta dal Porta⁽¹⁸⁾. In seguito ad un lascito verranno tenuti poi successivamente altri quattro letti e allestito in più un altro locale per il ricovero degli ammalati; esistevano inoltre altri locali per magazzino, guardaroba, cucina⁽¹⁹⁾. Il caseggiato veniva de-

(13) AFL, *Atti relativi alla divisione eseguita tra i signori Giovanni Eleuterio II, Giovanni Francesco I e Camillo Fratelli Luini Figli del Magnifico Sig. Bernardo delle comuni Sostanze e Beni posti nei Territori di Gemonio - Caravate - Cuvoglio e Cittiglio*. Archivio Famiglia Luvini, cart. IX, tit. I, fasc. 5, documento del 9 aprile 1575.

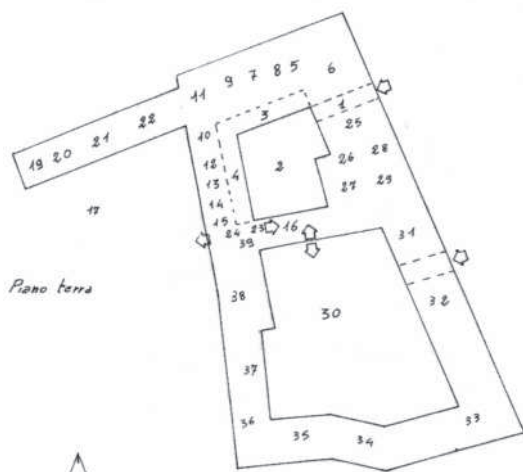
(14) Da una cronaca redatta da tal Giuseppe Bossi riguardante l'alluvione della Valcuvia del 14 ottobre 1755, leggiamo: *... il fiume che raccoglie i fiumi, i torrenti e i rivi della Valcuvia e che a Laveno cala nel Verbano...* (si tratta del Boesio), *provocò ingenti danni, rompendo i muri del giardino allagò le stanze interrate arrivando al primo piano dove rovinò non solo mobili e vettovaglie ma minacciando il crollo dei muri?*; relazione trascritta nel giornale *L'eco d'Arcumeggia (Valcuvia)*, n. 14, luglio-agosto 1932.

(15) *... dopo un ponte moderno, alzato, e sostenuto da pietre vive quadrate di nobile artificio, opera con dispendio riguardevole di Casa Luvina, originaria del luogo... si passa all'abitazione di quei Signori...* in G.G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, Milano 1710.

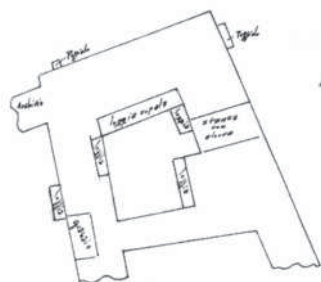
(16) Si tratta di un'opera di oltre 800 pagine dove si compie la minuziosa descrizione dei beni immobili lasciati da Carlo Luini. Il lavoro fu commissionato all'ingegner Carlo Porta il 31/03/1823 dagli eredi fiduciari dott. Carlo Perabò, don Gerolamo Pianezza e dall'avvocato Carlo Francesco Calori e finito il 31/08/1825. ACPL, *Relazione ingegner Giovanni Porta sulla consistenza dei beni lasciati da don Carlo Luvini alla Causa Pia*, da pag. 696 a pag. 709, pt. CCC, cart. 12, tit. III, fasc. 34.

FIGURA 1

Relazione Ing. Forti - 1823-25



Piano terra



Primo piano

1. Androne d'ingresso
2. Corte civile
3. Portico
4. Portico a ponente
5. Scala principale
6. Sala con volta dipinta
7. Saletta voltata
8. Sala voltata
9. Cantina
10. Cucina
11. Locale con lavandino
12. Scala
13. Sala con volta dipinta
14. Dispensa
15. Cantina
16. Porticato a tre campate
17. Corte rustica
18. Piccolo brolo
19. Ripostiglio per la legna
20. Dispensa
21. Scala
22. Portico
23. Stanzetta
24. Studio
25. Locale per il bucato
26. Cantina
27. Cucina
28. Stanza con camino
29. Sito da cesso
30. Altra corte
31. Pollaio
32. Stalla
33. Cantina per vino
34. Portico
35. Stalla
36. Rimessa
37. Portico
38. Portico
39. Sito da pozzo

scritto ben ubicato, salubre e abbastanza ventilato⁽²⁰⁾. Da altre fonti pare che il numero di degenti fosse di trenta, 15 uomini e 15 donne⁽²¹⁾ nel 1876, cosa che fa pensare ad un rapido ingrandimento dell'edificio, o all'occupazione di un'altra ala del fabbricato.

Il 17 maggio 1846 il delegato provinciale della provincia di Como, don Giacomo Beretta stende un atto di visita all'Ospedale di Cittiglio⁽²²⁾ in cui descrive in trentun punti i locali facenti parte dell'Ospedale, locali tra i quali risultano un oratorio con sacrestia annessa, una sala per l'accettazione dei malati, degli ambienti ad uso amministrativo, una cucina, stanze per lavanderia e servizi, una sala mortuaria, la *stanza pel portinajo* e due locali per l'economo e il ragioniere, questi al piano terreno. Al primo piano risultano due infermerie per gli uomini e altrettante per le donne, alcuni locali di servizio, la camera del chirurgo⁽²³⁾ e le camere da letto dell'economo e del *ragioniere*, quella del portinaio ed una momentaneamente libera, inoltre un locale per l'archivio vecchio, e uno per il granaio. In seguito a tal visita il Beretta segnalava alcuni inconvenienti tra i quali sono da rilevare l'ubicazione dell'edificio che lo rendeva vulnerabile alle inondazioni del Boesio, e che la sala di accettazione dei malati aveva la volta rovinata e se ne consigliava la riparazione. Poco dopo infatti l'amministrazione dava l'affidamento del rilievo della situazione e della perizia delle spese da farsi all'ingegnere Bernago di Milano⁽²⁴⁾. Di tali lavori non abbiamo più menzione e non sappiamo quindi se vennero eseguiti. Tutti gli altri locali vengono definiti in buono stato, e si sottolinea che le infermerie sono ben ventilate, trovandosi a nord; doveva essere aggiunto invece il canale di gronda a nord⁽²⁵⁾, perché non c'era. Da un già citato documento redatto dall'amministratore Valaperta veniamo a conoscenza della presenza di una farmacia all'interno o vicino ai locali dell'Ospedale⁽²⁶⁾.

(17) Archivio di Stato di Varese (ASVa), *Catasto di Maria Teresa d'Austria 1722, libro d'estimo*; al numero di mappale 1594 si legge *Casa di propria abitazione, intestatari Luvino Don Vittorio e Don Giuseppe Fratelli q.n. Guglielmo Cesare, e Don Cesare e Fratello Don Camillo zii, e Nipoti per indivisi*, con una superficie di 2,20 pertiche e una rendita di 29,4,4 scudi.

(18) ACPL, cart. 7, tit. II, fasc. 1. Documento datato 18 giugno 1836 riguardante la descrizione dell'ospedale, sia dal punto di vista fisico (numero di degenti, posizionamento delle camere ecc.), sia dal punto di vista burocratico-organizzativo (medici, infermieri, segretario).

(19) *Ibidem*.

(20) *Ibidem*.

(21) M. LAJOLI, ... *Vi sono quindici letti per gli uomini e altrettanti per le donne*, cit., pag. 96.

(22) In tale atto il Beretta cita come presenti: *il commissario distrettuale nobile Pietro Cattaneo, il sacerdote Pietro Valaperta amministratore dell'ospedale, il dottore Massimo Sangalli medico chirurgo e direttore dello stabilimento, nonché medico condotto di Cittiglio, Daniele Molgora economo, e l'ingegnere nobile Aurelio Bernago*. ACPL, cart. 7, tit. II, fasc. 1, *Atto di visita fatta dall'I.R. Delegato Provinciale don Giacomo Beretta all'ospedale di Cittiglio li 17 Maggio 1846*.

(23) *Ibidem*, *Stanza da letto con arcova e stanzino annesso pel Medico*.

L'ingegnere Bernago era stato precedentemente impegnato a redigere, sempre per l'Ospedale, un progetto di cimitero che pare non sia mai stato realizzato⁽²⁷⁾. Esaminando le mappe catastali troviamo una certa differenza tra i fabbricati del Catasto Teresiano e quelli del Cessato Catasto del 1880 (Fig. 2), nonostante che i primi lavori documentati di ampliamento datino al 1886. Sempre dall'analisi dei catasti si apprende dal Cessato Catasto Lombardo che solo una parte dell'edificio, cioè quella inerente alla corte civile descritta dal Porta⁽²⁸⁾, era destinata ad Ospedale⁽²⁹⁾ mentre la rimanente veniva destinata a fabbricati rurali; l'ala destinata ad Ospedale non sembrerebbe presentare, dal confronto coi due catasti, ampie differenze, almeno nella pianta, mentre si riscontra una sostanziale differenza nella forma dei fabbricati rurali, forse però dovuta solo all'accuratezza del rilievo; manca, invece, completamente, nel Cessato Catasto, il corpo di fabbrica (16) di separazione tra la corte civile e la corte e mezzogiorno. Di tale eventuale demolizione non abbiamo tuttavia documentazione.

Nel 1886 viene indetto un bando di concorso per l'ampliamento dell'Ospedale, onde istituirci una sezione chirurgica su progetto dell'ingegner Alessandro Besozzi⁽³⁰⁾ datato 8 settembre 1886⁽³¹⁾ (Fig. 3); i lavori saranno affidati all'impresa Zuretti Antonio, appaltatore locale che entra subito in conflitto con l'ingegnere Besozzi manifestando i suoi dubbi sul mantenimento di alcuni muri su cui poggiare il nuovo fabbricato⁽³²⁾. Comunque tra le varie diatribe riguardanti i muri d'abbattere o mantenere sorte tra il Zuretti e l'ingegner Be-

(24) *Ibidem*, - b - che la sala di accettazione dei malati ha tutta la volta screpolata, ed abbisogna urgentemente di essere rinnovata, per cui l'amministratore ha incaricato l'ingegner Bernago di rilevare la descrizione e la perizia delle opere da eseguirsi, per riferirne alla delegazione.

(25) *Ibidem*, - e - che le gronde di tramontana del tetto, che copre le infermerie abbisognano di essere munite da canale di lamiera, ciò che servirà opportunamente a preservare da maggiore umidità i sottoposti locali.

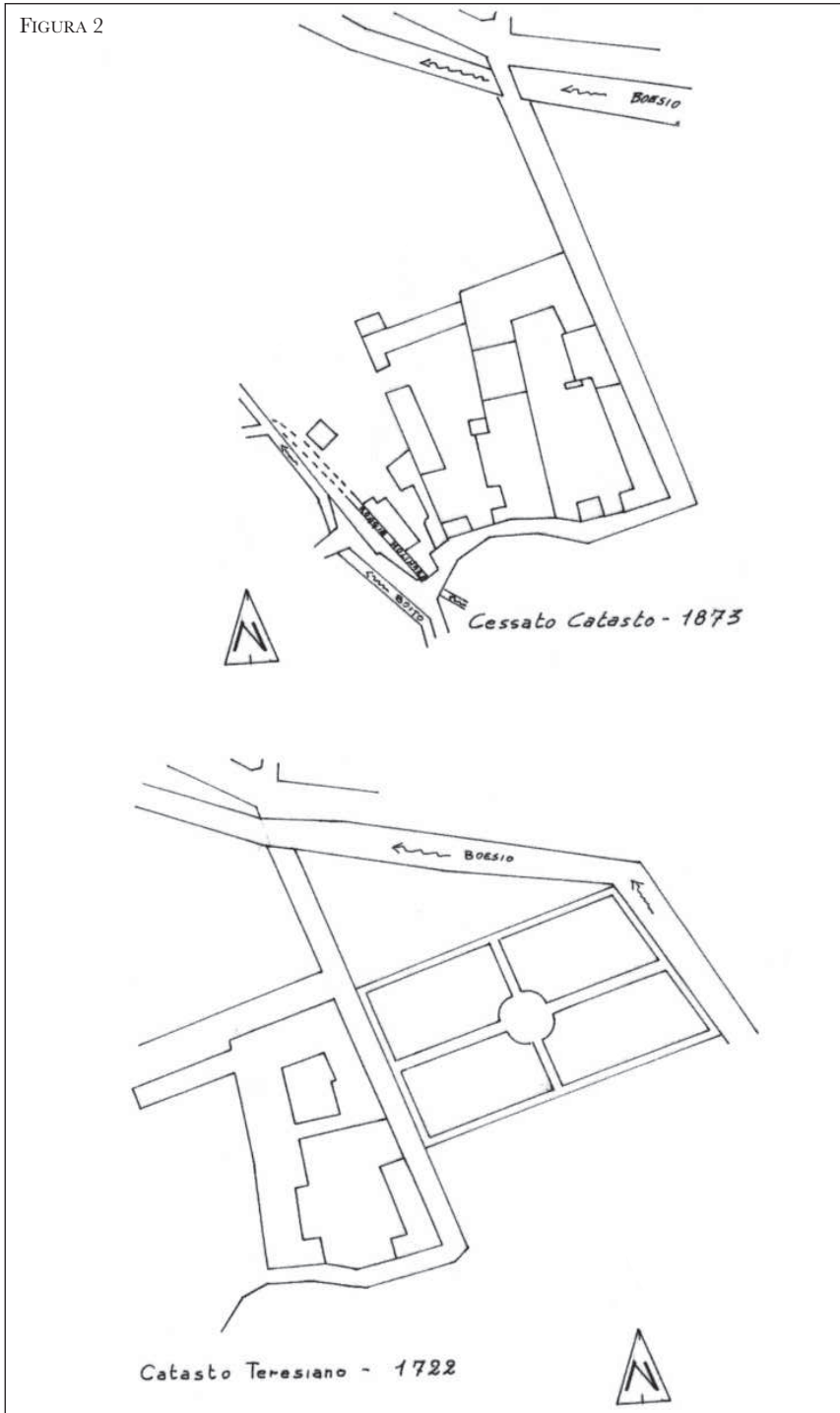
(26) ...Annesso allo stabilimento trovasi pure l'officina Farmaceutica che somministra gli occorrenti rimedi col ribasso del 20%, ACPL, cart. 7, tit. II, fasc. 1; documento redatto da Pietro Valaperta amministratore dell'ospedale in data 22 ottobre 1837.

(27) Si tratta di un recinto a pianta decagonale il cui progetto è datato 20 marzo 1838, tale costruzione era destinata a sorgere su un terreno lungo la strada che portava a Brenta, ed era nato dalla necessità di dover dare una sepoltura ai morti dell' Ospedale, che anche di provenienza esterna a Cittiglio non era più possibile ospitare nel cimitero del paese data l'esigua dimensione di questo. ACPL, *Atti riguardanti il progetto del cimitero*, cart. 40, tit IV, fasc. 2.

(28) D'ora in poi si ometterà il nome dell'ingegner Porta, ma si farà riferimento ai locali e alle corti usando la numerazione fatta dal Porta stesso nel 1823.

(29) Si tratta del mappale numero 917, corpo di fabbrica C verso nord, che viene definito come *Ospitale civile su cui si estende parte del 2475*. Il 2475 è definito semplicemente casa, esiste ancora un molino da grano ad acqua, una sega da legname ad acqua, una macina da semi oleosi, il tutto intestato all'*ospitale di Cittiglio detto Causa Pia Luvini*, sempre con tale proprietario la restante parte del complesso, ovvero le due ali parallele est e ovest vengono definite fabbricato per azienda rurale, in ASVa, *Cessato Catasto Lombardo 1880*, libro d'estimo.

FIGURA 2



sozzi, il progetto, con numerose varianti e demolizioni viene portato avanti; principalmente coinvolgendo il lato sud e parte del lato est, con la demolizione e la ricostruzione di alcune parti di fabbrica⁽³³⁾.

Da un rilievo dello Zuretti, non datato ma riferibile al periodo tra il 1886 e 1887 relativo ai lavori di ampliamento dell'Ospedale, si nota come da una facciata di probabile origine settecentesca, demolite le coperture e buona parte dei muri, non si finisce alla fine per mantenere che una esigua parte centrale definita come *muratura calcolata buona*⁽³⁴⁾. Piuttosto svincolato da qualsiasi rispetto per l'esistente sembra anche lo sviluppo di un nuovo fabbricato, probabilmente destinato a contenere la nuova sala chirurgica⁽³⁵⁾, rilevabile da una pianta riportante le misure di fondazione a firma Zuretti Antonio⁽³⁶⁾, in cui si notano nuove aperture e altre demolizioni arbitrarie a scapito del fabbricato esistente, anche se buona parte del disegno riguarda la costruzione di un fabbricato ex novo che sarà costruito a meridione della corte (30) a sud della civile. Non si hanno notizie, però, di due corpi di fabbrica, posti a sud, più o meno in corrispondenza del nuovo fabbricato, e di uno a ponente, che non compaiono più nell'intervento successivo del 1902, ma che precedentemente comparivano ancora sul Cessato Catasto del 1873. Ma date le numerose demolizioni di cui fa menzione lo Zuretti si può supporre che tali abbattimenti furono decretati dal Besozzi.

Sempre tramite l'imprenditore Zuretti, e questa volta grazie al suo libro delle misure di cantiere⁽³⁷⁾, apprendiamo di demolizioni di soffitti e di muri di

(30) ACPL, *Bandi d'asta*, cart. 40, tit. V, fasc. 2. Si veda anche *Gazzetta Ufficiale* del 25 novembre 1886 numero 275 e il Foglio periodico della prefettura di Como del 23 novembre 1886.

(31) ACPL, *Delibera del Consiglio di amministrazione dell'ospedale per l'affidamento dei lavori a Zuretti Antonio*, cart. 40, tit. V, fasc. 2.




(32) Lettera del 4/3/1887 in cui Zuretti scrivendo all'amministrazione dell'Opera Pia Luvini manifesta la sua perplessità a mantenere un vecchio muro al lato est su cui poggiare il nuovo fabbricato, in quanto di detto muro non se ne conosce le fondamenta, e inoltre le aperture di detto muro non sono corrispondenti con quelle previste dal progetto attuale, inoltre la *spinta dei volti* cadrebbe su di esso, ACPL, cart. 40, tit. V, fasc. 2.

(33) Del progetto si hanno pochi documenti consultabili, in quanto la maggior parte risulta illeggibile o fortemente deteriorata a causa di un allagamento dell'archivio in cui i documenti erano conservati. Del progetto dell'ingegnere Besozzi poco o nulla risulta leggibile, i documenti, seppur in parte compromessi, che permettono di ricostruire meglio la vicenda sono il libro di cantiere dello Zuretti, e alcuni suoi rilievi, o disegni di cantiere.

(34) Sullo stesso disegno è riportato il livello del *piano dei sassi della nuova costruzione*, di altezza 1.00 (metri?). Se le unità di misura sono metri e si suppone tale da altre annotazioni dello Zuretti, la facciata era composta da due corpi rettangolari accostati di cui uno più alto misurava 15.00 mt. di lunghezza e 9.00 mt di altezza, mentre l'altro 19.30 di lunghezza e 6.40 di altezza, il corpo più alto presentava un portale ad arco e sembra continuare verso destra con una un'altra porzione di fabbricato definita buona, (in effetti non è segnata nessuna linea di sezione, tuttavia la gronda del fabbricato a filo muro sembrerebbe suggerire la prosecuzione di questo). ACPL, cart. 40, tit. V, fasc. 2.

FIGURA 3

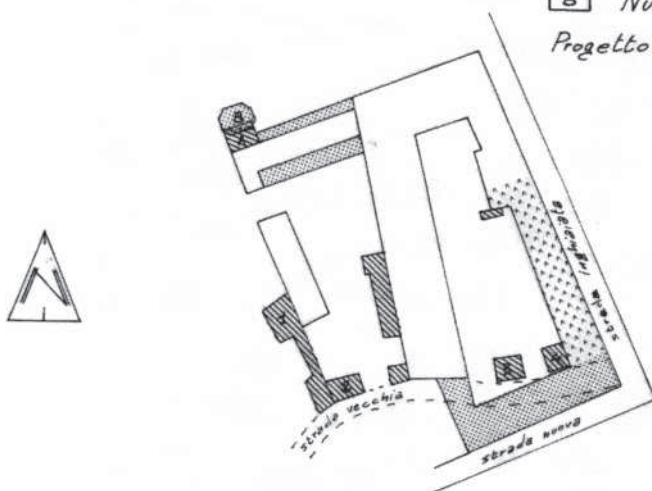
Progetto Ing. Besozzi - 1886

-  Nuove costruzioni
-  Interventi
-  Demolizioni

Sala mortuaria :

-  A Demolita
-  B Nuova

Progetto Ing. Porta - 1893



-  1
-  2
-  3
-  4

Demolizioni, non certe se fatte dal Besozzi, ma precedenti al progetto di Mezzanotte

quello che probabilmente era il fabbricato rurale⁽³⁸⁾, e interventi di demolizione e rifacimento di un atrio di ingresso (forse quello accanto al 32) alla corte a sud (30). Furono anche eseguiti altri lavori, – e lo Zuretti più volte sottolineava *su ordine dell'ingegnere* – consistenti nell'abbattimento di muri vecchi, e nella ricostruzione, sullo stesso sedime, di muri nuovi⁽³⁹⁾; molte di queste demolizioni furono decise in corso d'opera e non in fase di progetto⁽⁴⁰⁾. Sempre a seguito di questi lavori, venne modificata, e in parte rifatta, la strada che fiancheggiava l'Ospedale sui lati a est ed a meridione. La strada fu inghiaziata⁽⁴¹⁾ e modificata nel suo percorso a sud, a causa della costruzione del nuovo fabbricato. Si provvide a tombinare la corte interna onde smaltire l'acqua piovana e a dotare l'Ospedale di caloriferi e serramenti in ferro⁽⁴²⁾. Dai dati in possesso riguardo il progetto Besozzi sembra che l'intervento si sia esteso a tutto il fabbricato, anche se le maggiori demolizioni e modifiche sono relative ai corpi di fabbrica prospicienti la corte a mezzogiorno. L'intervento dell'ingegnere, e dove non arrivava lui dello Zuretti, sembra radicale, tutto ciò che è vecchio e presenta dei dissesti va eliminato. Nel 1893 nasce la necessità di costruire una nuova camera mortuaria (fig.4), in sostituzione della esistente: l'incarico viene affidato all'ingegnere Marco Porta, che redige un progetto in data 28 febbraio 1893⁽⁴³⁾.

Il progetto prevede la demolizione della precedente camera mortuaria⁽⁴⁴⁾, situata a nord oltre la corte rustica (al di là dell'edificio (19), e la costruzione della nuova sullo stesso luogo, con accesso da un viale esterno parallelo all'ala a settentrione dell'Ospedale. Il nuovo edificio veniva diviso in due parti, una con la sala mortuaria propriamente detta che veniva pensata pure per tenervi lezioni di anatomia, di forma ottagonale *o meglio di un quadrato con gli angoli fortemente smussati*⁽⁴⁵⁾, l'altra consistente in un pronao antistante e due piccoli locali ai lati. La struttura sarà costruita in pietra e mattoni e avrà una copertura lignea⁽⁴⁶⁾.

È da notare come si proceda alla demolizione di un fabbricato esistente, di cui viene fatto un preciso elenco dei materiali recuperabili, e rivendibili, per

(35) Lo si rileva da quanto espone per il suo progetto del 1902 Paolo Mezzanotte. Si veda di seguito.

(36) ACPL, fogli sciolti, cart. 40, tit. V.

(37) ACPL, *Libro delle misure di Zuretti Antonio*, cart. 40, tit. V, fasc. 2.

(38) *Ibidem*, forse quello del disegno, Zuretti riporta la demolizione di soffitti di Botteghe falegnami, soffitti superiori Stalla fattore e magazzini, soffitti superiori all'attuale porta.

(39) *Ibidem*, *Libro misure*, al punto 2 si legge *Sotto al vecchio atrio si era calcolato un pezzo di muro vecchio buono e era già compagno con un pezzo di muro nuovo e oggi fatto le osservazione il Signor Ingegnere dichiarò di demolirlo il vecchio e anche il nuovo 3.55 x 2.60 x 0.65 Visto quanto sopra Zuretti Antonio*, pag 13.

(40) *Ibidem*, alla pag. 6 del *Libro misure* denominata *muratura demolita*, si riportano demolizioni di muri in mattoni forati non preventivati.

(41) *Ibidem*, alla pag. 5 del *Libro misure* si riportano le misure della ghiaia sulla nuova strada.

(42) ACPL, cart. 40, tit. V, fasc. 2.

sostituirlo con un edificio, avente la stessa funzione ma solo di poco più grande (si costruisce meno di sei metri quadrati in più). Il progetto sarà poi realizzato l'anno successivo affidandolo all'imprenditore Maffeo Binda⁽⁴⁷⁾.

Il 23 agosto 1900 il Boesio straripa inondando con le sue acque l'Ospedale di Cittiglio⁽⁴⁸⁾, l'inondazione si ripete il giorno 27 agosto dello stesso anno, con quasi un metro d'acqua; ingenti i danni tra i quali il crollo del muro di cinta⁽⁴⁹⁾. A seguito dello straripamento del Boesio fu affidata dalla amministrazione della Causa Pia Luvini all'ingegnere Marco Porta di Laveno la stesura della stima dei danni⁽⁵⁰⁾. Il tecnico incaricato rilevò il danneggiamento in più punti del muro di recinzione, in parte anche abbattuto dalla furia delle acque, ma già in via di ricostruzione, e il danneggiamento dei locali a piano terreno che erano stati invasi dall'acqua melmosa⁽⁵¹⁾. Si provvide subito alla riparazione del muro di recinzione, come già menzionato nonché alla pulitura dei cortili e dei locali interni dalla melma portata dal fiume, si provvide a liberare i fossi per lo smaltimento delle acque e a sostituire la soglia del portone di accesso⁽⁵²⁾. Sempre per via dell'inondazione del 23 e del 27 agosto i locali adibiti ad abitazione del segretario dell'Ospedale erano diventati inutilizzabili trovandosi al piano terreno, per cui si provvide prontamente ad adibire un'altra ala dell'edificio per abitazione del segretario e della sua famiglia. Già il giorno trentun agosto l'ingegnere Porta era in grado di fornire un capitolato dove elencava le nuove opere da farsi per adattare allo scopo due locali, già utilizzati uno per granaio e l'altro destinato all'allevamento dei bachi da seta⁽⁵³⁾; i due locali, di ampie dimensioni, saranno trasformati in una cucina, in una sala ed in una stanza. Tali operazioni vengono svolte dietro una sommaria descrizione che prevede nuovi tavolati, soffitti in arelle intonacate (probabilmente, dato l'uso precedente il tetto era a vista) e

(43) ACPL, *Costruzione camera mortuaria su progetto Marco Porta, contratto con Maffeo Binda*, cart. 40, tit. V, fasc. 3.

(44) Tale costruzione compare sul *Cessato Catasto*, ma pur non avendo traccia alcuna della sua edificazione, sembra, consultando i rilievi presentati da Marco Porta sullo stato attuale, al 1893, trattarsi di un edificio aggiunto in seguito all'entrata in funzione dell'ospedale, non è infatti paragonabile a nessun locale descritto dal Porta nel 1823. A tale scopo il progetto prevedeva la dettagliata analisi dei materiali recuperabili.

(45) ACPL, Descrizione del progetto della nuova camera mortuaria allegato n° 1 alla relazione del 28 febbraio 1893 fornito dall'ingegnere Marco Porta al consiglio di amministrazione della Causa Pia Luvini.

(46) Nella relazione che accompagna il progetto si dà una dettagliata descrizione dei lavori da eseguirsi anche dal punto di vista estetico.

(47) L'avviso di asta pubblica per la costruzione della camera mortuaria appare sul *Corriere del Verbano* n° 30 (27 luglio 1894).

(48) ... *L'Ospedale già danneggiato dall'alluvione del 23 corrente...* in *Cronaca Prealpina* n° 3005, XIII (29 agosto 1900).

(49) ... *L'inondazione di Lunedì allagava l'ospedale per un metro di altezza e provocava il crollo del muro di cinta...* in *Cronaca Prealpina* n° 3004, XIII (28 agosto 1900).

posa di nuovi pavimenti, con piastrelle in cemento per la cucina, e in legno o in cemento, non è specificato, per le altre due camere⁽⁵⁴⁾. Nel frattempo si approfittava dei lavori dell'inondazione per aggiungervi una demolizione al piano superiore, onde creare un'apertura di comunicazione tra l'abitazione del medico primario e la crociera degli uomini, con la formazione di tre nuovi gradini in beola, il tutto chiuso da una porta⁽⁵⁵⁾. Di tutti i lavori precedentemente descritti non esiste altro che un computo metrico con relativo preventivo di spesa manca qualsiasi progetto, del quale non si fa menzione in nessuna parte dei documenti esistenti.

Nel 1902 si riscontrerà la necessità, ancora una volta, di ampliare l'Ospedale; la progettazione sarà affidata all'ingegner Paolo Mezzanotte di Milano⁽⁵⁶⁾ e l'esecuzione, dietro asta pubblica del 17 febbraio 1903, all'imprenditore Giovanni Duchini di Cittiglio⁽⁵⁷⁾. A tale ampliamento di notevole entità concorse pure la Cassa di Risparmio di Milano⁽⁵⁸⁾ con un finanziamento, tanto che l'Ospedale fu dotato di sala operatoria, di camere per isolamento e di camere private, nonché di una apparecchiatura per la radioscopia e la radiografia. Il progetto teso a trasformare l'Ospedale in un istituto moderno prevede la creazione di corpi di fabbrica ex novo; è intenzione stessa del progettista intervenire il meno possibile sul costruito, tuttavia non per considerazioni inerenti a questioni di restauro ma solo per ragioni meramente economiche⁽⁵⁹⁾. Il progetto (Fig. 4), approvato integralmente dal consiglio di amministrazione, tende a conferire i caratteri di igiene e salubrità mancanti all'istituto, crea la nuova sezione chirurgica e interviene sull'esistente solo per la creazione di collegamenti tra nuovo ed esistente. I lavori approvati dal consiglio dell'Ospedale il 25 settembre 1902 vengono ultimati prima del mese di luglio 1904⁽⁶⁰⁾. Nessun documento ci permette di sapere se il Mezzanotte vinse un concorso o fu chiamato direttamente dal

(50) ACPL, *Inondazione ospedale*, cart. 70, tit. V, fasc. 3.

(51) *Ibidem*, *Depositi di melma nei cortili interni e nei locali tutti a pianterreno del vostro fabbricato dell'ospitale, nei quali l'acqua il giorno 23 arrivò ad ottanta centimetri d'altezza dal suolo, ed il giorno 27 a centimetri settanta allagando così tanto le camere terrene.*

(52) *Ibidem*, *Spostamento in rialzo della soglia del portone e di due tratti di trottoie, con letto di cemento lavoro previsto per lire 8,50... Archivio dell'Ospedale di Cittiglio: valutazione dei lavori di urgente riparazione, in parte già eseguiti e in parte in corso di esecuzione, per i danni causati al corpo di caseggiati dell'Ospitale Luini in Cittiglio e sue attinenze e dipendenze dalle alluvioni dei giorni 23 e 27 spirante agosto, portate dalle piene del Fiume torrentizio detto il Boesio*, a firma ingegner Marco Porta, 31 agosto 1900.

(53) *Ibidem*, ... *Due ampi locali situati in piano superiore situati nella parte interna dei Caseggiati dell'Ospitale ed attigui a quelli già goduti dal segretario, servienti già l'uno ad uso granaio e l'altro ad uso bigattiera.*

(54) *Ibidem*, ... *I Per il locale ad uso cucina. Dal camerone ad uso granaio devasi staccare una porzione lunga metri 5.60. Tavolati in mattoni cavi o forati... soffitto completo di assi o tavole d'abete... Pavimenti di piastrelle usuali di cemento... Plafoni completi di cannuccia con intonaco a tre mani di malta di calce... II Per le due camere da formare tramezzando la bigattiera. Tavolato di divisione in mattoni cavi o forati... Plafone per le due camere assieme... Suolo o pavimento da farsi sia in legno... oppure in piastrelle di cemento a disegno.*

consiglio dell'Ospedale; comunque sia, il compito che gli fu affidato era di riordinare dell'Ospedale stesso e la creazione di una nuova sala chirurgica. A quella data, infatti, la sezione chirurgica creata dal Besozzi risultava insufficiente e aveva una disposizione inopportuna⁽⁶¹⁾, mancavano i servizi ausiliari di disinfezione, mancavano i laboratori di analisi, e la collocazione delle corsie donne troppo distante da quella degli uomini portava complicazione nei servizi ausiliari. Mezzanotte propone un progetto, accettato in toto dal consiglio di amministrazione, dove prevede la creazione di una sala chirurgica ex novo che andrà ad aggiungersi verso l'interno della corte (30) all'edificio costruito dal Besozzi a sud, edificio che il nuovo ingegnere rispetta come quelli più antichi. e un fabbricato, pure da erigersi ex novo a completamento del corpo sud in direzione ovest, dove collocare la medicina donne, due sale di isolamento, una idroterapia ed una cucinetta. Il riordino dell'Ospedale prevedeva lo spostamento delle principali funzioni verso mezzogiorno. La nuova sala chirurgica, illuminata da una finestra a tutta parete, e contornata dai locali per la disinfezione e la sterilizzazione, dava su un ampio su un corridoio che divideva la chirurgia uomini e la chirurgia donne, dotate di 11 letti ciascuna. A meridione vi erano *le latrine in una torricella isolata, con antilatrina*; ciò veniva eseguito con la demolizione di pochi tavo-

(55) *Ibidem*, Questi dati sono riportati sullo stesso documento che descrive le opere per i nuovi locali del segretario.

(56) Non c'è la prova certa che si tratti dello stesso Paolo Mezzanotte che operò a Milano a partire dal 1900 e che successivamente avrà rapporti col Portaluppi; è tuttavia plausibile che si tratti di esso. Paolo Mezzanotte nato a Milano nel 1878, si laurea in ingegneria nel 1900, sempre a Milano. Tra le sue prime opere si trova il progetto per l'ospedale di Luino del 1904 che presenta forti analogie con il progetto presentato a Cittiglio. Si notano in particolare le analogie della separazione della chirurgia uomini da quella donne tramite la sala chirurgica stessa, lo stesso criterio igienico che porta a stondare gli angoli delle pareti, sia in sala operatoria che nelle camere di degenza, altre similitudini sono presenti nella facciata dei due ospedali. Le notizie su Paolo Mezzanotte sono tratte dalla tesi di Laurea di F. LEROSE, relatore prof. Adriano Alpago Novello, *Paolo Mezzanotte: architetto del '900*, A.A. 1983-84. Si confronti pure: ACPL, *Ampliamento ospedale progetto Paolo Mezzanotte*, cart. 70, tit. V, fasc. 1.




(57) Paolo Mezzanotte fornì un progetto di massima il 27 luglio 1902, che fu in toto approvato dal consiglio di amministrazione in data 25 settembre 1902, a ottobre dello stesso anno Mezzanotte consegnò i disegni definitivi, ma solo nel febbraio del 1903 si incominciò a parlare di appalto. Per quanto riguarda il Duchini come appaltatore, esso appare presentato, con dichiarazione di capacità tecnica datata 12 febbraio 1903, dallo stesso ingegner Marco Porta che fu precedentemente impegnato nella sala mortuaria. ACPL, *Ampliamento ospedale Progetto Paolo Mezzanotte*, cart. 70, tit. V, fasc. 6.

(58) ... *In modo da riuscire (anche col concorso della Cassa di Risparmio di Milano - anno 1903) ad ampliare notevolmente l'Ospedale, a dotarlo di un armamentario chirurgico completo, di una sala di operazione da far invidia alle migliori dei migliori ospedali*, in A. CARNEZZI MORETTI, *Cittiglio e il suo Ospedale*, cit., p. 249.

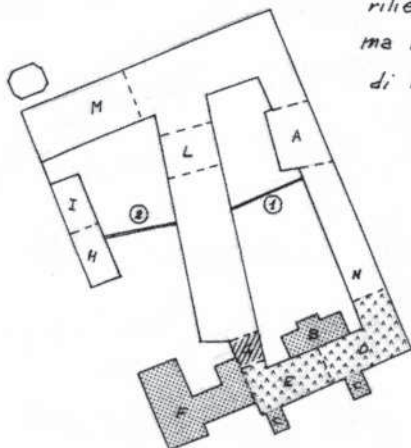
(59) ... *Limitare al minimo gli adattamenti e le demolizioni, costose e difficili in muri di pietrame*, ACPL, *Ampliamento ospedale Progetto Paolo Mezzanotte*, cart. 70, tit. V, fasc. 6, *Relazione al progetto di riforma ed ampliamento dell'Ospedale di Cittiglio detto Causa Pia Luvini ad opera dell'ingegner Paolo Mezzanotte di Milano datato 29/7/1902.*

FIGURA 4

Progetto Ing. Mezzanotte - 1902

-  Nuove costruzioni
-  Interventi
-  Modifiche sostanziali

- ① Muro di divisione tra corti.
- ② Muro che compare nel rilievo di Mezzanotte, ma non tra i lavori di Bozzoli



- [A] Appartamento del direttore.
- [B] Chirurgia - sala operatoria -
- [C] Servizi igienici
- [D] Stanze di degenza - Chirurgia uomini
- [E] Stanze di degenza - Chirurgia donne
- [F] Stanze di degenza - Medicina donne
- [G] Scala
- [H/I] Caldaia / Lavanderia
- [L] Sala Consiglio
- [M] Bagni dei pellagrosi
- [N] Stanze di degenza - Medicina uomini

lati e l'apertura in breccia di alcuni passaggi tra i muri maestri eretti dal Besozzi. Mezzanotte proponeva quindi la collocazione dell'appartamento del direttore, quello del chirurgo, del medico assistente e del segretario, la sala del consiglio, dei locali di amministrazione e di un oratorio, già esistente, nella corte civile, che ritornava ad avere funzioni più simili a quelle native; la corte veniva pensata divisa, da quella a meridione con la ricostruzione, questa volta in forma di semplice muro⁽⁶²⁾, di una cortina con apertura. L'operazione di modifica più sostanziale, che il Mezzanotte faceva sull'esistente, consisteva nella demolizione e nella successiva ricostruzione della scala, che su progetto del Besozzi, era stata collocata tra il nuovo corpo di fabbrica del Besozzi e la costruzione esistente a ponente.

La corte rustica veniva invece adibita ai bagni dei pellagrosi verso settentrione e a ponente dai locali della lavanderia e sterilizzazione e da uno per la caldaia. Nell'ala a est, della corte a meridione (30) venivano collocate, sempre al primo piano, le corsie di medicina per le donne e per gli uomini, analoghe a quelle della chirurgia e gli appartamenti riservati alle suore; l'ingresso avveniva dal portale verso est (32) a sinistra del quale era ubicato il locale del portiere col soprastante appartamento ed a sinistra i locali di ambulatorio.

Il primo agosto 1908 il presidente della Causa Pia Luvini scrive all'ingegnere Bozzoli di Varese una lettera in cui richiede l'intervento del professionista per *adattare alcuni locali annessi all'Ospedale per uso abitazione*⁽⁶³⁾. Prontamente Riccardo Bozzoli, ingegnere, presenta un progetto accompagnato da una relazione il 2 settembre 1908. L'intervento del Mezzanotte nel 1902 aveva spostato da nord a sud le stanze di degenza: ora, la parte della vecchia infermeria uomini che restava inutilizzata (si tratta del corpo di fabbrica che delimita verso nord la corte civica del 1823) poteva essere adibita allo scopo. Nella sua relazione Bozzoli dà ampia descrizione delle opere da eseguirsi, che vanno dalla scrostatura di tutti i muri alla rimozione di tutti i pavimenti esistenti, alla esecuzione di relativamente poche aperture in breccia per finestre o passaggi. In tutto ciò, pur non volendo contestare le motivazioni di carattere igienico assunte dal progettista, è da rilevare la completa indifferenza da questi assunta, e dall'amministrazione stessa, nell'intervenire sull'esistente.

I lavori saranno appaltati il 29 ottobre 1908 a Maffeo Binda, e terminati il 11 luglio 1909. Unica nota di riguardo la si avrà per un soffitto a cassettoni che sarà riparato, ma verniciato con tre mani ad olio, e la ricorso del tetto, che si riconduceva, tuttavia, a una tipica abitudine manutentiva. Saranno invece demoliti alcuni soffitti e ricostruiti alcuni muri extra preventivo dei lavori⁽⁶⁴⁾, il che rileva anche leggerezza del progettista nella fase di rilievo. Inoltre il Bozzoli, di Varese ma legato

(60) *Ibidem*, lettera di Giovanni Duchini del 6 luglio 1904 all'amministrazione dell'ospedale se ne deduce la già avvenuta fine lavori.

(61) È lo stesso Mezzanotte che lo rileva, nella relazione al suo progetto.

(62) Non esiste una descrizione, ma lo si deduce dal disegno in pianta del progetto.

all'ambiente milanese tanto da fornire recapito sulla propria carta intestata presso lo studio ingegner Casati di via Bigli 15 a Milano, e quindi molto vicino ad una delle sedi del dibattito sulle problematiche del restauro architettonico, si concede la "leggerezza" di prevedere alcune demolizioni basandosi semplicemente sul proprio giudizio estetico⁽⁶⁵⁾, senza operare riflessioni più profonde.

Il complesso di queste modifiche, principalmente quelle di Mezzanotte, permise di portare l'Ospedale ad avere cinquanta letti ed ad essere dotato delle migliori apparecchiature dell'epoca⁽⁶⁶⁾, tanto da venire considerato il quarto Ospedale in provincia di Como, e raggiungere gli ottanta letti nel 1926⁽⁶⁷⁾.

Successivamente, all'inizio del 1926, si risente la necessità di sistemare e ampliare l'Ospedale. Il problema principale questa volta è l'umidità⁽⁶⁸⁾, problema affrontato, forse per la prima volta, in maniera seria: così lo studio degli ingegneri Chiappa e Castiglioni di Milano fornisce a firma dell'ingegner Chiappa un progetto il 6 febbraio del 1926 per il drenaggio delle acque intorno all'Ospedale: il progetto consiste di un anello drenante intorno al fabbricato ed ai terreni attigui che scarica nel Boesio da un primo scarico chiudibile con paratie, mentre nel caso di piene del fiume dovrebbe entrare in funzione un ulteriore scarico a quota più elevata, dotato di una pompa elettrica. Un'eventuale pompa a benzina era prevista nel caso mancasse l'energia elettrica; il progetto prescriveva inoltre riparazioni ai locali danneggiati e la chiusura di due portici, per ragioni di riscaldamento. Il progetto viene approvato il 22 luglio dello stesso anno.

Se al di là di qualunque considerazione circa il restauro, di cui per l'ennesima volta né il progettista né l'amministrazione fanno menzione, l'opera di drenaggio può considerarsi utile anche dal punto di vista conservativo, ecco che nel febbraio del 1927 amministrazione ed ingegner Chiappa si rivelano completamente insensibili di fronte alla costruzione seicentesca che hanno di fronte, decretandone l'abbattimento del corpo centrale⁽⁶⁹⁾ (si tratta del corpo di fabbrica obliquo che divideva le tre corti del 1823: parte di esso era prospiciente la corte civica e conteneva la sala con volta reale e dipinture, parte era prospiciente alla corte a meridione e alla corte rustica e conteneva locali di carattere rurale: stalle, rimesse ecc.) (Fig. 5). La motivazione unisce il pretesto igienico di una corte angusta (anche se un tempo era la corte di una villa signorile) a motivazioni di carattere prettamente estetico: si nota nel Chiappa

(63) ACPL, *Adattamento locali infermeria vecchio caseggiato per uso abitazione direttore*, cart. 71, tit. V, fasc. 10, Lettera del direttore Cernezzi all'ingegner Bozzoli.

(64) *Ibidem*, ... *Nel corso dei lavori di restauro e di adattamento che, secondo il mio progetto e sotto la mia direzione si stanno eseguendo nell'ospedale di Cittiglio si sono rese necessarie alcune opere straordinarie, non contemplate dal mio preventivo; e qualcun'altra si renderà necessaria in avvenire per le cattive condizioni nelle quali si trovano i muri e i soffitti specialmente, condizioni mascherate dalle primitive opere di finimento.*

(65) *Ibidem*, ... *Qualche vecchio e antiestetico arco, sostituito con architrave in poutrelles come per l'ingresso ed anticamera.*

– lo si vedrà meglio con l’aggiunta di un nuovo corpo di fabbrica – la ricerca di un ordine e di una simmetria.

In seguito alla demolizione i locali del direttore saranno trasferiti sul lato a nord della villa al primo piano, mentre il corpo di fabbrica a sud verrà ampliato per essere simmetrico alla sala chirurgica del Mezzanotte; si provvederà a creare nuovi appartamenti per le suore e per i medici, il tutto senza il minimo riguardo per l’esistente: si chiudono porticati e si aprono nuove aperture, se ne otturano delle vecchie. L’idea di operare su strutture storiche non sembra sfiorare minimamente l’ingegner Chiappa e nemmeno il consiglio amministrativo della Causa Pia Luvini, che accetta il progetto in ogni sua parte. Così verso il mese di giugno del 1928 i lavori possono dirsi terminati⁽⁷⁰⁾, non senza sorprese e fuori programma, come il rifacimento della facciata del corpo a nord in prossimità del suo collegamento col corpo demolito⁽⁷¹⁾.

Da notare la presenza, nei rilievi dell’ingegner Chiappa (Fig. 5), di un corpo di fabbrica a sud-ovest, in prossimità della medicina donne del Mezzanotte. Questa parte di fabbricato non risulta essere opera (o per lo meno non c’è nessuna documentazione in proposito) né del Mezzanotte (sui cui rilievi, peraltro, non risulta) né del Chiappa; si può supporre un intervento, tuttavia non documentato tra i due progetti⁽⁷²⁾.

Con questo progetto si può dire esaurito il programma di demolizione della seicentesca villa Luvini. Dove non erano arrivati gli uomini, ci penserà l’acqua: infatti sistemati gli argini del Boesio fu la volta del torrente Boito straripato nell’agosto del 1928 e nel settembre del 1932 e poi ancora nella notte del 1 e 2 giugno 1938⁽⁷³⁾, quando il piano terreno dell’Ospedale sarà invaso da oltre cinquanta centimetri d’acqua⁽⁷⁴⁾. Pochi altri avvenimenti muteranno la sorte dell’Ospedale: nel 1935 ci sarà la costruzione di un nuovo laboratorio⁽⁷⁵⁾, non meglio specificato né per uso né per collocazione. Nel 1943 l’in-

(66) A. CERNEZZI MORETTI, *Cittiglio e il suo Ospedale*, cit., p. 249.

(67) ACPL, cart. 72, tit. V, fasc. 19, Lettera datata 23 luglio 1926 scritta dal consiglio della Causa Pia Luvini all’onorevole commissione ministeriale per il decentramento ospitaliero presso la Cassa di Risparmio - Milano.

(68) A tal scopo si confronti la descrizione data dal delegato provinciale Beretta il 17 maggio del 1846 che già rilevava: *che il fabbricato componente questo Ospedale è situato in località molto depressa, e soggetta ad essere inondato dalle acque nelle piene non infrequenti [...] del contiguo fiume Boesio di modo che i locali terreni non vanno scevri da continua sensibile umidità.* e quello che scrive l’ingegner Chiappa il 6 febbraio 1926: *l’edificio dell’ospedale è sito fra la stazione della ferrovia Nord e quella delle tranvie elettriche di Valcuvia, in zona depressa, ricettacolo delle acque di scolo dei terreni e delle strade circostanti più elevate.*

(69) *Questo nuovo progetto di riordinamento ha per iscopo di abolire il corpo centrale di fabbricato, distinto con A nella planimetria generale che si allega, e nel quale han sede al presente: gli uffici di Amministrazione. ... Tale fabbricato con la sua ubicazione sghemba ingombra, dividendolo in due parti, il cortile dell’Ospedale, che dalla demolizione di quello beneficerà di una migliore e più consona disposizione, sia dal lato igienico che dal lato estetico, permettendo anche una più razionale utilizzazione dei fabbricati che lo recingono.* ACPL, *Risanamento Ospedale*, cart. 72, tit. V, fasc. 19, Relazione ingegner Chiappa.

gegner Domenico Clivio di Gavirate, consultato a proposito di una infiltrazione sopra le camere dei malati, consiglia di porre un tetto a falde sopra l'esistente copertura piana⁽⁷⁶⁾ (si tratta probabilmente delle parti del progetto Mezzanotte⁽⁷⁷⁾); nel 1944 un disegno rivela la chiusura di un portico ad opera di Giosuè Besozzi⁽⁷⁸⁾.

Per quanto visto sopra si può affermare che dopo poco più di cento anni dalla morte di don Carlo Luini muore anche la sua villa. La distruzione del fabbricato seicentesco è compiuta, eppure, almeno a giudicare dall'imponente patrimonio lasciato da don Carlo, dalla origine di nobile casata della famiglia Luvini, dalle citazioni del passato – si vedano il Vagliano e il Bossi – e dalle ragguardevoli dimensioni dell'edificio, almeno nell'ambito del paese dove sorgeva, sarebbe stato facile coglierne il valore artistico e storico (teniamo al riguardo presente anche le sue sale “voltate” con le pareti e i soffitti dipinti). Invece, nessuno fa mai menzione o espone la possibilità che possa esistere un problema di restauro. Ma questa è un'altra storia, non mi sembra il luogo appropriato per entrare in merito a un dibattito specifico sul restauro nelle sue varie teorizzazioni. Tuttavia mi si lasci concludere facendo notare come un completo disinteresse per il passato ha portato alla distruzione di un documento storico, e questa purtroppo non è un'altra storia... e nemmeno una storia del passato.




(70) *Ibidem*.

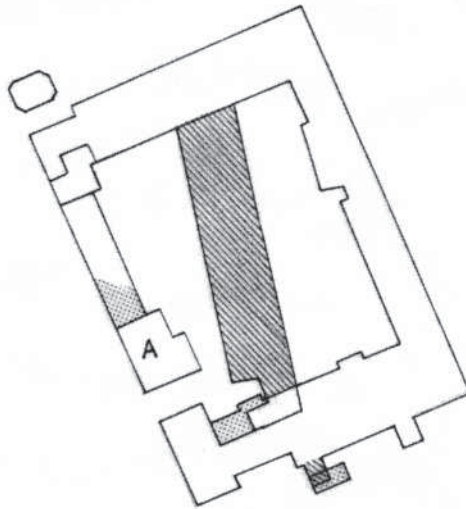
(71) *Ibidem*, *Altra spesa non prevedibile è stata quella per la sistemazione della parte centrale della facciata verso il cortile del corpo di fabbrica a tramontana, in corrispondenza alla zona di collegamento col fabbricato demolito. Abbattuto questo è risaltata la necessità di ricostruire il muro frontale detto sopra, rilevatosi costruito nell'interno con materiale caotico, per garantire la stabilità seriamente compromessa dall'iniziatosi sgretolamento. Si è colta così l'occasione per migliorarne l'estetica.* Relazione di fine lavori dell'ingegner Chiappa del 1928.

(72) Si tratta, del padiglione destinato alla maternità di cui parla una lettera del consiglio di amministrazione della Causa Pia Luvini alla Commissione ministeriale per il decentramento Ospitaliero presso la Cassa di Risparmio di Milano, datata 23 luglio 1926 a firma del dottor Emilio Rebuschini, presidente del consiglio di amministrazione, che così cita: *Ultimamente per opera generosa di uno degli attuali Amministratori Comm. Bernardoni di Leggiuno, esso [l'ospedale] è dotato di un nuovo ed elegante padiglione destinato per la Maternità che porta la capacità in letti dell'ospedale alla cifra di circa ottanta.* Sempre tale edificio è rilevabile in un disegno del Chiappa, a conferma di quanto sopra, con il nome di *Padiglione Bernardoni*. Si rimarca come di tale opera non vi siano documenti a riguardo (forse perchè i lavori furono fatti a spese del commendatore?).

FIGURA 5

Progetto Ing. Chiappa - 1926.

-  Nuove costruzioni
-  Demolizioni
-  Fabbricato edificato tra il 1902 e il 1926
(non è opera né del Mezzanotte né del Chiappa)



(73) ACPL, *Danni alluvionali inviati dal presidente dell'ospedale di Cittiglio il 25 giugno 1938 al corpo reale del genio civile*, cart. 73, tit. V, fasc. 32, Alluvione notte 1-2 giugno 1938.

(74) *Ibidem*, Addirittura settantasei nella camera mortuaria.

(75) ACPL, cart. 73, tit. V, fasc. 29.

(76) ACPL, cart. 73, tit. V, fasc. 34.

(77) Una immagine della costruzione della sala chirurgica del Mezzanotte compare nell'articolo di Anita Cernezzì Moretti precedentemente citato.

(78) ACPL, cart. 73, tit. V, fasc. 34.

Poesie

Romano Oldrini

Inizia a scrivere verso gli anni '80, non più giovane quindi, ma le sue frequentazioni sono di antica data ed hanno tutte il sapore di “proficue contaminazioni”.

Dapprima la letteratura americana del Novecento poi i latino-americani, poi i tedeschi e la letteratura praghese. E nel frattempo le frequentazioni di artisti visivi, l'amore per l'arte astratta e per la pittura in generale. Profuma il tutto una vera passione per la musica rock ed i suoi poeti di strada ma la vera svolta avviene nei tardi anni '80 in coincidenza con le prime pubblicazioni. Ed è una svolta che retrocede tutte le altre a favore della poesia del Novecento. Da allora scrive e pubblica e legge, da allora ha smesso di crescere per tentare di tornare bambino. Una sola la sua linea poetica, quella del “basso profilo del quotidiano” (Raboni per intenderci e Bertolucci e l'ultimo Montale e Giudici). Per sintetizzare la sua poetica e come lo stesso ha avuto occasione di dire: “È possibile rendere in poesia un semplice caffè bevuto al bar?”. Naturalmente Oldrini risponde di sì.

Rumore di basso continuo

Ha pubblicato:

Ascolta il silenzio. Con liriche ed immagini illustrate da Antonio Pedretti, Nicolini Editore, Gavirate 1985.

Cartella grafica. Con lirica illustrata da Enrico Bay, Stamperia del Portico, Gavirate 1986.

Cartella grafica. Con lirica illustrata da P. Lindner, Stamperia del Portico, Gavirate 1986.

Inchiodati segreti. Con liriche ed immagini illustrate da Giorgio Vicentini, Nicolini Editore, Gavirate 1987.

Dissolvenze e rimandi. Dieci liriche musicate da Sergio Bianchi, Nicolini Editore, Gavirate 1988.

Falsa certezza. Liriche, Edizioni del Periscopio, Varese 1989.

Per piste di dissolvimento. Liriche, Nicolini Editore, Gavirate 1993.

Morire di petto. Edizioni Del Leone, Venezia 1995

Il caffè del mattino, la spazzatura da sistemare, la macchia sui pantaloni, l'obbligo di ascoltare (per educazione per dovere professionale), le frasi lette sulla rubrica qualche giorno prima e vendute come patrimonio di vita; ecco il "rumore di basso continuo", la zuppa quotidiana dove far ribollire bugie, verità, angosce, banalità. Ma la penna è implacabile...

I. Lei mi camminava dietro – mi sono accorto dopo –
ha visto le mie ciabatte forse la canottiera,
dietro per guardami meglio,
per meglio criticarmi senza essere vista.
"Eccolo lì! Altro che poesia e parole alte,
eccolo lì con i vuoti a perdere e le patacche"
– uomo qualunque in domenica qualunque –
Ed io che non m'arrabbio, io che capitalizzo il fatto.
Per dopo, per quando la risacca vorrà difese
per quando la trinca mostrerà le crepe.

II. La pelle grassa – seborroica direbbe l'Harrison –
una punta di diabete forse il colesterolo,
lo sguardo è strafottente – guardati dall'ischemia
quella cerebrale cancellerebbe il bello
il brutto no quello è di già nel codice
quello di già resiste nell'elica della vita –.
Chissà perché non anche una leggerezza
– di foglia che cade o di tramonto che sfuma –
chissà perché non un consegnarsi gioioso
ma l'implacabile appiombo la zavorra che trascina.

III. Lo scarto, l'imprevisto, la fitta di sorpresa
non sembrano figli di nessuno.

Il padre c'è, anche se nascosto
agli occhi beoti di grassa normalità.
E allora gli ottanta chili di stamane
– le ottanta oscillanti tacche agli occhi
tuoi increduli non ai miei ormai adusi –
da cosa rivestiti se non da volants di pizzi
e balze ricascanti e nastrini attorcigliati;
loro che vorrebbero forme lunghe ahimè
e profili diritti e margini di ritegno.
Per non dire della voce – un miagolio sepolto
di vocalità ceree di alibi strategici,
fino alla chiusa la sua farisea impudenza –
“Ecco anch'io la penso così, sono come te”
ma solo per l'ancoraggio la tua assicurazione
presenza. E le letture, quelle sì di riporto
– la rubrica che consiglia, il best-seller d'annata –
(questo ti aiuta, ti fornisce l'alibi
nel mare vasto dell'ovvio
nel caldo suo accucciarsi adiposo).

“Eccoli che arrivano, la vedo la cavalleria nera
– Mamma aiutami quella scala buia
che portava al cielo della notte –
eccole le bandiere, le borchie che stridono
quelle smorfie sugli occhi di azzurro smaltato.
– Fratellino mio, che mi cercavi la sera
prima del sonno prima dei sogni –.
Eccoli li vedo, hanno la forza dell’odio”.

“Bella forza la tua, al sicuro nel cellulare
stanotte ho patito c’era vento di tramontana
– Fratello mio aiutami non dirlo a papà,
lui correrebbe mi cercherebbe anche di notte –.
Bella forza la tua, hai la canna puntata
e attorno la squadra qualcuno già esperto;
e io che sono l’«oltre» io che devo rompere
senza ferirti senza dare questo alibi”.

“Mi sembra di conoscerti forse sul Corso
forse al concerto l’altro ieri – eravamo in pochi –
poi la mia scelta, a casa c’era bisogno
uno stipendio in più un sorriso al fratellino.
Ti prego non cancellare, non rendere opaco
quell’angolo di freschezza quella peluria bionda;
butta quell’estintore, diventeresti come gli altri
anonimo nella massa carne da cannone”.

“Chissà questo mio gesto, forse il riscatto
in un piccolo angolo una citazione di cronaca.

Ma dipende anche da te dammi una mano
tu la povera vittima io l'aggressore,
consegnàti al futuro una targa una stele
una sezione intitolata la memoria dei compagni.
Ma dipende da te, ti prego dammi una mano,
ci aspetta la storia l'atto ultimo di coraggio”.

“Com'è solida questa canna, lucida, diritta,
la stessa del corso, degli ottimi voti
– Stai attento al rinculo potrebbe ferirti –
Alle gambe, alla testa, il petto è più facile,
chissà se devo farlo basterebbe chinarsi
per schivare i colpi lo scudo protegge.
Ma la scuola, il sergente, gli ottimi voti.
Ti prego non farlo, butta via quell'estintore”.

“Mamma ti prego non trapassarmi il cranio,
voglio nascere integro respirare il mare.
Mamma riscaldami la pelle mi si raffredda,
queste lame razzenti queste altezze di dolore.
Avevo paura del buio ora mi sta afferrando,
temevo il margine ora non mi trattiene.
La notte mi si congiunge all'alba
la freccia che ritorna, l'ellisse mi si ripete”.

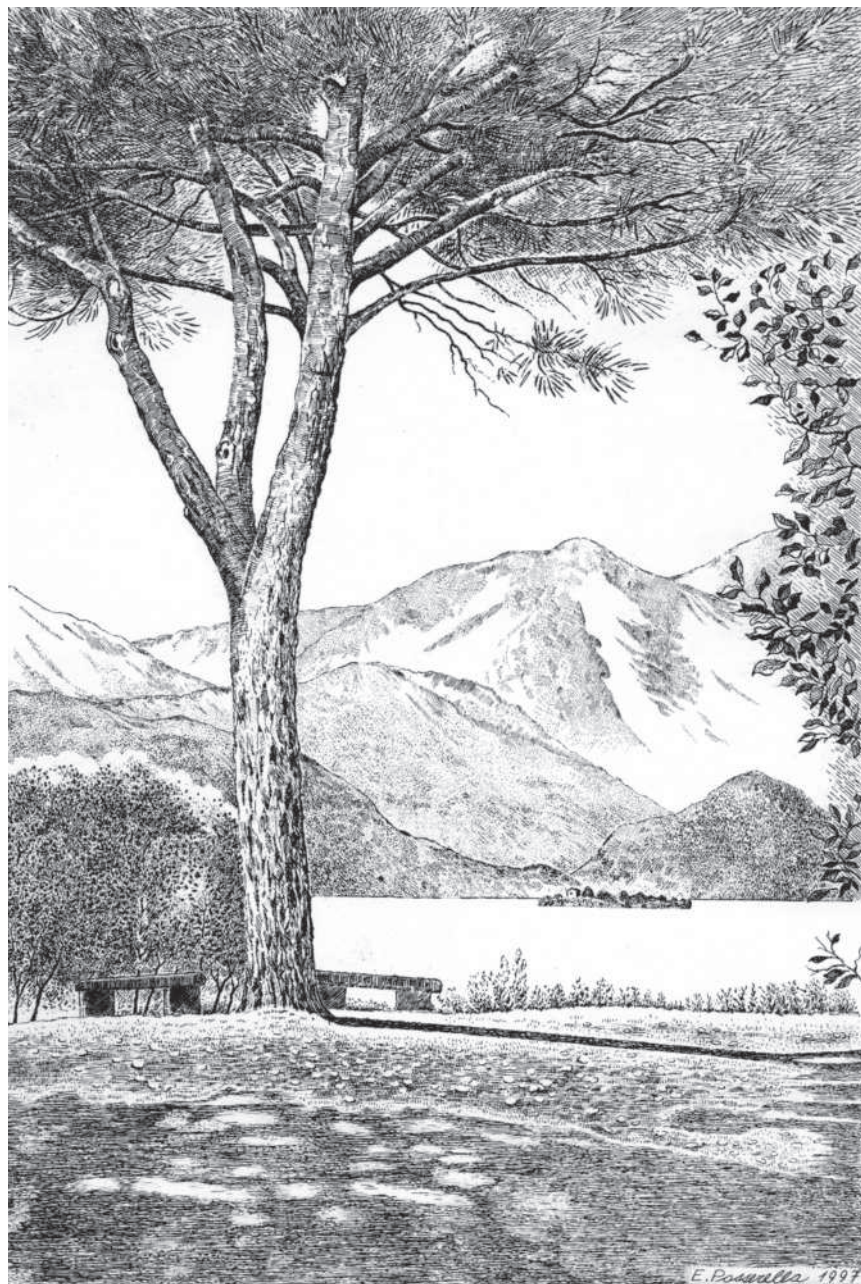
P.S.

È davvero cambiato il mondo l'11 settembre 2001?

Quei giocattoli di ferro e fuoco lanciati come lame contro le torri di New York saranno davvero lo spartiacque per la storia prossima ventura? O qualcosa stava già cambiando in quel maledetto 20 luglio di Genova, in quel pomeriggio di cupi rimbombi ritmati su tragiche, già viste, parate; in quella canna occhiuta sporgente dall'autoblindo, in quei cappucci calati a nascondere, a non vedere, a far tacere anche i cuori.

Ma le parole non tacciono; volano con il loro carico di gioie e dolori, si affisano con la loro implacabile precisione chirurgica, si consegnano al respirante grembo della storia.

ottobre 2001



Edmondo Passerella, *Dal poggio del Gattirolo. Sito dai tramonti impossibili*, acquaforte, 1997

Ne cantada in dialet

ossia
parole in cerca di musica
e di un musicista

Giorgio Cerini

Un bel di

Un bel di s'hinn incuntrà
vultà ul cantun ai quater scatrà.
Lee le pareva nia foeu dul büter
düü oeucc muresit e dolz m'el mer
tüt che creseva nagot che calava
dimà a videla ul coeur el cantava.

*Che bel fioeu
che bel fioeu
l'è propi un bel pujoeu
l'è propi bel
l'è propi bel
l'ha pitürà un pitor cul penel.*

*Che bela tosa
che bela tosa
l'è propi ne bela roeusa.
Le g'ha propi tüt
le g'ha propi tüt
le g'ha tüt bel e nagot brüt.*

Un bel di s'hinn incuntrà
giò pa'l screciun al scür di cà.
Lüü el pareva un ciapin negher
düü oeucc lüsent me trisch alegher
con düü barbis me doo baiunét
ul coeur el g'ha tajà giò a fét.

Un bel di s'hinn incuntrà
e l'eva ul dì de met giò marcà.
S'hinn metü quet sù paja e fen
e chel dì lì l'è stai tüt seren.
Bateva ul coeur, tremava i man
l'amor mia sempur l'è tut guadagn.

Dim mia de no

Dim mia de no
g'ho pü de vos par ciamat.
L'è autügn el so
però
ul galet el canta immò.
E matin le po' ves ciara
dervis e finescetra al soo
e poeu
lasa che la vaga me la voeur
bascta un poo de coeur.
Canta se te see mia se faa
sctà mia lì a pensaa
lases naa in dul ciel seren
un regal l'è ul temp
god ul güsct de vuraa
indua te voeuret naa?

Pensum un poo
e dii mia de no
se no
ul ger el fa de padrun
e adiu temp bun.
Pensa a chel di sceres
di fior di sces
i sir de masc giò pa'l sctreciun
basit me bun-bun
mò g'hé pü de cunfusiun.
Fam l'ugin immò
el sarà to tüt chel che g'ho.

E Flurinda

E se ve la cünti voeur dii che l'è vera
la cünten i don pundà a e linghera
la cünten i omen a l'usceria
nasüda santa e morta sctria.

Flurinda! ... Flurinda!
Tosa belenta
in amor mai cuntenta.

De so gran beleza girava i vos
dü oeucc che lüsiva d'immatii un tos.
Cavì de seda e pel me'l velü
ne mota de büter e nagot de pü.

Flurinda! ... Flurinda!
Tosa belenta
in amor mai cuntenta.

I so ses fredei gelos me cagnoeu
cüraven e tosa me se cüra i pujoeu.
Inquand hinn nai par duer in guera
n'ha fai de vend ... dervises tera!

Flurinda! ... Flurinda!
Tosa belenta
in amor mai cuntenta.

L'ha fai muros, tradiment infingard
ul paes tüt sot-sora senza riguard.
L'ha rüinà famili, l'ha tirad in terza
l'ha cunscià omen e giuinot me ne scverza.

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

A guera finida i fradei nì a cà
rivà sü l'üsc e pel g'han lasà,
I ha fai scumparii suterà indua se sia
asasina ses volt ... e tera la cria!

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

Poeu l'è sctai tüt un gran giubilee
fesctit e fesctoni e sctrieugn de gudee,
a cà sua balava sctri, fileca e ciapit
ul so amor l'eva tüt cilapa e scfulcighit.

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

Niven de via par videla e cercala
ne sctria insci bela par tücc l'eva rara.
Rivaven driz cun burzin e intenziun
naven via tücc cun voeui pata e calzun.

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

Scte senza crianza e poca remisiun
le fava tüt gram e not de bun,
le bütava sctrieugn in tüt i cantun
le tirava sarach me n'umasciun.

Terra e gente

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

Poeu in ne nocc scüra me'l ciapin
s'è visct foeugh e fiam nii foeu dul camin
tüt ul paes el tremava sc tremi
brügiava i vach me bescti immatì.

Disen...

che l'eva vendü l'anima par ne cioca de lacc
i ciapit han fai saun par lavas i facc.
Ma in paes n'ha parlà pü nisügn
è finì tüt sot tera cui musun.

Flurinda! ... Flurinda!

Tosa belenta

in amor mai cuntenta.

L'eva un giupì

L'eva un malnat cuntent me'n rat
un giügatun ridicul e mat
dimà a vedel el sclargava ul coeur
el g'heva n'anima piena d'amor...

El tegneva alegher ne cumpagnia
el rideva sempur pien de legria.
Gudeven tücc, vecc, canai e fioo
pasava i fastidi, fiuriva l'amor...

*L'eva un giupì ... l'eva un giupì
ma ul so coeur l'eva grand inscì.
L'eva un giupì ... l'eva un giupì
mai l'eva no, l'eva sempur si
L'eva un giupì ... l'eva un giupì
tut ul so amor l'el dava inscì.*

L'eva pueret e l'eva gran scior
el dava tüt chel ch'el g'heva par pogh.
Se pudeva incuntral a tüt i cantun
indua l'amor l'è fioeu de nisügn.

Cui so man se'l pudeva el vütava
el rideva par faa rid chii pativa.
I so magun nisügn lei cugnuseva
di so oeucc l'amor el scprizava.

*L'eva un giupì ... l'eva un giupì
ma ul so coeur l'eva grand inscì.
L'eva un giupì ... l'eva un giupì
mai l'eva no, l'eva sempur si
L'eva un giupì ... l'eva un giupì
tut ul so amor l'el dava inscì.*

E buleta di tas

In cinch e trii vot m'han metud in cros
mulaa i pantalon e vend foeu tüt cos.

Hu vendü e camisa par cinch ghei
g'hu di che g'hevi nagot de méi.

De capel e calzet m'han fai un bot
dul gipunin vureven dam not.

Vureven tüt cos par ne celada
e a cüü biot metum in scrada.

Scti brüt vilan! Porcu d'un can
scti pacia naricc! ... Cativ me avicc.

Par fala cürta scti brüt pelandrun
vureven tram foeu incà i müdandun.

Alora g'hu di:

- Fioeu a pian
de lì giò i man.
Fee mia i gos
giò i man du l'os.

M'è rivà e buleta di tas
e se sa pü indua tacas.
L'è me na pioda a ciel seren
g'hè not de cumpra, g'hè tüt de vend...

Luigi Lotti

martire dell'ultima ora

Giorgio Roncari

L'episodio partigiano del S. Martino, ricco di eroismi e drammatiche gesta raccontate in mille forme dalla storiografia, nasconde un fatto poco conosciuto, ma ugualmente tragico, che ha visto un giovane antifascista, Luigi Lotti, sacrificare la vita per il proprio ideale politico. A ricordare questa vittima della furia nazista sono le memorie di testimoni che lo hanno conosciuto o che, comunque, hanno avuto una qualche parte in quelle giornate disperate, di cui serbano una indimenticabile e struggente memoria.

“Luigi Lotti di Ferruccio e di Strazzi Maria – così sta scritto in una fredda velina del podestà di Cuvio Umberto Ostorero – nato a Poggio Rusco (Mn) 1924, residente a Milano in Via Guicciardini N. 5 di professione tipografo”, arrivò a Cuvio subito dopo l'8 settembre del '43, nei giorni della confusione e dello sbandamento totale, quando più nessuno sapeva come avrebbe dovuto comportarsi né che cosa sarebbe successo e quando tutti, ma soprattutto i giovani, cercavano di arrangiarsi per sfuggire alle retate. Aveva 19 anni ed era uno del gruppo di studenti milanesi e soldati sbandati che, giunti alla chetichella, trovarono rifugio nelle cascine e nelle case di alcuni paesani. Fra loro c'era anche Bruno Panozzo che poi si sposò con una ragazza del paese e qui vi rimase. Si mantenevano, aiutati dalla gente, come potevano, ricorrendo pure a qualche macellazione clandestina.

Luigi, che era cresciuto in una famiglia di ideali comunisti, nascosti ma tenaci, che avevano permeato la sua personalità, si incontrò più volte con i partigiani del colonnello Croce. I carabinieri del paese tenevano d'occhio questo gruppetto di giovani e il maresciallo, quando il Lotti, forse per una bravata, causò lo scoppio di un ordigno in un prato, fece loro sapere che era meglio cambiassero aria visto che la situazione andava degenerando in quanto i tedeschi stavano incominciando le manovre di accerchiamento del gruppo del S. Martino.

“Il Lotti aveva trovato rifugio in casa di un mio zio in via Vico – così rac-

conta Antonio Maggi, classe '27 –. Il sabato mattina, giorno prima dell'attacco tedesco, Luigi era a casa mia intenzionato a salire coi partigiani a Valalta e con lui c'era uno zio che aveva contatti con la Resistenza. Noi lo sconsigliammo, insistendo perché andasse in un luogo meno pericoloso, magari alla Rocca di Orino dove si erano rifugiati gli altri giovani, oppure rimandasse, alla mattina dopo, la salita. Lui non intese ragioni e salì in vetta, facendosi condurre da mio cugino, che conosceva i sentieri, e dallo zio i quali, poi, fecero ritorno in paese. Se avesse atteso un giorno, avrebbe trovato le vie sbarrate dai tedeschi e, forse, salva la vita”.

Cosa sia successo durante la battaglia, è noto a tutti. Sopraffatti dallo strapotere dei tedeschi e dei fascisti, i partigiani, dopo due giorni di resistenza, dovettero fuggire. Un gruppo compatto di una cinquantina di uomini riuscì a raggiungere, nottetempo, la Svizzera, mentre altri, isolati o sbandati, scapparono alla chetichella. Così pare sia successo al Lotti che, nel pomeriggio del lunedì, assieme a due compagni, cercò scampo scendendo lungo i sentieri di Duno. Nascondendosi nei boschi e fra la fitta boscaglia, giunsero fin quasi a Cuveglio dove, ad un passo dalla salvezza, furono avvistati ed uccisi con una granata.

Testimoni involontari della tragedia furono alcuni uomini di Cuveglio che si trovavano nascosti, per sfuggire alla retata, in una baita vicina e che furono terrorizzati dal grande boato. Due di loro erano un certo Borgonovo, sfollato e conosciuto come tenore, e Luigi Conti di Cuveglio detto “Ginott”. Quest'ultimo, che aveva reso favori al Croce e ne aveva ricevuto in fiducia un foglio di credito da mostrare a guerra finita, racconterà più volte l'episodio vissuto.

Che cosa accadde dopo l'eccidio, mi è stato riferito da Angelo Migliarini, classe 1908, becchino di Cuvio, da don Ulderico Belli del '17, coadiutore di Canonica e da Luigia Daverio di Cuveglio del '13, testimoni oculari, ciascuno secondo la propria piccola, ma drammatica esperienza. Il Migliarini afferma che “al giovedì gli giunse dal Comune la richiesta di andare a recuperare i morti. Fu munito di un salvacondotto con il quale si recò al Comando Tedesco. Giuntovi, chiese il permesso di salire sulla montagna. Si sentì rispondere da un ufficiale:” No raccogliere i morti, mangiare uccelli!”

I caduti poterono essere raccolti solo il venerdì successivo dopo che il grosso dei tedeschi, recuperati i loro morti, partì non senza aver fatto prima saltare la chiesetta di S. Martino in culmine. “Salimmo io, mio padre Emilio, don Ulderico ed un paio di persone – ricorda Luigia Daverio che abitava sotto il ripido bosco dove erano stati uccisi i tre, a cento metri circa in linea d'aria – e trovammo tre giovanottoni morti sotto un castagno, in una selva non molto distante dalla strada per Duno”.

“Erano tre ragazzi – racconta don Ulderico – e mi ricordo che uno era bocconi, con la faccia nella terra, un secondo era riverso sulla schiena ed il terzo si trovava in una posizione tale da sembrare seduto. Non avevano documenti, ma, frugando tra gli abiti, da un taschino o forse dalla cucitura della giacca di

uno di loro, saltò fuori una striscetta su cui era annotato il nome di un certo Tibiletti di Cassano Magnago.”

“Poco dopo, in macchina, giunse anche don Gatto, parroco di Duno, – continua la Daverio – il quale, senza proferire parola, benedisse i cadaveri che, poi, con un carro, furono portati da mio padre davanti alla chiesetta di Cuveglio. Qui giunti, alla presenza di parecchia gente che nel frattempo era accorsa sul sagrato, don Ulderico, con grande coraggio e contravvenendo agli ordini tedeschi, fece suonare qualche tocco di campana. Poi i corpi furono portati al cimitero di Cuvio.”

Allo stesso cimitero furono trasportati anche altri caduti, in tutto 19 tra cui il tenente Manciangli (altri furono portati a Mesenzana). Angelo Miglierini ricorda: “Lavai la faccia a tutti, cercando di ricomporli, ma alcuni erano veramente massacrati dalle granate sulle quali erano stai fatti saltare dopo essere stati giustiziati. Una dozzina di loro presentava, infatti, un foro nella nuca. Con me c’era don Bernini, segretario arcivescovile di Milano, sfollato a Vergobbio, il quale li fotografò tutti e prese anche appunti sul vestiario, sui capelli e su altri particolari che permisero poi il riconoscimento di molti di essi. Li stavamo seppellendo in bare fatte alla buona, con quattro assi, quando un ufficiale tedesco, sopraggiunto in quel momento, si oppose e, minacciando di arrestarmi, ordinò di gettarli nella terra nuda, in una fossa comune.

Don Bernini, sacerdote di carattere nonostante la sua età, lo guardò fisso negli occhi e, con decisione, lo apostrofò dicendogli che anche lui aveva una madre e che lui stesso avrebbe potuto essere al posto di quei morti, perché la guerra è guerra. Il tedesco diede uno sguardo ai corpi e, poi, si allontanò in silenzio. Alcuni si dovettero, comunque, seppellire nella terra, avvolti solo in un lenzuolo, perché le bare risultarono insufficienti”.

“Io vidi il cadavere di Luigi Lotti – rammenta Antonio Maggi – aveva il basso ventre squarciato da una bomba a mano. Ero con mio padre che si prestò a riconoscerne il corpo, rischiando anche l’accusa di complicità con i partigiani. All’indomani del 25 aprile nella piazzetta di Cuvio, dove il Lotti aveva trovato dimora e rifugio, comparve un cartello con la scritta “Piazza Luigi Lotti” che, venne, presto, rimosso”. Questo fatto non cambia la convinzione che la presenza in paese del giovane e la sua tragica fine abbiano lasciato una profonda sensazione e un malinconico rammarico in chi lo ha conosciuto.

“Dopo la Liberazione – continua il Miglierini – venne da me la madre del Lotti, accompagnata dai suoi parenti e intenzionata a trasferire le spoglie del figlio al suo paese. Si andò, dapprima, a chiedere ulteriori informazioni dall’ex podestà Arturo Cerini la cui moglie, vedendoci, si prese un enorme spavento, credendo che si trattasse di una vendetta e, poi, in municipio per certe carte. Il sindaco del CLN, Marco Daverio, tentò di opporsi alla riesumazione, ma fu persuaso dalle maniere brusche del fratello della donna, ex pugile. La notte stessa, per evitare clamori, i resti di Luigi, avvolti nella bandiera rossa comu-



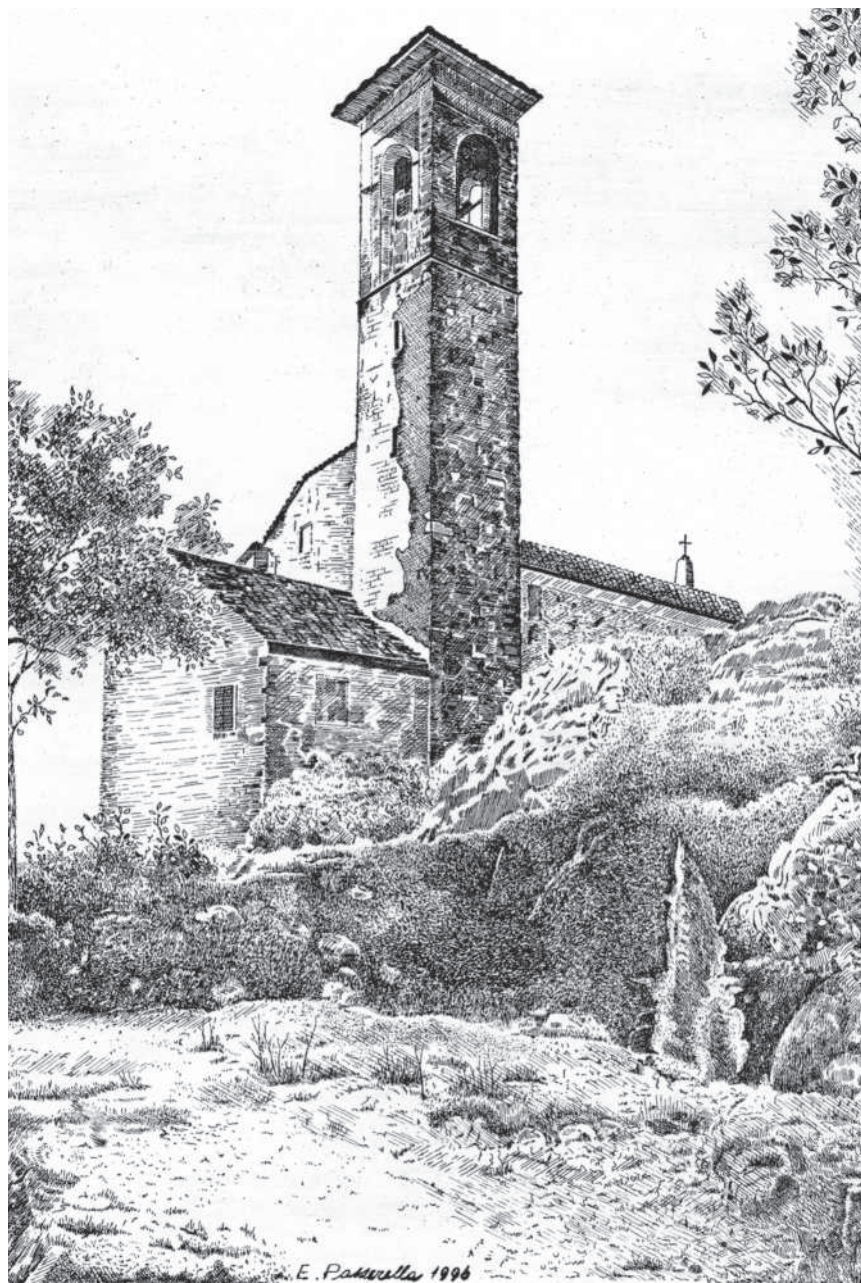
Cippo a memoria di Luigi Lotti
posto in località di Cuveglio dove venne ucciso dai nazisti.

nista, furono trasportati nella sua terra”.

Luigia Daverio dice che la donna” disperata ed orgogliosa, si recò dal proprietario del bosco, offrendogli di comprare il castagno sotto il quale il figlio aveva sacrificato la sua giovinezza, affinché non venisse mai abbattuto. E infatti quel castagno è ancora là. Più tardi, nello stesso luogo, fece erigere una piccola croce con una lapide ed una foto”.

Accompagnato dal figlio della Daverio, salii un giorno la strada per Duno, per vedere, appena sopra l'ex ristorante Las Vegas, il monumentino ai piedi del castagno. Con stupore ed indignazione scoprimmo che una mano ignota lo aveva infranto. Fotografai la crocetta ancora eretta e, nel tentativo di salvare in qualche modo la memoria di quell'episodio crudele, raccolsi i cocci della lastra e li accostai all'albero, coprendoli con foglie secche. È oramai passata più di una dozzina d'anni e chissà se quei frammenti, che rievocavano le lacrime pietrificate di una madre addolorata, sono ancora là⁽¹⁾.

(1) Le testimonianze riportate sono state raccolte dall'autore nel gennaio 1987 assieme a quelle di altre persone e sono custodite nell'archivio dell'autore stesso. – Il “brogliaccio” degli arruolati sul S. Martino, tenuto dal Col. Croce, riporta il nominativo di Luigi Lotti anche se cancellato con una riga a matita. – Da una circolare del 15 marzo '44, conservata nell'Archivio della Comunità Montana della Valcuvia, inviata dal Podestà di Cuvio, Umberto Ostorero, alla Prefettura di Varese, sembrerebbe poter identificare nei tre martiri, oltre al Lotti, Alvaros Colombo di Cassano Magnago ed Elvezio Rossi di Milano.



Edmondo Passerella, *Montegrino - Chiesa di S. Martino*, acquaforte, 1996

Itinerario naturalistico

Il torrente Bosesa e i versanti erbosi ad esso contigui

Luca Vera Ferrari Musumeci

26 febbraio 2000

Come è bello il colore dell'erba secca sul finire dell'inverno.

Bionda nel sole, chiara contro i pulvini rosa-porporino dell'erica carnicina e il verde cupo dei ginepri.

Poco discosto, il torrente Bosesa, al suo nascere, scorre lieve facendosi strada tra cumuli di massi di bianca dolomia e voluminosi cespi di giunco nero.

Alcuni sentieri dal fondo calcareo e sassoso, che percorrono a differente altitudine le coste erbose della valle lo raggiungono in più punti.

Lungo questi sentieri, oltre all'erica carnicina sono già in fiore la poligala a foglie di bosso, la cinquefoglia primaticcia e il nocciolo dagli amenti maschili gialli e penduli.

Tutt'intorno giovani betulle impazienti di aprirsi al sole primaverile già palpitano di vita.

Il torrente Bosesa che nasce nell'alta valle Busegia è alimentato dalla pura fonte dell'acqua magnesiacca, da altre sorgenti

perenni e dalle acque meteoriche di scorrimento del suo limitato bacino imbrifero che convogliatesi in rivoli lo raggiungono in più punti.



Dopo aver tagliato per intero la valle a cui ha dato il nome, il Bosesa si getta, a quota 590 metri s.l.m. nel torrente S. Giulio, presso una curva della rotabile Cittiglio-Vararo.

Il suo percorso di pochi chilometri è breve ma la valle che taglia e l'ambiente naturale che attraversa sono di rilevante bellezza paesaggistica e di notevole valenza floristica (v. *La Val Busegia e il sentiero del Costone, itinerario botanico*, "Terra e Gente" 1997-1998, pp. 7-22).

Esso prende vita, a quota 1000 metri s.l.m., nel nitore di una natura quasi intatta, tra verdi fasce erbose e affioramenti rocciosi dai forti contorni.

Poi il rivo, arricchitosi dell'acqua di alcune sorgenti scende precipitoso verso valle aprendosi la via tra cumuli di pietre, grossi massi o su un letto di viva roccia, dapprima luminoso nel sole poi, ormai ricco d'acque, nell'ombrosità di una fitta vegetazione che lo chiude da vicino.

Il Bosesa nel suo scorrere attraversa luoghi dai nomi che rimandano al passato e ormai scordati dai più.

Troveremo sulla destra, partendo dall'alto: i *Cepp de Sass Grand*, le fasce in parte erbose e in parte a cespuglieto di *Lor de Porta* e *Gana*, la *Cepa de Mujan* e più giù, al termine del suo corso, dove passando sotto la rotabile e curvando s'unisce al S. Giulio, la località *Grop*⁽¹⁾.

Sulla sinistra invece, sempre partendo dall'alto, troveremo la località *Spiancun*, i *Cepp de Parée* e le fasce boschive di *Bedré*, *Sasarùn*, *Spianc*, *Valegiascia* e *Preudent*.

Per maggior chiarezza indicherò sulla cartina allegata, numerandoli, i tratti di sentiero e il torrente oggetto delle osservazioni botaniche che seguono.

8 marzo 2000

Specie osservate in fiore lungo il sentiero n.° 1 che dalla località *Rü de Sela* (760 metri s.l.m.), scendendo lievemente, conduce al torrente (745 metri s.l.m.).

Presso il sentiero, al suo avvio, è presente una sorgente dalle acque lattiginose per l'abbondante presenza di argilla, mentre poco più avanti un movimento franoso obbliga il passante a un breve raggio fra rovi, arbusti e felci aquiline.

Cornus mas L., Corniolo

Corylus avellana L., Nocciolo

Erica carnea L., Erica carnicina

(1) *Grop* nel dialetto locale significa nodo. Probabilmente la denominazione in questo caso è da riferirsi all'intersecarsi dei due corsi d'acqua che in questo tratto presentano un andamento tortuoso.

Helleborus foetidus L., Elleboro fetido

Hepatica nobilis Miller, Erba trinità

Poligala chamaebuxus L., Poligala falso Bosso, Poligala a foglie di Bosso

Potentilla tabernaemontani Asch., Cinquefoglia primaticcia

Tussilago farfara L., Farfaro, Tussilaggine comune (presso il torrente)

Lungo il sentiero, un rivolo proveniente da una sorgente perenne posta più a monte, riga il versante sopra un letto roccioso.

A fianco, pulvini di alte erbe disseccate e giunchi attendono di rinverdire, mentre qualche piccola *Sesleria coerulea* è già in fiore.

Tra l'erba secca, le sue infiorescenze dai riflessi grigio-azzurri riflettono il cielo. (Le spighe di piccole dimensioni e di forma oblunga che come detto mandano bagliori grigio-azzurati hanno suggerito il nome volgare di codino azzurro. La *Sesleria coerulea* è un'erba cespitosa di ridotte dimensioni che cresce sui pendii rocciosi secchi ma anche nei luoghi prativi umidi. Fiorisce da marzo ad agosto).

31 marzo 2000

Sentiero n.° 2 che da *Rü de Sela* conduce al torrente Bosesa per superarlo e proseguire verso i boschi di *Bedré* e poi giungere in vetta al monte La Crocetta (m. 1113 s.l.m.).

Tratto considerato: *Rü de Sela* - torrente Bosesa.

Il sentiero n.° 2 parte anch'esso dalla località *Rü de Sela* per correre nel suo primo tratto poco distante dal sottostante percorso precedentemente considerato, tra fasce erbose e rocce affioranti fortemente frammentate, a volte stretto da vicino da arbusti di ligustro, viburno, nocciolo, ginepro, prugnolo, salice, rose selvatiche e giovani piante di betulla.

Esso procede in lieve salita in direzione della valle.

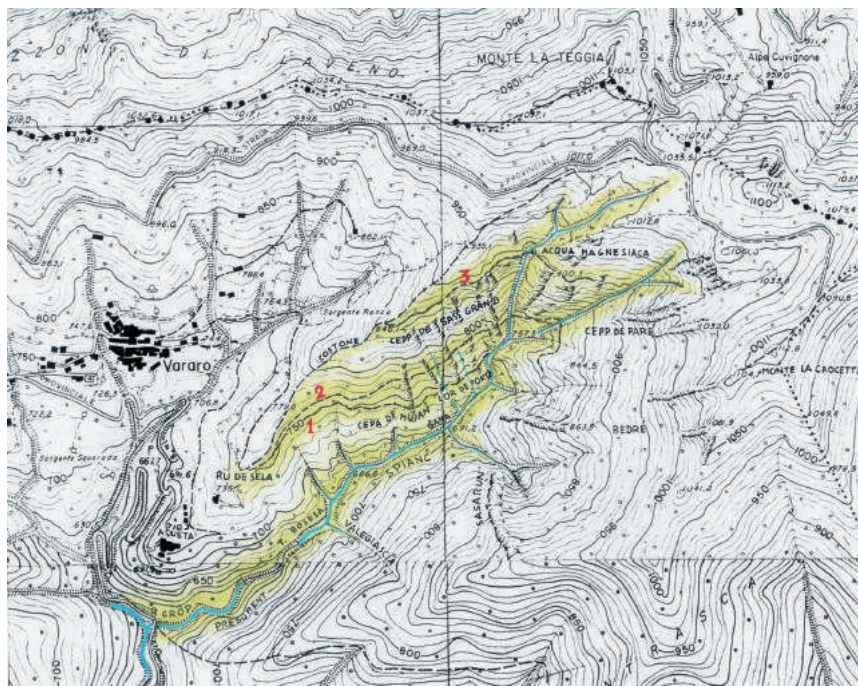
Il paesaggio tutt'intorno è suggestivo, imponente, aspro.

Presso un rivolo, al suo nascere, già mostrano le loro foglioline dal colore teneramente verde, atte a catturare gli insetti, numerose piante di *Pinguicula vulgaris* L. (Erba unta) che formerà e aprirà i suoi fiori bianco-azzurati a stagione più avanzata.

Poco più avanti un'altra sorgente sgorga appena sotto il sentiero, poi il percorso si inerpica per breve tratto e per raggiungere subito dopo il torrente in questione.

Superato il corso d'acqua che qui scorre su un letto roccioso (a quota 790 metri s.l.m.), il sentiero prosegue salendo sensibilmente verso un secondo rivo (815 metri s.l.m.) che confluirà nel Bosesa poco più a valle.

In questo ultimo tratto il percorso presenta un fondo accidentato e intriso d'acqua proveniente da rocce percolanti poste a monte del sentiero stesso. Tutt'intorno s'alzano cespi densissimi e ruvidi di giunco nero (*Schoenus nigricans* L.) dalle infiorescenze a spiga di color nero-porpora.



Cartina della zona presa in esame

Oltre il torrente respira la grande faggeta di *Bedré*, mentre più sù strapiombano inquietanti e verticali gli alti torrioni rocciosi dei *Paré*.

Specie osservate in fiore:

Bellis perennis L., Pratolina

Coronilla emerus L., Dondolino (in bocciolo, sporadica)

Globularia punctata Lapejr., Vedovelle dei prati

Hepatica nobilis Miller, Erba trinità (nell'ultimo tratto di sentiero)

Hieracium sp., *Sparviere* (sporadico nell'ultimo tratto di sentiero)

Polygala chamaebux L., Poligala falso Bosso (nelle forme: bianca e rosa-porporino)

Potentilla tabernaemontani Asch., Cinquefoglia primaticcia

Salix capraea L., Salice caprino (nell'ultimo tratto di sentiero)

Sesleria varia (Jacq.) Wettst = *Sesleria coerulea* (L.) Ardoino, Codino azzurro, Sesleria comune

Taraxacum officinalis Weber, Dente di leone, Soffione

Tussilago farfara L., Farfaro, Tussilaggine comune

Valeriana montana L., Valeriana montana (in bocciolo)

Viola alba Besser, Viola bianca



Juniperus communis L. (Ginepro)

Viola hirta L., Viola irta
Vinca minor L., Pervinca
Viburnum lantana L., Viburno lantana, Viorna, Lentaggine (che già mostra le numerose infiorescenze corimbose e multiflore in bocciolo)

15 aprile 2000

Sentiero numero 1 - da *Rù de Sela* al torrente Bosesa.

Alle specie in fiore già precedentemente osservate vanno ad aggiungersi:

Ajuga reptans L., Iva comune, Bugula
Juniperus communis L., Ginepro
Polygala vulgaris L., Poligala comune, Bozzolina

Presso un rivolo e in luoghi umidi imbibiti dall'acqua che percola dalle pareti rocciose è in fiore *Carex gracilis* Curtis = *Carex acuta* L.p.p. (Carice palustre), un'erba cespitosa dalle foglie di colore grigio-verde e dalle infiorescenze brune e spigate, portate da un fusto eretto e trigono.

Lungo il sentiero, al suo approssimarsi al torrente, alcuni giovani arbusti di pero selvatico (*Pyrus pyraeaster* Burgsd.) hanno dischiuso le loro foglie di colore verde tenero.

Il torrente Bosesa, dopo le trascorse abbondanti piogge, si presenta ricco d'acque che scendono con forte gorgoglio dalle numerose cascatelle che costellano, in questo tratto, il suo percorso accidentato e quasi verticale.

26 aprile 2000

Lungo il sentiero numero 2, le vedovelle dei prati, sbocciate ormai in gran numero, macchiano d'azzurro l'erba che sta rinverdendo tra le rocce, mentre i cuscinetti della *Saponaria ocymoides* l'accende di rosa.

Al margine del sentiero e lungo i versanti gli arbusti di viburno lantana in fiore emanano un profumo intenso e forte, un odore duplice, dolciastro e spermatico insieme.

Accoste ai rivi e lungo l'ultimo tratto di sentiero, dove il fondo è pregno d'acqua, le pinguicole hanno già aperto le loro delicate corolle portate da esili steli graziosamente reclinati.

Nuove specie osservate in fiore lungo il sentiero numero 2:

Aquilegia atrata Koh., Aquilegia scura, Amor perfetto, Amor nascosto (per lo più ancora in bocciolo)
Crataegus monogyna Jacq., Biancospino
Hippocrepis comosa L., Sferracavallo comune
Leucanthemum vulgare, Margherita (in bocciolo)
Pinguicula vulgaris L., Pinguicola, Erba unta

Saponaria ocymoides L., Saponaria rossa
Viburnum lantana L., Viburno lantana, Viorna, Lentaggine

7 giugno 2000

Sentiero numero 3 che dal sentiero del Costone, a quota 850 metri s.l.m. conduce alla fonte dell'acqua magnesiaca (metri 900), per poi proseguire pressoché pianeggiante tra fasce prative in forte pendenza.

Lasciato il sentiero del Costone che risale la dorsale montana tra rocce affioranti e piante in fiore, a quota 850 metri s.l.m., un sentierino verde come le erbe che lo delimitano, muove a destra verso il Bosesa.

Esso attraversa in lieve salita pendii erbosi ricchi di fiori, qua e là interrotti da lacerti di nocciolo di recente insediamento.

Raggiunto il torrente e la fonte dell'acqua magnesiaca che sgorga copiosa da un cannello, il sentiero, fattosi ancora più esiguo, prosegue, lieve traccia tra le erbe, nel cuore della valle sino a perdersi tra gli arbusti di nocciolo che via via tolgono sempre più spazio al prato. Di fronte, oltre il nocciolo, le bianche rupi dei Paré sembrano vicinissime.

Ad abbellire i pendii erbosi sono, in questo inizio di giugno, le solari corolle dell'enula scabra (*Inula hirta* L.) dai grandi capolini giallo-oro, le candide infiorescenze del Lilioasfodelo (*Anthericum liliago* L.) e le preziose corolle del giglio rosso [*Lilium bulbiferum* L. subsp. *croceum* (Chaix) Baker] che guardano al cielo.

Presso il torrente, invece, robusti cespi fogliosi di canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum* L.) attendono l'estate per fiorire.

Altre specie osservate in fiore:

Anthyllis vulneraria L., Vulneraria comune
Aquilegia atrata Kocq., Aquilegia scura (al termine della fioritura)
Briza media L., Sonaglino
Buphthalmum salicifolium L., Asteroide salicina
Centaurea trionfetti All., Fiordaliso di Trionfetti
Cyclamen purpurascens Miller = *Cyclamen europaeum* L., Ciclamino
Dorycnium pentaphyllum Scop., Trifoglio legnoso
Galium album Miller, Caglio bianco
Galium verum L., Erba zolfina
Geranium spp., Geranio
Globularia punctata Lapeyr, Vedovel-
le dei prati
Helianthemum mummularium (L.)
Miller, Eliantemo
Hieracium spp., Sparviere
Hippocrepis comosa L., Sferracaval-



Lilium bulbiferum L. subsp. *croceum* (Giglio rosso)

lo

Linum catharticum L., Lino delle fa-
te

Medicago lupulina L., Erba medica
lupulina

Plantago media L., Piantaggine pe-
losa

Polygala vulgaris L., Bozzolina

Rosa agrestis Savi, Rosa delle siepi

Rosa arvensis Hudson, Rosa cavalli-
na

Salvia pratensis L., Salvia pratense,
Salvia comune

Sanguisorba minor Scop., Salva-
strella minore, Bibinella (prossima al

Saponaria ocymoides L., Saponaria rossa

Vincetoxicum hirundinaria Medicus, Vinc



Il torrente Bosesa
nel suo ultimo tratto

6 luglio 2000

Tratto del torrente Bosesa, dal punto ove confluisce nel torrente San Giulio (590 metri s.l.m.), fino a quota 650 metri s.l.m.

Lasciata la rotabile Cittiglio-Vararo (a quota 590 metri s.l.m.), presso una curva e nel punto ove il torrente Bosesa, passando sotto la strada, si getta nel San Giulio, prendiamo a risalire il corso d'acqua che s'apre la via tra depositi di ghiaia e cumuli di grosse pietre.

Una folta vegetazione lo chiude in una fitta ombra.

Nel sottobosco e sulle umide ripe crescono piante di pervinca, acetosella, erba trinità, primula, veronica, eleboro, barba di capra, uva volpe e cicerchia primaticcia che hanno smesso da tempo le loro fioriture primaverili⁽²⁾.

Arbusti di nocciolo lambiscono il torrente togliendo spazio alla faggeta che qui ricopre i ripidi versanti.

Tra i faggi e i noccioli qualche pianta di frassino, corniolo, gisilostio, nespolo e acero campestre.

Poco più su il torrente prende a scorrere su un letto di viva roccia.

Verso monte, sul lato destro, a quota 600, una parete rocciosa ricaccia il bosco verso l'alto.

Dalle pareti verticali e muscose verdeggiano numerosissime le felci.

Giunti a quota 610, il sentiero che fiancheggia il torrente, alla sua sinistra, passa sull'opposto versante in un punto ove l'acqua si incunea irruente tra la viva roccia e una grossa pietra tabulare.

Su alcuni massi ricoperti di muschio sparsi all'intorno crescono numerose piante di felce dolce (*Polypodium vulgare* L.), delicate rosette di sassifraga a foglie cuneate (*Saxifraga cuneifolia* L.) e bassi cespuglietti di centonchio minore (*Moehringia mucosa* L.) unica pianta attualmente in fiore.

Sul suolo fresco e umoso crescono invece piante di mercorella bastarda (*Mercurialis perennis* L.) dentaria minore e dentaria pennata, uva volpe, ciclamino e gramigna di Parnasso [*Maianthemum bifolium* (L.) Schmidt.], dalle piccole bacche subsferiche grigio-brune e poi scarlatte.

A quota 625 il letto del torrente si prosciuga; muovendo lungo il greto il rumore dell'acqua che scorre via via si attenua e sul fondo accidentato grossi macigni s'affiancano l'un l'altro in modo caotico.

Poco più su un maestoso trovante di colore grigio giganteggia sul greto. Il masso, di forma tabulare sviluppa un perimetro di metri 12 e un'altezza massima di metri 2,70, mentre lo spessore della tavola è mediamente di metri 2.

Ora il torrente tace, il silenzio rotto solo dal canto degli uccelli.

Qui l'acqua scorre in vene sotterranee⁽³⁾.

Poi il sole comincia a filtrare tra i rami e l'azzurro del cielo è sopra di noi; ai lati del torrente notiamo arbusti di ligustro, giovani piante di sorbo degli uccellatori e grossi arbusti di buddleja che porta i suoi fiori, raccolti in pannocchie apicali, ancora in bocciolo ma che tra non molto si apriranno colorandosi di lilla-violetto. Allora il loro penetrante profumo, specie nell'ora vespertina, attirerà le farfalle.

Grandi massi accosti l'uno all'altro ora sbarrano la via frontalmente; brevi tratti di sentiero tra i noccioli ci riportano ogni volta sul greto.

Agli arbusti di ligustro qui si accompagnano salici (*Salix capraea* L., *Salix viminalis* L. e, forse, anche ibridi), lantane, biancospini e qualche giovane betulla segno che la vegetazione sta cambiando per integrarsi via via con quella più

(2) In data 11 aprile 2001, abbiamo risalito il torrente alla ricerca di quelle piante erbacee in fiore, che non avevamo avuto la possibilità di osservare in estate. Lungo le ripe scoscese, a fianco del torrente e al suo margine sono attualmente in fiore: *Allium ursinum* L. (Aglione orsino), in bocciolo – *Anemone nemorosa* L. (Silvia, Anemone bianca) – *Cardamine bulbifera* (L.) Crantz. (Dentaria minore), ancora in bocciolo – *Cardamine heptaphylla* (Vill.) O. E. Schulz (Dentaria pennata) – *Cardamine kitaibelii* Becherer (Dentaria di Kitaibel), dai petali giallo pallido, al termine della fioritura – *Helleborus foetidus* L. (Elleboro fetido), sporadico – *Helleborus viridis* L. (Elleboro verde) – *Hepatica nobilis* Miller (Erbe trinità) – *Lathyrus vernus* (L.) Bernh. subsp. *vernus* (Cicerchia primaticcia), presente anche la subspecie con foglie a segmenti lineari-lanceolati [subsp. *flaccidus* (Kütz.) Arcans.] – *Mercurialis perennis* L. (Mercorella bastarda), ancora in bocciolo – *Oxalis acetosella* L. (Acetosella dei boschi) – *Paris quadrifolia* L. (*Erba crociola*, *Uva di volpe*), in bocciolo – *Primula acaulis* (L.) Hill (Primula comune, Primavera) – *Saxifraga cuneifolia* L. (Sassifraga a foglie cuneate) – *Symphytum tuberosum* L. (Consolida femmina) – *Vinca minor* L. (Pervinca) – *Viola canina* L. (Viola selvatica).

eliofila dell'alta valle.

Camminiamo su un tappeto di pervinche e a quota 650 un lieve gorgoglio ci annuncia il ritrovato torrente.

L'intensa copertura che grava sull'intero percorso preso in esame, se non consente fioriture estive per eccesso di ombrosità, favorisce al contrario la crescita delle felci che qui si sono abbondantemente insediate con numerose specie.

Tra queste ricordiamo:

- Asplenium trichomanes* L. - Asplenio tricomane
- Athyrium filix - foemina* (L.) Roth - Felce femmina
- Cystopteris fragilis* (L.) Bernh. - Felcetta gracile
- Dryopteris carthusiana* (Vill) H.P. Fuchs - Felce certosina
- Dryopteris filix - mas* L. - Felce maschio
- Phyllitis scolopendrium* (L.) Newman - Scolopendrio comune, Lingua cervina
- Polypodium vulgare* L. - Felce dolce
- Polystichum aculeatum* (L.) Roth - Felce aculeata

8 luglio 2000

Fasce erbose e a cespuglieto contigue al torrente Bosesa.

In un luminoso pomeriggio di sole, tra le erbe arrovesciate dal vento ove volano farfalle azzurrissime e nere Zigene maculate di bianco o di vermiglio, numerose sono le piante in fiore.

Escludendo quelle già precedentemente elencate esse sono:

- Achillea millefolium* L. - Miffefoglio montano (corolle bianche o rosate)
- Agrimonia eupatoria* L. - Eupatoria
- Allium sphaerocephalon* L. - Aglio a testa tonda (infiorescenza color porpora del diametro di 20-25 mm)
- Anthericum ramosum* L. - Lilioasfodelo minore
- Aster amellus* L. - Amello, Astro di Virgilio (con qualche esemplare già in fiore)
- Campanula persicifolia* L. - Campanula con foglie di pesco
- Campanula rapunculoides* L. - Campanula serpeggiante
- Campanula rotundifolia* L. - Campanula soldanella
- Campanula trachelium* L. - Campanula selvatica, Imbutini
- Centaureum erythraea* Rafin. = *Erythraea centaurium* Pers. - Centauro maggiore, Centaurea minore
- Cirsium acaule* (L.) Scop. - Cardo nano, Cardo rosso

(3) Va però precisato che nei periodi di maggiore piovosità l'acqua scorre anche in superficie.

Clematis vitalba L. - Vitalba
Dianthus monspessolanus L. - Garofano di bosco (al margine del nocciueto)
Epipactis helleborine (L.) Crantz. - Epipattide elleborine, Mughetto pendolino (al termine della fioritura)
Fumana procumbens (Dunal) G. ed G. - Fumana comune
Galium spp. - Caglio
Hypericum perforatum L. - Erba di San Giovanni
Lotus corniculatus L. - Ginestrino
Ononis spinosa L. - Ononide spinosa
Origanum vulgare L. - Origano comune, Maggiorana selvatica
Prunella vulgaris L. - Moretta
Rubus L. - Rovo di siepe
Scabiosa columbaria L. - Vedovina selvatica
Sedum album L. - Borracina bianca, Erba pignola
Seseli annuum L. - Finocchiella effimera
Stachys officinalis (L.) Trevisan - Erba betonica
Tanacetum corymbosum (L.) Sch. Bip. = *Crysanthemum corymbosum* L. - Erba-amara dei boschi
Teucrium chamaedrys L. - Camedrio comune
Tymus Sp. - Timo
Trifolium pratense L. - Trifoglio pratense

Lungo il torrente e nelle fasce umide circostanti:

Calamagrostis epigejos (L.) Roth - Cannella delle paludi
Eupatorium cannabinum L. - Canapa acquatica
Scirpus holoschoenus L. - Giunchetto, Giunco sottile

12 luglio 2000

Lungo il sentiero n. 2, alle specie già osservate in data 8 luglio si aggiungono *Centaurea scabiosa* L. (Fiordaliso vedovino), *Geranium sanguineum* L. (Geranio sanguigno) e *Potentilla erecta* (L.) Rauschel (Cinquefoglia tormentilla).

Presso il sentiero, al suo avvio, un folto gruppo di giovani frassini s'avviano a popolare il versante, mentre tra le erbe e sui fiori volano alcune farfalle di colore bruno appartenenti al genere *Enchia*.

Superato il primo rivo (a quota 790 metri s.l.m.) ancora ricco d'acque per le recenti piogge, un ramarro di colore smeraldo attraversa rapido il sentiero per celarsi tra i noccioli.

Qui il percorso prende a salire e il suo fondo ghiaioso biancheggia nel sole.

Dall'alto delle rupi che ci sovrastano un corvide manda il suo roco richiamo; la risposta gli giunge dalla faggeta di Bedré mentre sopra i torrioni dei Pa-

ré altri corvidi volano in cerchio.

Poco più avanti il sentiero ritrova il suo letto acquitrinoso. Tutt'intorno s'alzano grossi cespi di giungo nero (*Schoenus nigricans L.*) e di giungo comune (*Juncus effusus L.*). Tra i sassi e le rocce piante di pingüicola ancora mostrano le loro foglie teneramente verdi e vischiose raccolte in rosetta basale mentre, su uno sperone roccioso, verso monte, è in fiore la cinquefoglia penzola (*Potentilla caulescens L.*), pianta tipica delle rupi calcaree.

Nel tratto finale del percorso, arbusti di nocciolo e qualche rovo precludono il passaggio.

Facendo forza sui rami giungiamo al torrente che qui frena la sua caduta riversandosi in una vasca naturale dal fondo roccioso, attorniata da grandi cespi di erbe dalle foglie graminiformi.

Sul fondo alcuni girini attendono la muta.

Un fronte nuvoloso apparso all'improvviso oscura il cielo; piove e le gocce di pioggia disegnano cerchi concentrici sul piccolo specchio d'acqua.

Ritornando sui nostri passi, scendiamo lungo il sentiero; subito spiove e il sole brilla di nuovo, aprendosi un varco tra le nuvole.

Di contro, verso monte, sospeso nell'aria tersa, sboccia un arcobaleno.



Il torrente Bosesa a quota 700 metri s.l.m.

19 luglio 2000

Tratto del torrente Bosesa, da quota 650 metri s.l.m. a quota 700.

In questo tratto di torrente, il greto, sempre sassoso, tende a restringersi.

A quota 685 un salto d'acqua genera una cascatella che si riversa in una vasca naturale ricca di trote.

Superatolo, il sentiero prosegue sulla destra facendosi sempre più incerto per poi perdersi nel nocchioleto.

Poco più su, la gola ove il torrente scorre si fa ancora più stretta e le pareti rocciose, molto scoscese, ci precludono il cammino.

Qui l'acqua dilaga tra grosse pietre caoticamente ammassate prima di riprendere il suo corso verso valle.

La flora presente è grossomodo la stessa rilevata in data 6 luglio nel tratto di torrente sottostante.

Alle specie allora osservate poche se ne aggiungono.

Esse sono:

Fraxinus excelsior L. (Frassino), *Acer pseudoplatanus* L. (Acero di monte), *Juniperus communis* L. (Ginepro – sporadico), *Coronilla emerus* L. (Cornetta dondolina, Dondolino), *Clematis vitalba* L. (Clematide vitalba, Viorna), *Rosa spp.* (Rose selvatiche) e *Allium ursinum* L. (Aglio orsino), qui sporadico.

La presenza sia pur sporadica del ginepro, del dondolino e delle rose selvatiche è indice come già precedentemente detto per altre specie, di un graduale passaggio verso associazioni vegetali più marcatamente eliofile presenti nella valle sopra i 700 metri.

Sopra tale altitudine il torrente può essere raggiunto attraverso i sentieri che dipartono lungo la dorsale del costone già presi in esame.

31 agosto 2000

La calura d'agosto ha trasformato la valle.

Tra le erbe disseccate, astri, centauree e ononidi, al culmine della fioritura, colorano il versante.

L'erica carnicina ha già formato i suoi fiori che sbocceranno in inverno.

Qua e là i grandi dischi stellati della carlina bianca (*Carlina acaulis* L.) rilucono argentei con le loro corone formate da brattee raggianti e cartacee, mentre la verga d'oro (*Solidago virga-aurea* L.) s'accende di giallo.

Presso i rivoli che percorrono la valle la parnassia ha dischiuso i suoi fiori solitari dai petali bianchi, lineati di verde.

Nel fondo valle, un allocco (*Strix aluco*) emette il suo malinconico e prolungato richiamo in un'ora pomeridiana per lui inusuale.

Forse invoca la fioca luce azzurrata del crepuscolo.

8 settembre 2000

Lungo i margini dei sentieri e tra le erbe, è in fiore la genziana sfrangiata (*Gentiana ciliata* L.) dalla corolla divisa in quattro lobi oblunghi, di colore azzurro-ciolo, sfrangiati alla base e acutamente dentellati all'apice.

(*Gentiana ciliata* L. vive nei pascoli aridi e solatii, nelle pinete e nelle brughiere subalpine, su terreno calcareo, dai 200 ai 2200 metri di altitudine. È una delle specie a fioritura più tardiva ed è pianta protetta).

* * *

In un pomeriggio di settembre, solare e bellissimo, il vento giunse improvviso, lungo il torrente, sulle bianche rocce della valle e tra le betulle.

Il suo soffio era musicale, una delicatissima melodia tessuta dalle lame dell'erba che si fletteva al suo passaggio.

E

Nell'aria ancor calda,
una vena più fredda,
foriera dell'autunno,
venne rafforzandosi.

Specie tipiche dell'ambiente umido raffigurate nella tavola

1 *Scirpus holoschoenus* L. - Giunchetto, Giunco sottile

Pianta cespitosa con numerosi fusti slanciati e sprovvisti di foglie.

Infiorescenze in capolini sferici, compatti, di colore bruno-verdastro, costituiti da numerose spighette sessili e posti lateralmente al fusto che si prolunga sopravanzandoli lungamente.

La specie, legata agli ambienti umidi, fiorisce nei mesi estivi.

Gli esemplari osservati presentano per la maggior parte tre capolini, quello centrale, sessile, abbracciante il fusto, ha un diametro di 8-10 mm; i due restanti, provvisti di brevi peduncoli (8-18 mm), sono di misura inferiore (5-7 mm circa di diametro).

2 *Pinguicula vulgaris* L. - Erba unta comune, Pinguicola

Pianta carnivora, che vive su rocce stillicidiose, presso sorgenti e ruscelli, nei prati umidi e nelle paludi.

Le foglie obovato-lanceolate e vischiose, disposte in rosetta basale, sono di colore verde tenero e leggermente revolute al margine.

I fiori, provvisti di sperone, sono di colore azzurro-violaceo, macchiati di bianco alla fauce.

Fiorisce da maggio a luglio.



1) Giunco sottile; 2) Pinguicola; 3) Giunco nero; 4) Aquilegia scura;
5) Farfaro; 6) Moheringia muscosa; 7) Carice palustre; 8) Parnassia

3 *Schoenus nigricans* L. - Giunco nero

Pianta densamente cespitosa e tenace, con foglie giuchiformi.

Le infiorescenze, costituite da spighe sessili raccolte in capolino, sono di colore nero-porpora, superate da una brattea fogliacea di aspetto slanciato.

Il giunco nero cresce nei prati umidi, nelle torbiere basse, nei terreni intrisi d'acqua, su suolo calcareo, spesso formando densi popolamenti.

Fiorisce da aprile a luglio.

4 *Aquilegia atrata* Koch - Aquilegia scura, Amor perfetto

Delicata pianta erbacea dalle foglie glauche e dai fiori dalla scura tonalità bruno-violacea, caratteristici per la loro complessa e bellissima conformazione e per i numerosi stami sporgenti dai petali, formanti una colonnina della lunghezza di 5-10 mm.

Cresce nei boschi montani e nei prati umidi da 400 a 2000 metri di altitudine.

Fiorisce nei mesi di giugno e luglio.

5 *Tussilago farfara* L. - Farfaro, Tussilago comune

Pianta erbacea perenne, rizomatosa, con fusti eretti e squamosi che si sviluppano e fioriscono prima della emissione delle foglie che sono grandi, tondeggianti, lungamente picciolate, di colore verde-gluaco nella pagina superiore, tomentose di sotto.

I fiori, raccolti in capolino, sono di colore giallo brillante.

Il farfaro cresce nei luoghi umidi e argillosi fino a 2400 metri di altitudine.

Fiorisce da febbraio ad aprile.

La pianta ha proprietà medicinali e per questo è soggetta a raccolta controllata.

6 *Moehringia muscosa* L. - Moehringia muscosa, Centonchio minore, Erba paglina

Piccola pianta erbacea che forma cespuglietti lassi, con esili fusti prostrato-ascendenti che portano foglie sottilmente lineari e piccoli fiori a 4 petali di colore bianco.

Cresce sulle rupi ombrose e umide, nei boschi di forra, tra i muschi, da 0 a 2400 metri di altitudine.

Fiorisce da maggio ad agosto.

7 *Carex gracilis* Curtis = *Carex acuta* L. p.p. - Carice palustre

Pianta erbacea provvista di stoloni sotterranei, con fusto eretto e trigono, foglie graminiformi lunghe quanto il fusto e infiorescenze a spiga.

Cresce nei luoghi acquitrinosi e nei prati umidi, da 0 a 1000 metri di altitudine.

Fiorisce da aprile a giugno.

8 *Parnassia palustris* L. - Parnassia

Delicata pianta erbacea dal fiore solitario posto all'apice di uno stelo sottile, provvisto di una foglia di forma ovale o cuoriforme. Il fiore, a cinque petali, graziosamente venati di verde, è di colore bianco. Cresce nei luoghi acquitrinosi, nelle paludi e nei prati umidi da 300 a oltre i 2000 metri di altitudine. Fiorisce da luglio a settembre.

Ringrazio per l'aiuto datomi nella ricerca l'amico Piero Uccello, G.E.V. della Comunità Montana della Valcuvia.

“Paulina 1880” ... ritorno in villa

Cronaca, storia e memorie di un film girato a Villa Bozzolo trent'anni fa

Davide Pozzi

Casalzuigno 1971

Probabilmente a molti abitanti di Casalzuigno e della Valcuvia il titolo di questo film fa riaffiorare alla mente lontani ricordi. Ricordi sfumati di un piccolo paese invaso da una troupe cinematografica di circa un centinaio di persone che, per più di un mese, frequentarono Villa Bozzolo e il suo magnifico parco.

Era il 1971 e per tutte quelle persone che, come comparse⁽¹⁾ o semplici spettatori curiosi, parteciparono alle riprese i ricordi si fermano qui. In un articolo apparso su “La Prealpina” del 3 ottobre 1971 leggiamo: “il film, essendo questo di proprietà francese verrà proiettato in Italia non prima del prossimo autunno”⁽²⁾. Chi attese l'uscita italiana del film rimase deluso poiché *Paulina 1880* non venne mai distribuito nel nostro paese. Lo stesso regista del film, Jean-Louis Bertuccelli, dichiarò in un'intervista: “Je suis très impatient de voir la version doublée en italien, dans sa résonance italienne”⁽³⁾. Le ragioni dell'esclusione dalla distribuzione nazionale erano legate a ragioni di mercato e non a problemi con la censura come abbiamo creduto in un primo momento quando abbiamo iniziato le nostre ricerche. Il film non trovò nessun distributore in Italia disposto a far uscire *Paulina 1880* nelle sale perché evidentemente si considerò che il film non sarebbe piaciuto e non avrebbe incontrato i gusti

(1) La signora Carla Bozzolo, proprietaria della Villa, si ricorda molto bene che per la scena del funerale del padre di Paulina molte persone del posto avevano fatto le comparse ed erano vestite in costume. Anche i genitori di chi scrive queste note si ricordano di avere partecipato come comparse nella scena girata alla stazione di Anzano del Parco, in Brianza.

(2) Cieffè [Cesare Fedeli, ndr], *Nella stupenda Villa Bozzolo si gira “Paulina 1880”*, “La Prealpina”, 3.10.1971, p. 9.

(3) Albert Cervoni, *Une interview de J.-L. Bertuccelli*, “L'Humanité”, Paris, 17.06.1972.

del pubblico. Bertuccelli ha confermato che:

era prevista una distribuzione in Italia, perché gli Artistes Associés avevano una filiale. Non credo che fu un problema di censura, furono penso delle ragioni di mercato. Forse il distributore italiano non riteneva abbastanza commerciabile il film, probabilmente hanno avuto paura di spendere soldi per la promozione, la pubblicità, ecc.

La parentesi italiana di *Paulina 1880* si chiude, purtroppo in questo modo incompleto e incompiuto.

Il film dunque venne presto dimenticato, ma – come ci ricorda il regista di *Paulina 1880* – “non è perché non si vedono che i film non esistono”. Dopo trent’anni di oblio quasi totale⁽⁴⁾ almeno in Italia, quando nel gennaio del 2000 abbiamo iniziato a interessarci al recupero di questo film, per noi importante e significativo, il lavoro di ricerca si è rivelato relativamente facile e, in seguito, la disponibilità e l’entusiasmo di Jean-Louis Bertuccelli hanno permesso la completa realizzazione del progetto.

Il pubblico potrà finalmente assistere, dopo tanta attesa, alla proiezione di *Paulina 1880*.

Casalzuigno 2001



Jean-Louis Bertuccelli dietro la macchina da presa sul set di *Paulina 1880*

(4) *Paulina 1880* viene ricordato nelle seguenti pubblicazioni sulla storia del cinema francese: Charles Ford, *Histoire du cinéma français contemporain. 1945 - 1977*, Editions France-Empire, Parigi 1977, p. 234; Freddy Buache, *Le cinéma français des années 70*, Bibliothèque du cinéma, Losanna 1990, pp. 109-110; Jean-Michel Frodon, *L'âge moderne du cinéma français. De la nouvelle vague à nos jours*, Flammarions, Parigi 1995, p. 264.

Uno dei principi su cui si basano le recenti teorie del restauro e della valorizzazione del patrimonio cinematografico è appunto quello della proiezione come luogo eletto dell'esperienza cinematografica. Un film esiste solo quando è proiettato; l'incontro con il pubblico genera lo spettacolo cinematografico. Jean-Louis Bertuccelli ha dichiarato che "l'occasione di ritornare è per me una dimostrazione del fatto che il film esiste ancora".

La ricerca e il lavoro di documentazione su *Paulina 1880* hanno avuto fin dall'inizio lo scopo di proiettare, per la prima volta in Italia, il film. Non solo, il desiderio era quello di poter proiettare il film a Villa Bozzolo, dove venne girato nel 1971.

Questo particolare ci permette di aprire una breve divagazione sulla storia del cinema italiano. Il desiderio di far coincidere il luogo delle riprese di un film con il luogo della sua proiezione pubblica, usanza alquanto rara, ci rimanda obbligatoriamente all'atto di nascita del cinema italiano. *La presa di Roma* di Filoteo Alberini (prodotto dalla Alberini & Santoni nel 1905), film riconosciuto dagli storici del cinema come il primo film a soggetto italiano, venne proiettato la prima volta a Porta Pia, proprio nel luogo dove si svolsero realmente i fatti storici rappresentati. Ripresentare – poiché gli spettatori non sono più quelli del 1971 – e al tempo stesso presentare – perché è la prima volta che viene mostrato al pubblico – quest'opera assume un interesse maggiore che abbraccia vari campi della cultura. Innanzitutto il film in se stesso: il piacere della visione. Dietro a quest'aspetto emerge oggi, grazie alla "distanza" che si è creata con il passare del tempo, il valore di documento storico che *Paulina 1880* ha assunto. Dalla storia che il film racconta emergono aspetti secondari: i personaggi si muovono in un *décor* che oggi purtroppo non c'è più (la Villa ha subito svariati furti negli anni seguenti la realizzazione del film) o è cambiato. Quei mobili e quegli arredi che oggi non è più possibile vedere nelle stanze di Villa Bozzolo li possiamo ritrovare nelle immagini di *Paulina 1880*. Quello che ritroviamo è la Villa con il suo parco com'erano trent'anni fa, ma rivivono anche alcuni abitanti di Casalzuigno e degli altri paesi della Valcuvia che probabilmente si riconosceranno tra le comparse, magari in piccolo o rilegati in un angolino lontano sullo schermo... ma pur sempre presenti.

L'interpretazione dunque che cerchiamo di proporre è triplice e coinvolge tre diverse aree di interesse: l'estetica (la pura e semplice visione di un film), la storia locale e la valorizzazione del patrimonio cinematografico.

Una piccola precisazione merita la focalizzazione dell'importanza della figura dello storico locale in questo progetto e più in generale in lavori di questo genere. Lo studio della storia locale, cioè la storia di Varese, della provincia, dei laghi e delle valli, è stata la *condicio sine qua non* affinché questo progetto vedesse la luce. L'idea, o meglio la curiosità di vedere finalmente questo film, è venuta proprio da gente esterna al mondo del cinema, che di questo film aveva un ricordo vago (in particolare il mio pensiero e la mia gratitudine sono rivolti a Carla Bozzolo, Gianni Pozzi e Giancarlo Peregalli). La figura dello storico del cinema è subentrata solo in un secondo momento, raccogliendo l'invito a

ricercare questo film (“... e c’è anche chi spera di poter rivedere, in quella cornice, quel film girato una trentina d’anni fa, proprio qui a Villa Bozzolo...”)⁽⁵⁾. L’esito positivo del progetto di recupero del film è dovuto precisamente all’incontro di queste due aree culturali: lo studio della storia locale e lo studio della storia del cinema.

Paulina 1880

Paulina 1880⁽⁶⁾ è il secondo lungometraggio di Jean-Louis Bertuccelli (nato a Parigi il 3 giugno 1942), regista francese che aveva ben figurato al festival di Cannes del 1970 con *Remparts d’argille* (nella sezione “La semaine de la critique”). Il film, che ricevette il “Prix Jean Vigo” e venne elogiato dalla critica francese ed estera (fu distribuito anche in America), mostrava la condizione di vita delle donne nella società tradizionale del mondo arabo in un piccolo paese del sud della Tunisia che affrontava la novità di uno sciopero dei minatori.

Ma è con l’adattamento del romanzo di Pierre Jean Jouve (Arras 1887 - Parigi 1976), il primo dopo la conversione dello scrittore al cattolicesimo (scritto nel 1925 e pubblicato a Parigi l’anno seguente) che Bertuccelli realizza quello che lui chiama “mon premier vrai film”, intendo con tale denominazione un film a soggetto con attori professionisti ed una grande produzione.

Il regista, che all’epoca di *Paulina 1880* aveva ventinove anni, scelse di adattare per il grande schermo un libro difficile, non tanto per il contenuto quanto per la forma e lo stile dello scrittore: Jouve aveva infatti strutturato il suo romanzo in centodiciannove brevi capitoli. Non è stato un caso che nessuno avesse ancora pensato a una trasposizione cinematografica (in Francia venne adattato per la radio nel 1967 da Jacqueline Clancier), resa particolarmente ardua dallo stile del romanzo. Bertuccelli in un’intervista rilasciata al quotidiano “L’Humanité” osservò infatti che “le livre de Jouve, c’est une sorte de discours discontinu-continu, une succession de paragraphes, de chapitres mis bout à bout et datés”⁽⁷⁾.

Bertuccelli, per rispettare il più possibile il libro, cercò di plasmare la regia e il montaggio del film secondo i medesimi criteri che avevano ispirato Jouve nella composizione del romanzo, giustapponendo una dietro l’altra delle sequenze indipendenti, veri e propri capitoli “slegati” dal *continuum* della narrazione.

Jean-Louis Bertuccelli a découpé son récit en une suite de brefs épisodes pré-

(5) Cfr. Gianni Pozzi, *Musica e cinema estivi*, “Il settimanale della Diocesi di Como”, 15.07.2000, p. 23. Vedi anche: Gianni Pozzi, *Un film a Villa Bozzolo: girato e mai divulgato in Italia*, “Il settimanale della Diocesi di Como”, 16.09.2000, p. 23.

(6) Molte delle notizie e delle problematiche cui accenneremo in questo paragrafo saranno approfondite meglio nell’intervista che segue a Jean-Louis Bertuccelli.

ALBINA PRODUCTIONS

présente

MAXIMILIAN SCHELL

OLGA KARLATOS

MICHEL BOUQUET



Paulina 1880

Un film de
JEAN-LOUIS BERTUCCELLI

avec
FRANCINE BERGE
NORA RICCI
MONIQUE MELINAND
CHRISTINE AUDRY - MICHEL BEAUNE
CLAUDE DODDAME - LEA GRAY
JEAN-MARIE BORDAIN - JEAN BOUGEL
CHRISTIAN JACQUA - THIÉRY VAZIRY
RENE CLERMONT

avec la participation de
ROMOLO VALLI
SAMI FREY
à partir du scénario de
PIERRE JEAN JOUVE
Réalisation de MICHEL BOUQUET

Monteur
NICOLAS SABORAY
produit par
ALBINA DU BOISROUVRAY
CÉLÈRES
distribué par
LES ARTISTES ASSOCIÉS
Distributeur Artiste

Il manifesto del film

cisément datés. Cette structure, qui rappelle celle du roman, permet au réalisateur de préserver l'unité et la continuité de l'intrigue. Certains de ces "chapitres" sont remarquables: le premier, d'abord, ...⁽⁸⁾

Le cinéaste, bien qu'il n'ait pu, su, ou voulu tout enserrer du drame essentiel de *Paulina 1880*, est cependant parvenu à restituer aussi (avec la complicité de son chef-opérateur, Andréas Winding) la "respiration" du livre, savoir ce découpage, aux franges du poème et du récit, tissé de brèves, intenses et de longues pauses méditatives⁽⁹⁾.

La realizzazione di *Paulina 1880* cominciò a Villa Bozzolo nella seconda metà d'agosto del 1971. Le riprese, eseguite anche a Bergamo, ad Anzano del Parco, a Fiesole e in uno studio nei pressi di Firenze, durarono tre mesi, dopodiché cominciò la fase di post-produzione. Il film uscì solo nelle sale francesi nel giugno dell'anno successivo.

Parigi 1972



Sul set del film. Jean-Louis Bertuccelli spiega a Michel Bouquet e a Olga Karlatos come interpretare la scena del film.

(7) Albert Cervoni, *Une interview...*, cit.

(8) Jean de Baroncelli, *Paulina 1880 de Jean-Louis Bertuccelli*, "Le Monde", giugno 1972.

(9) Jean Rochereau, *Paulina 1880. Le feu sous la cendre*, "La Croix", 19.06.1972.

L'accoglienza che la stampa d'oltralpe riservò al film fu contraddittoria. La critica si divise nettamente in due: da un lato quelli che videro dietro *Paulina 1880*, oltre che un bel film, l'opera di un regista intelligente e acuto, dall'altro coloro che invece accusarono di "estetismo" l'opera di Bertuccelli. Tra coloro che riservarono a *Paulina 1880* critiche positive molti lamentarono l'esclusione del film dal Festival di Cannes.

Au nombre des films français qui faillirent aller à Cannes, se trouvait *Paulina 1880*, de Jean-Louis Bertuccelli. Sur la Croisette, nombreux étaient ceux qui regrettaient cette absence, estimant que la sélection de notre pays eût été grandement rehaussée par l'héroïne qu'inventa, en 1925, le poète-romancier Pierre-Jean Jouve, que vient d'illustrer à l'écran le cinéaste de *Remparts d'argile*.

De fait, le film vu, on s'étonne vraiment qu'une aussi parfaite réussite esthétique n'ait pas davantage retenu l'attention des sélectionneurs⁽¹⁰⁾.

Paulina 1880 n'a pas été retenu pour le Festival de Cannes et on l'a regretté. Par son sujet, son style et son ambition, cette oeuvre aurait montré que notre cinéma n'a pas pour seule préoccupation les drames intimes des Français moyens⁽¹¹⁾.

Paulina 1880 devait, dit-on, faire partie de la sélection française au Festival de Cannes. J'ignore s'il y aurait été bien accueilli, mais il est certain qu'il méritait mieux que les autres productions françaises d'y figurer⁽¹²⁾.

Sarebbe troppo dispendioso, nonché fuori luogo, dilungarsi nell'analisi del film e della sua ricezione critica. Quello che noi in questo articolo ci prefiggiamo di offrire sono degli strumenti e dei documenti affinché il lettore possa interpretare, giudicare e analizzare secondo il proprio arbitrio il film.

Molto interessante – e sicuramente più coerente con il taglio editoriale della rivista – è invece lo studio del modo in cui la scenografia e più in generale l'ambientazione italiana della storia assumono un'importanza rilevante all'interno del film. E, secondo questa chiave di lettura che proponiamo, Villa Bozzolo – nella finzione cinematografica è la villa di Torano, località immaginaria sul Lago di Como –, che qui gioca un ruolo fondamentale poiché la maggior parte delle sequenze del film sono ambientate proprio a Casalzuigno.

Tout le film a été tourné en intérieurs réels. Le grand travail, avec mon décorateur, a été de rechercher les villas, les palais où nous pouvions tourner. Nous n'avons jamais modifié profondément une pièce que nous avons trouvée. Nous n'avons même pas apporté un nouveau mobilier. Nous avons respecté la réalité

(10) Jean Rochereau, *Paulina 1880...*, cit.

(11) *Paulina 1880. La glace et le feu*, "France-soir", 10.06.1972.

(12) Samuel Lachize, *Le romantisme tragique*, "Humanité Dimanche", 16.06.1972.

vécue de cette pièce. Simplement nous avons pu quelquefois modifier l'emplacement du mobilier, des bibelots, la place de telle lampe, de tel autre objet selon la nécessité du tournage. Mais les pièces existaient déjà en dehors de nous. Là, j'ai été à la fois très fidèle et très libre à l'égard des descriptions fournies par le roman⁽¹³⁾.

Nell'intervista con Jean-Louis Bertuccelli vedremo come per il regista la scenografia e l'ambiente rivestano un ruolo di primaria importanza. Giova ricordare che Bertuccelli in un'intervista che rilasciò a "Le Monde" affermò che "le premier personnage du roman est le décor".

Del resto lo stesso Pierre Jean Jouve quando scrisse il romanzo nel 1925, dopo aver vissuto tre anni presso Firenze, ben conosceva il paesaggio italiano al quale espressamente volle affidare il ruolo di vero e proprio personaggio del romanzo. Il paesaggio e le splendide ville del "bel paese" non rivestono né in Jouve né in Bertuccelli la funzione di semplice sfondo della storia dentro la quale si muovono i personaggi; al contrario, con forza e con vitalità anch'essi partecipano e sono complici e/o vittime del dramma e della passione di Paulina.

Le premier personnage de *Paulina 1880* est donc un lieu, les premiers interlocuteurs de Paulina, ce sont ces paysages italiens violemment contrastés, les objets, les images pieuses de son adolescence. "J'ai aimé l'Italie comme une femme", dit encore P.J. Jouve, comme une femme que Stendhal aurait pu aimer au siècle dernier⁽¹⁴⁾.

Lo stesso Bertuccelli difendendosi dalle accuse di "estetismo", dichiarò in un'intervista:

Je crois que c'est la rigueur qu'implique une telle conception qui sauve *Paulina 1880* de l'esthétisme. Rien n'y est gratuit. Et la beauté de l'Italie, de ses palais ocres dont la somptuosité nous émeut d'autant plus qu'elle semble toujours au bord de la décadence, semble le reflet même de l'âme de Paulina. Les maisons qu'elle visite, au sortir du couvent, sont l'image de trois moments de son passé⁽¹⁵⁾.

L'importanza dell'ambientazione di *Paulina 1880* fu così evidente che l'unico aspetto su cui la critica francese – divisa nei giudizi riservati al film – si trovò concorde fu proprio questo. Anche la recensione – tra le testimonianze che abbiamo potuto reperire – più negativa che il film ricevette, non mancò però di sottolineare la capacità, davvero pregevole, di Bertuccelli nel descrivere ambienti e nel suggerire atmosfere.

(13) Albert Cervoni, *Une interview...*, cit.

(14) Jean-Hugues Malineau, *Une histoire d'amour et de mort*, "Le Monde", 09.06.1972.

Cela dit, Bertucelli ne manque tout de même pas de qualité personnelles. Il sait décrire un environnement. Heureux choix, agréable description des lieux “italiens” où se situe l’action. Goût des effets d’art. Sens poétique⁽¹⁶⁾.

Anche l’autore del romanzo, scrivendo un commento al film sulle colonne di “Le Monde” sottolineò questo come il miglior pregio di *Paulina 1880*.

Peu de mouvement, ce qui n’empêche pas mille beaux objets de passer sous nos regards dans l’atmosphère si prenante des situations italiennes, villas, palais, galeries, jardins de cyprès. Mais l’essentiel est caché derrière ces fastes: une fatalité terrible⁽¹⁷⁾.

25 marzo 1972

È la data di una lettera che Pierre Jean Jouve indirizzò a Jean-Louis Bertucelli⁽¹⁸⁾. In questa lettera, tratta dalla corrispondenza del regista con lo scrittore, una frase ha colpito la nostra attenzione: “Adieu, ne m’oubliez pas”. Nella lettera era scritta in rosso, nel libro era la frase finale (“Addio, non mi dimenticate”).

Jouve specifica che è una frase rivolta allo spettatore e noi ci sentiamo di poter rispondere che *Paulina* non è ancora stata dimenticata,... e non lo sarà finché continueranno a esistere un proiettore, uno schermo e degli spettatori appassionati.



Una scena del film ambientata nel parco di Villa Bozzolo

(15) Claude-Marie Tremois, *Paulina 1880*, “Télérama”, 18.06.1972.

(16) Louis Chauvet, *Une héroïne romantique...*, “Le Figaro”, 12.06.1972.

(17) Pierre Jean Jouve, *Le travail d’un parfait ouvrier*, “Le Monde”, 09.06.1972.

Mon cher ami.

*Je ne vous parlerai pas des choses bouleversantes
que j'ai admirée à l'extrême.*

*Je vous parlerai de la fin, qui vous a tourmenté:
elle me tourmente aussi.*

La dernière phrase du livre est

Adieu, ne m'oubliez pas.

*Si vous pouviez faire entendre cette phrase,
qui s'adresserait indirectement au spectateur (par la
voix qui double celle d'Olga), vous ajouteriez quelque
chose de la pitié et de la soumission exprimées
dans AU SOLEIL.*

*Nous pourrions enfin nous voir et discuter
sur ce point.*

En pleine admiration avec vous.

Pierre Jean Foue

(18) Un ringraziamento particolare a Jean-Louis Bertucelli che ha agevolato e sostenuto con il suo entusiasmo e la sua gentilezza il nostro progetto di recupero del film fornendo la copia del film per la proiezione e autorizzando la pubblicazione di documenti e foto del suo archivio privato.

Un ringraziamento anche a Luigi Sangalli.

Sinossi*

Paulina Pandolfini nasce nel 1849 in una famiglia della migliore borghesia milanese. Già a tredici anni la violenza e la bellezza si animano in lei come una musica di passione e di stranezza. Suo padre e i fratelli, sconcertati dagli eccessi di Paulina, la sorvegliano con attenzione.

Quando la ritroviamo nel 1867, diciottenne, Paulina è diventata la più ardente ragazza di Milano, e anche la più enigmatica. Dio e l'impazienza di vivere sembrano spartire il suo cuore. La famiglia vuole che prenda una decisione sul suo futuro. Incontra, al ballo organizzato per il suo ingresso in società, un uomo che le rende tutti gli altri invisibili.

—Il Conte Michele Cantarini ha quarant'anni. È brillante, elegante, ricco, ambizioso. Ha viaggiato e pubblicato dei libri. È anche sposato... Sua moglie, la Contessa Zina, è di salute precaria: Michele la fa curare a Pavia.

I Pandolfini trascorrono l'estate nella loro villa di Torano, sul lago di Como. Degli amici sono invitati a trascorrere le vacanze e tra loro il Conte Michele, che il signor Pandolfini è contento di annoverare, ormai, tra i suoi familiari.

Michele, a Torano, osserva le precauzioni adottate per proteggere la virtù della signorina Pandolfini: porte chiuse a chiave, domestiche attente. Riesce però a guadagnarsi la complicità di Priscilla, la governante, e, una notte, attraversando la camera del padre quando dorme, raggiunge la giovane ragazza che lo ha aiutato in questa impresa folle e imprudente. Tra Paulina e Michele è scoppiata la passione, brutale. Da un lato un uomo avveduto, furbo, innamorato; dall'altro lo slancio irresistibile di un corpo e di un cuore ancora adolescente sconvolto dal desiderio.

Comincia per Paulina e il suo amante una relazione stravagante, eccessiva, sottomessa a ogni genere di menzogna e a molti rischi. Il padre e il fratello di Paulina intuiscono il segreto senza però scoprirlo. Il matrimonio del Conte, che non si può sciogliere, e la vergogna che prova Paulina della sua vita segreta, li legano in un delirio di sensualità, di colpa e di scandalo sempre imminente.

La morte del signor Pandolfini offre a Paulina la libertà, ma la convince anche che deve essere punita per il suo peccato. Ha ripreso, con una tempestosa esigenza, le sue pratiche religiose. Si confessa. Strappa anche al suo confessore il diritto di fare la comunione. La sua vita si divide sempre di più tra ombre e luci. Ricca, indipendente, osa quasi apertamente mostrare il suo amore, sollecitando delle complicità. Ma rifiuta di fuggire a Parigi con Michele. Dopo otto anni di relazione, rifiuta addirittura di sposarlo quando diventa vedovo: si sente troppo legata al male per sperare di debellarlo "regolarizzando" una situazione ancora troppo scottante, per lei, di una dolcezza e di una terribile colpevolezza.

È nel 1876 che, respingendo fermamente Michele, Paulina decide di espriare questo amore che non è mai riuscita a fuggire né a rimpiangere. Entra, come novizia, in un convento di suore Visitandine di Mantova. Ma, la sua passione al posto di affievolirsi, subisce una metamorfosi: si rifugia nella preghiera, si lacera, con lo stesso fuoco del suo amore di ieri. Ferisce e umilia il suo corpo nello stesso modo in cui prima lo lasciava ardentemente accarezzare. Turba anche, senza volerlo, la giovane religiosa che si era legata innocentemente a lei. La carne è troppo tumultuosa, in Paulina, per lasciarla a riposo anche nella solitudine di un chiostro. La madre superiore, che se ne accorge, caccia "Sorella Blandine" dall'ordine delle Visitandine.

Paulina ritorna così a essere la "Signorina Pandolfini"...

Paulina si rifugia in una villa semi abbandonata presso Firenze. Vive sola, servita da una contadina, il suo essere selvaggia ma anche rigorosa suscitano lo stupore del paese. Cerca di fuggire, di liberarsi dei suoi ricordi. Ma quello di Michele, ossessionante, non l'abbandona. Allora, un giorno, gli invia un segnale...

Paulina 1880

Cast & Credits

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *soggetto:* dal romanzo omonimo di Pierre Jean Jouve; *sceneggiatura:* Jean-Louis Bertuccelli, Albina du Boisrouvray, François Nourissier; *dialoghi:* François Nourissier; *fotografia:* Andréas Winding; *musica:* Nicolas Nabokov; *scenografia:* Emilio Carcano; *ingegnere del suono:* Antoine Bonfanti; *montaggio:* François Ceppi. *Interpreti:* Olga Karlatos (Paulina a vent'anni), Maximilian Schell (il conte Michele Cantarini), Eliana De Santis (Paulina a tredici anni), Michel Bouquet (signor Pandolfini, il padre di Pauline), Romolo Valli (Farinata), Nora Ricci (Priscilla), Sami Frey (Cirillo), Francine Bergé (Monica Dadi), René Clermont (Bubbo), Jean-Marie Robain (Lanciani), Michael Beaune (Dadi), Christian De Sica (Attilio). *Produzione:* Albina Production; *distribuzione:* Artistes Associés; *paese di produzione:* Francia-Germania; *durata:* 111 minuti.

(*) Liberamente tradotta dalla brochure pubblicitaria di presentazione del film distribuita a Parigi nel 1972 in occasione dell'uscita nelle sale.



Valli, Nora Ricci; *produzione*: Albina Production; *distribuzione*: Artistes Associés; *durata*: 111'.

1974 ON S'EST TROMPE D'HISTOIRE D'AMOUR

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *fotografia* (Eastmancolor): Claude Agostini; *sceneggiatura*: Coline Serreau, Jean-Louis Bertuccelli; *musique*: Catherine Lara; *interpreti*: Coline Serreau, Francis Perrin, Nicole Dubois; *produzione*: Pare Film-Maddeleine Film-ORTF; *distribuzione*: Gaumont; *durata*: 91'.

1976 DOCTEUR FRANCOISE GAILLAND [Titolo italiano: *Il caso del Dr. Gaillard*]

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *soggetto:* dal romanzo di Noëlle Lorient; *fotografia* (Eastmancolor): Claude Renoir; *sceneggiatura:* André Brunelin, Jean-Louis Bertuccelli; *musique:* Catherine Lara; *interpreti:* Annie Girardot, Jean-Pierre Cassel, François Périer; *produzione:* Action Films, Filmédis/SFP; *distribuzione:* CCFC; *durata:* 100'.

1977 L'IMPRECATEUR

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *soggetto:* dal romanzo di René Victor Pilhes; *fotografia* (Eastmancolor): Andreas Winding; *sceneggiatura:* René Victor Pilhes, Jean-Louis Bertuccelli; *musique:* Richard Rodney Bennett; *interpreti:* Jean Yanne, Michel Piccoli, Jean-Pierre Marielle; *produzione:* Action Films/Citel Films; *durata:* 102'.

1982 INTERDIT AU MOINS DE 13 ANS

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *fotografia:* Jean-François Robin; *sceneggiatura:* Sandra Montaigu, Jean-Louis Bertuccelli; *musique:* Gabriel Yared; *interpreti:* Patrick Depuyrat, Sandra Montaigu, Akim Oumaouche; *produzione:* Uccelli Production, Janus Films; *distribuzione:* MK2 Diffusion; *durata:* 90'.

1986 STRESS

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *fotografia:* R. Aronovich; *sceneggiatura:* Alain Dumouzon, Jean-Louis Bertuccelli; *musique:* Paul Misraki; *interpreti:* Carole Laure, Guy Marchand, André Dussollier, Anne Meson, Isabelle Mergault; *produzione:* Les Films de la Tour FR3; *distribuzione:* SN Planfilm; *durata:* 90'.

1991 AUJOURD'HUI PEUT ETRE [Titolo italiano: *Un giorno forse*]

Regia: Jean-Louis Bertuccelli; *sceneggiatura:* Isabelle Mergault, Jean-Louis Bertuccelli; *interpreti:* Giulietta Masina, Jean Paul Muel, Georges Staquet, Eva d'Arland, Maxim Leroux; *durata:* 90'.

Bibliografia

A. C., *Paulina 1880*, "Les Echos", 16.06.1972.

DE BARONCELLI, Jean, "*Paulina 1880*" de Jean-Louis Bertuccelli, "Le Monde", 10.06.1972.

CERVONI, Albert, *Une interview de J.-L. Bertuccelli*, "Humanité", 17.06.1972.

CHAUVET, Louis, *Une héroïne romantique...*, "Le Figaro", 12.06.1972.

JACOB, Gilles, *De marbre et d'argile*, "L'Express", 05.06.1972.

JOUVE, Pierre-Jean, *Le travail d'un parfait ouvrier*, "Le Monde", 09.06.1972.

Jean-Louis Bertuccelli. Rencontre, "Cinéma Français", n. 3, juillet 1976.

Jean-Louis Bertuccelli, "Film Dope", n. 3, août 1973.

LACHIZE, Samuel, *Le romanticisme tragique*, "Humanité Dimanche", 16.06.1972.

MALINEAU, Jean-Hugues, *Une histoire d'amour et de mort*, "Le Monde", 09.06.1972.

MAURIN, François, *Beau comme...* "*Paulina 1880*" de Jean-Louis Bertuccelli, "L'Humanité", [s.d.].

M. A., *Bertuccelli: ne pas s'enfermer dans un genre*, "Le film français", n. 1578, 02.05.1975.

(*) La filmografia si riferisce esclusivamente ai lungometraggi realizzati da Jean-Louis Bertuccelli per il cinema. Sono esclusi dalla presente i cortometraggi e i lavori realizzati per la televisione e per la pubblicità.

Paulina 1880. La glace et le feu, "France Soir", 10.06.1972.

Paulina 1880 de Bertuccelli. Une histoire d'aujourd'hui dans un cadre d'hier, "Combat", 06.06.1972.

QUINSON, René, "*Paulina 1880*" de Bertuccelli dénoncera une société organisée contre l'individu, "Combat", 28.02.1972.

ROCHEREAU, Jean, *Paulina 1880. Le feu sous la cendre*, "La Croix", 19.06.1972.

STAROBINSKI, Jean, *Telle est l'hérésie*, "Le Monde", 09.06.1972.

TEISSEIRE, Guy, *Une héroïne de feu pour le cinéaste du désert*, "L'Aurore", 14.11.1971.

TREMOIS, Claude-Marie, *Paulina 1880*, "Télérama", 18.06.1972.

Un film somptueux de J.-L. Bertuccelli: Paulina 1880, "L'humanité", 21.06.1972.

WAGENER, François, *Jean Louis Bertuccelli: le premier personnage du roman est le décor*, "Le Monde", 09.06.1972.



Un bel primo piano di Olga Karlatos che interpreta Paulina a vent'anni



Una scena del film ambientata nel parco di Villa Bozzolo

Intervista a Jean-Louis Bertuccelli

Ho incontrato nel giugno del 2001 il regista di *Paulina 1880* nel suo studio di Parigi dove attualmente vive. Jean-Louis Bertuccelli mi ha raccontato, nel corso dei nostri incontri, i suoi ricordi del film, la sua vita, la sua carriera di regista cinematografico, i film che hanno segnato la sua passione di cinefilo prima e di regista dopo.

All'epoca del soggiorno a Villa Bozzolo Jean-Louis Bertuccelli aveva solamente ventinove anni e poca esperienza alle spalle. *Paulina 1880* sarebbe stato il suo primo vero film, con una grande produzione e con attori professionisti. Oggi, a trent'anni di distanza Jean-Louis Bertuccelli ricorda ancora molto bene quel mese di settembre del 1971...

– Dopo *Remparts d'argile* che è stato il suo primo lungometraggio, perché ha scelto di realizzare *Paulina 1880*?

– *Paulina 1880* era il mio secondo lungometraggio, ma in effetti è stato il mio primo vero film, perché *Remparts d'argile* l'ho realizzato nel sud dell'Algeria, nel deserto, con gli abitanti arabi del villaggio.

È stato un colpo di fulmine. Avevo appena finito *Remparts d'argile* che aveva avuto un grande successo [aveva ricevuto il Prix Jean Vigo nel 1970, ndr]. Vi confesso che ero stupito di tutto ciò, non sapevo neanche cosa avrei fatto dopo. In occasione della cerimonia per la premiazione a Cannes, ho sentito dietro di me una coppia che parlando ad un'altra coppia diceva “è strano che nessuno abbia mai pensato di adattare per il cinema *Paulina 1880*”. Mi colpì il titolo, lo trovavo strano, un titolo con una data. Il giorno dopo sono andato a comprare il libro e ho cominciato subito a leggerlo. Dopo poche pagine mi sono detto: “voglio fare questo film”⁽¹⁹⁾. Mi sono informato per i diritti, mi sono presentato dall'editore – che era Gallimard – che mi risponde che erano stati acquistati da una signora molto ricca. Ed io insisto: “No! Li voglio io perché forse questa signora non mi vorrà come regista” – volevo veramente fare il film –, ma l'editore non cede. Allora sono partito alla ricerca di quella signora – Albina du Boisrouvray – alla quale ho fatto vedere *Remparts d'argile*. Dentro di me dicevo “Cosa penserà? Le sto mostrando un film che è quasi un documentario sugli arabi nel deserto del sud dell'Algeria... Come può immaginarsi

(19) In un'intervista che rilasciò nel 1972 al giornale “Le Monde” (09/06/1972) Bertuccelli dichiarò: “Au bout de dix pages, j'ai interrompu ma lecture pour savoir si je pouvais acquérir les droits de tournage. J'étais décidé à faire un film, à n'importe quel prix”.

che io possa fare un film in costume in Italia...?”. Fortunatamente trovò il film formidabile ed alla fine della proiezione dice: “Jean-Louis va bene, faremo Paulina!”.

– *La produttrice era dunque Albina du Boisrouvray...*

– La produttrice era molto ricca, miliardaria. Era della famiglia Patino che possedeva delle miniere in Bolivia. Di solito quando si gira un film in Italia, si fa una coproduzione con l’Italia; ma lei ha dato tutti i finanziamenti necessari, così, senza problemi, e non c’è stato bisogno di cercare una casa di produzione italiana. Era da molti anni che voleva fare questo film...⁽²⁰⁾

– *In Paulina 1880 la scenografia ha un ruolo fondamentale. In un’intervista dell’epoca lei ha affermato che “il primo personaggio del romanzo è la scenografia”.*

– È come quando abbiamo bisogno di vestire i personaggi, occorrono dei costumi. Per me il costume principale è la scenografia perché so che è attraverso di essa che racconto una storia. Ma il cinema è soprattutto immagine e che cosa è un film se non una scenografia dove ci sono delle persone che parlano? Senza questo il cinema sarebbe del teatro.

Ho sempre girato in esterni naturali, tranne *L’imprecauteur* [1977] che fu realizzato completamente in studio. Per *Paulina 1880*, tranne la parte del convento, girata in uno studio vicino a Firenze, tutto è stato realizzato in interni ed esterni naturali.

Leggendo il libro mi sono accorto che Pierre Jean-Jouve aveva una maniera particolare di descrivere l’ambientazione e i personaggi, che io leggendo potevo già vedere tutte le scenografie. Quando ero in Italia a fare i sopralluoghi per cercare questi luoghi nel momento in cui li ho trovati mi è stato subito chiaro che erano quelli giusti perché corrispondevano a quelli descritti da Jouve.

– *Villa Bozzolo è stata scelta da lei personalmente?*

– Avevamo fatto molti sopralluoghi in varie ville e io personalmente scelsi Villa Bozzolo. All’inizio è stato lo scenografo che mi ha fatto delle proposte e, dopo due-tre settimane in cui abbiamo visitato tutti i luoghi che aveva proposto, ho scelto villa Bozzolo. Solo in Italia si possono trovare simili ville. Molte ville che ho visitato avevano i mobili coperti, le persone non ci abitavano...

(20) Pierre Jean Jouve nell’articolo che scrisse per “Le Monde” (citato) si espresse così, nei confronti di Albina du Boisrouvray: “Il fallait aussi une volonté dans l’effet et les moyens: ce fut celle d’Albina du Boisrouvray, éprise par la passion du sujet”. Bertuccelli in un’intervista (Guy Teis-seire, *Une héroïne de feu pour le cinéaste du désert*, “L’Aurore”, 14.11.71) affermò che: “Albina du Boisrouvray appartient à l’espèce rare des femmes producteurs. Elle en est la benjamine. C’est une brune splendide aux jeux verts et or qu’on a peine à imaginer en chef d’entreprise”.

Villa Bozzolo invece era diversa. Alla prima impressione ho capito che era la scenografia che ci voleva per il film. Tutto quello che Jouve aveva scritto era là presente, come se avesse vissuto in questa villa e avesse scritto là tutta la prima parte del romanzo.

– *Dunque la scelta di Villa Bozzolo quale sfondo dove girare il film assume un'importanza notevole per il film.*

– Lì c'era tutto quello che cercavo: la piccola chiesa con il presbiterio, il salone, i “trompe-d'oeil” e il parco. Io sono sempre stato molto legato alla scenografia e all'ambientazione dei miei film. Vi faccio un esempio: quando vi recate a casa di qualcuno e la persona vi fa aspettare nel salone, nel momento in cui guardate il modo in cui è arredato e gli oggetti, voi quella persona la conoscete già. Dunque in un film i personaggi sono importanti, ma il contesto e l'ambiente dove si muovono lo sono altrettanto. Anche la maniera in cui sono vestiti, veste il personaggio stesso.

Dunque vedendo la villa non ho avuto esitazioni, era quello che cercavo. Gli scenografi hanno solamente aggiunto degli oggetti, ma la scenografia che offriva la Villa era perfetta.

– *Avete girato anche gli interni a Villa Bozzolo?*

– Sì, gli interni che voi vedete vennero girati nella Villa. Solamente la sequenza del convento è stata girata in uno studio in Toscana. Ho utilizzato ogni angolo della villa: le camere, il salone, la chiesa, la sacrestia, ecc.

– *Quanto tempo ha soggiornato a Villa Bozzolo?*

– In totale la lavorazione di *Paulina 1880* è durata un anno e per le riprese sono occorsi tre mesi. Per questo film abbiamo viaggiato molto, ma a Casalzugno siamo restati almeno un mese perché c'erano molte scene ambientate a Villa Bozzolo. Mi ricordo che durante il periodo che abbiamo trascorso a Villa Bozzolo, l'équipe era alloggiata in un albergo a Luino, ma io avevo preferito abitare in una piccola casa nel paese.

Per *Paulina 1880* abbiamo girato anche a Bergamo e nei dintorni di Firenze: è un film interamente girato in Italia.

– *Film interamente girato in Italia, da un regista di origini italiane...*

– Sì, mio padre faceva il parrucchiere a Firenze. Non conoscevo l'Italia, sognavo di farci un film e quando lo realizzai fu come un sogno. Quando mio padre emigrò in Francia – mi hanno raccontato più tardi – non voleva che suo figlio parlasse una lingua straniera, voleva che si integrasse senza problemi. Mi diceva “te lo insegnerò più tardi l'italiano”, ma non lo ha mai fatto. Quando giravo *Paulina 1880*, mi sono reso conto che potevo imparare molto in fret-

ta, così ho cominciato a parlare in italiano con le persone; mi faceva piacere poter parlare la lingua di mio padre e riuscivo a cavarmela piuttosto bene.

– *Prima ha parlato della troupe; se non mi sbaglio l'équipe tecnica era italiana mentre il resto della produzione era francese.*

– L'équipe della scenografia era italiana e aveva lavorato molto nell'ambiente di Luchino Visconti. Ricordo in particolare una signora francese – il nome ora mi sfugge – era stata l'assistente della costumista di Visconti. Queste persone avevano un amore per il proprio lavoro che non ho mai più ritrovato in Francia.

– *Il direttore della fotografia, con il quale aveva già lavorato in Remparts d'argile, non era però italiano.*

– È vero, tutta l'équipe tecnica era italiana tranne l'operatore. C'è un curioso aneddoto legato alle riprese di *Paulina 1880*. Nel momento in cui abbiamo iniziato a girare il film ho apportato molti cambiamenti alla sceneggiatura che avevamo scritto. All'inizio, poiché era il mio primo vero film, la sera quando rientravo preparavo tutto anticipatamente: le inquadrature per il giorno seguente, facevo degli schemi, disegnavo i travelling⁽²¹⁾. Quando sul set si presentava un problema mi agitavo perché avevo preparato tutto, previsto ogni cosa in anticipo. Avevo un bravissimo operatore, un mio grande amico [Andréas Winding, ndr], che un giorno si accorse che avevo sbagliato un travelling e che io non osavo dirlo alla troupe. Mi disse "Ascolta Jean-Louis, non avere paura, dillo e tutti saranno contenti se tu ammetti che ti sei sbagliato", allora seguii il suo consiglio e rifacemmo senza alcun problema la scena. Da quel giorno ho cambiato modo di lavorare e ho cominciato a non calcolare tutto, affidandomi all'improvvisazione. Quel giorno ho veramente capito come si faceva la regia di un film. Ho smesso di pensare alla sera quello che avrei dovuto fare il giorno dopo; facevo una prova e osservando come gli attori si muovevano decidevo sul momento. Anche adesso preparo qualcosa in anticipo, ma non troppo perché mi lascio una parte d'improvvisazione sul momento. Bisogna sempre che io sappia, ma il minimo. In tutti i film che ho girato molte scene e idee mi sono venute sul luogo stesso dove si girava.

– *Ha parlato della sceneggiatura del film. Il romanzo di Pierre Jean Jouve presentava per la sua struttura qualche difficoltà ad essere adattato per il cinema?*

– Forse la mia maniera di adattare il libro è stata troppo fedele all'opera dello

(21) In italiano carrellata. Termine tecnico che indica un movimento della macchina da presa collocata su un supporto mobile (carrello su binari o veicolo) e può essere compiuto in tutte le direzioni.

scrittore. Il libro era talmente bello, ne ero così affascinato, che l'ho illustrato, mettevo delle immagini. Avrei dovuto invece, in qualche passaggio, adattare, cambiare delle cose. All'epoca lo sceneggiatore con cui ho lavorato era molto conosciuto ed era anche lui un grande scrittore francese. Nourissier – così si chiamava – era un ammiratore di Pierre Jean Jouve, lo conosceva a memoria e dunque con la produttrice del film decidemmo di prendere lui per adattare il libro. Io debuttavo, non avevo quindi ancora abbastanza esperienza nell'adattamento cinematografica di romanzi e Nourissier non voleva cambiare niente dell'opera di Jouve.

Mi ricordo molto bene che Jouve mi ha fatto capire, quando ha saputo che era stato Nourissier ad adattare il suo libro, che non era stata la migliore scelta – Jouve non lo amava particolarmente – perché qualcuno meno “innamorato” di lui sarebbe stato più indicato. Però, quando ha visto il film non ha fatto alcuna osservazione, anzi ne è rimasto molto impressionato. Per qualcuno che ha sempre immaginato quei personaggi, vederli d'un tratto sullo schermo è stato uno choc.

– *Quale è stata la reazione che Pierre Jean Jouve quando vide il film?*

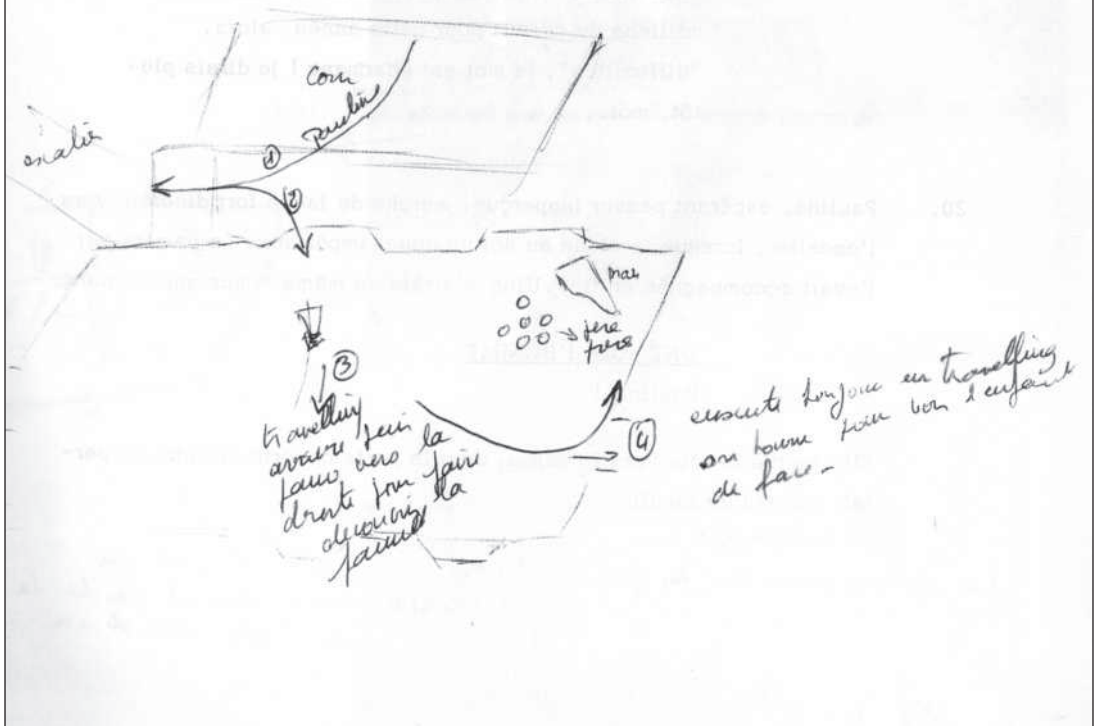
– Quando ha visto il film – era un uomo che non conosceva il cinema – è stato uno choc per lui. Quando aveva scritto il libro si era immaginato tutto nella sua mente, e vederlo per la prima volta trasposto in immagini lo ha colpito molto. Fu molto toccato dall'esito finale del film. Mi aveva dato piena fiducia all'inizio della lavorazione, aveva capito che non volevo tradire la sua opera.

Organizzammo esclusivamente per lui una proiezione privata del film. Appena il film incomincia e nel momento in cui viene inquadrata per la prima volta Paulina da bambina mi ha preso il polso e, vi giuro, che durante tutto il film non l'ha mai lasciato; non ha badato a quello che faceva. Come poi scrisse anche in qualche articolo⁽²²⁾, le immagini del film gli provocarono uno choc perché aveva immaginato la storia esattamente come io l'avevo realizzata e, quando di colpo vide rappresentato sullo schermo quello che aveva immaginato fu una sensazione molto forte per lui. Tutti gli ammiratori di Jouve hanno apprezzato il film, ne hanno “visto” veramente il libro. Ma è altrettanto vero che ci sono dei momenti nel libro che avrei dovuto togliere; Jouve non me lo avrebbe rimproverato. Non sarebbe stato contento se avessi tradito lo spirito della sua opera ma questo sono sicuro di non averlo fatto.

(22) Pierre Jean Jouve scrisse infatti sulle colonne di “Le Monde” del 09.06.72 in un articolo intitolato *Le travail d'un parfait ouvrier*: “L'intensité de ces images est telle, comme Bertuccelli les a voulues, que j'ai conservé pendant plusieurs heures une sorte de vertige psychique, un trouble certain de l'inconscient”. Jouve terminava l'articolo con queste parole: “Au travail d'un parfait ouvrier, je dois souhaiter le succès: les images sont beaucoup plus publiques que les mots. Je demande la réussite de Jean-Louis Bertuccelli et de sa *Paulina 1880*”.



Salon



Due pagine con note manoscritte del regista della sceneggiatura di *Paulina 1880*

INT. SALON. SOIR

21. M. Pandolfini, ses trois fils et son ami Farinata ont tourné vers la petite fille des visages où passent, de l'attendrissement à l'invitation, nombre de sentiments contradictoires. Ces trois jeunes hommes sont vêtus de sombre, solennels et compassés, avec des verres de porto.

M. PANDOLFINI

Eh bien ma chérie !... Pour une fois que nous voilà tous réunis, il me semble que tu pourrais ~~se moins~~ venir embrasser tes frères et saluer notre cher Farinata !

(à faire comprendre que c'est la dernière fois qu'on voit les fr)

Paulina est mal à l'aise. Elle sait que le ton de gronderie de son père est affectueux, mais que pensent les autres ? Paulina va tendre son front à chacun de ses trois frères. Elle reconnaît leurs gestes, leurs faiblesses : excès de chaleur chez Bruno, indifférence d'Attilio.

Lorsqu'elle s'approche de Cirillo, la caméra s'avance lentement. On sent l'âpreté vigilante de son frère (le moins aimé).

Les deux autres se remettent à parler :

ATTILIO

La trésorerie, la dette, le déficit... Il ne faut pas réduire à ça la vie d'un jeune Etat ! Il ~~ya~~ existe aussi l'élan, l'enthousiasme...

BRUNO

Si tu crois le pompeux Rattazzi capable d'enthousiasme... Il me rendrait presque sympathique *et exalte* ~~ce feu~~ à la chemise rouge... avec qui, d'ailleurs, le bruit court qu'il ~~tricotera~~ *intrigue* en ce moment quelque chose...

Un lent travelling la suit chaque fois qu'elle se dirige vers un homme.

– *Che ricordo ha di Pierre Jean Jouve lei che lo ha conosciuto personalmente?*

– Quando l’ho conosciuto aveva settantacinque anni e fu molto contento che un giovane si interessasse a lui. Nessun suo romanzo era stato adattato per il cinema, solo uno per la televisione. Ma *Paulina 1880* era il suo romanzo più conosciuto. Subito mi diede carta bianca e mi disse “è un libro, voi ne fate un’altra cosa, io non voglio immischiarmi, il mio libro esiste, tocca a voi adattarlo, fate quello che volete”. Jouve, come tutti i grandi, era qualcuno di molto semplice, non era complicato. Ebbe subito l’intelligenza di dirmi “Jean-Louis ecco il libro, fatene quello che volete”.

Era un uomo molto minuzioso. Mi ricordo che quando mi ospitò a casa sua volle assolutamente parlarmi della camera di *Paulina* descritta all’inizio del libro. Quest’uomo così preciso, mi mostrò una pianta, aveva disegnato una pianta della camera che misurava sette metri per sei metri: “Ci sono questi mobili, ... se voi potete trovare una camera che misura sette metri per sei...”. Era un uomo veramente molto meticoloso⁽²³⁾.

– *Un altro uomo di cultura che ha partecipato alla realizzazione di Paulina 1880 è il musicista Nicolas Nabokov: che ricordo ha di lui?*

– Era un amico intimo di Stravinski, suo cugino era lo scrittore Wladimir Nabokov e conosceva Bartok; era un grande uomo. È stato il suo primo e ultimo lavoro per il cinema ed è morto dieci anni dopo la realizzazione di *Paulina 1880*. Aveva composto una o due sinfonie che mi aveva fatto ascoltare e trovai che c’erano dei passaggi che potevano andare bene per *Paulina 1880*. Gli dissi che doveva comporre un’altra musica partendo da questi. C’erano anche delle musiche dell’epoca, per esempio nella sequenza del ballo.

La musica per me fa parte della scenografia. Ho spesso bisogno di avere la musica prima di fare il film. Ne avevo parlato con il musicista e mi aveva fatto ascoltare delle prove. Questo mi rassicurava perché sapevo quello che poi dovevo esprimere attraverso le immagini. Ho sempre avuto bisogno di procedere secondo questo iter. Ho avuto una formazione da musicista e so che quello che le immagini non possono dire, la musica può esprimerlo.

– *Lei è approdato al cinema dopo aver studiato musica per parecchi anni...*

– All’inizio cominciai a studiare musica, suonavo il pianoforte, ma poi era troppo impegnativo ed allora decisi di andare a Parigi per diventare ingegnere del suono. In quella scuola si studia il suono, ma anche il suono applicato al

(23) Il libro, nell’edizione italiana pubblicata da Einaudi e tradotta da Dianella Selvatico Estense, comincia così: “La camera azzurra è lunga sette metri, larga sei e alta quasi cinque. Prende luce da una stretta finestra imprigionata da un’inferriata, e manda sulle prime una sonorità azzurroscura che le viene da muri”.

cinema e allora ho iniziato a interessarmi a quest'arte per me nuova. Quando ho cominciato a lavorare nel cinema, in qualità di ingegnere del suono, fui colpito dal "virus" dell'immagine e ho cominciato a girare dei cortometraggi abbandonando il suono. È dunque grazie alla musica che sono diventato regista.

– *Nel momento in cui ha scoperto il cinema, immagino che ha avuto dei film o dei registi che ha particolarmente amato e che l'hanno influenzato...*

– Il primo film che mi ha colpito veramente e che mi ha fatto venire voglia di fare cinema è stato *Il posto* di Ermanno Olmi, ma tutto il cinema italiano in generale mi ha influenzato. C'è anche un altro film che per me ha un valore particolare, ed è veramente curioso quello che il destino mi ha riservato. Quando avevo dodici anni i miei genitori, che erano parrucchieri nel sud della Francia, mi hanno portato a vedere, in un cinema vicino Nizza nel 1954, *La strada* di Federico Fellini con Giulietta Masina. Il destino ha voluto che quarant'anni dopo mi sono ritrovato a dirigere, nell'ultimo film che ho girato per il cinema [*Aujourd'hui peut-être*, tit. it.: *Un giorno forse*, 1991, ndr], proprio Giulietta Masina in qualità di attrice principale. È stata una cosa che mi ha colpito molto.

– *Il cinema italiano ha dunque rivestito un ruolo importante nella sua formazione.*

– Sono stato attirato da due modi di fare cinema che non avevano niente in comune tra loro, e questo può sembrare contraddittorio. Da un lato *Il posto* di Ermanno Olmi [1961], *Banditi a Orgosolo* di Vittorio de Seta [1961] e tutti i film neorealisti di Rossellini e De Sica. Amavo anche Visconti e in seguito Fellini. C'è un altro regista che mi ha influenzato molto: Pasolini. Mi ricordo che *Teorema* all'epoca fu straordinario.

Dall'altro lato invece Carl Th. Dreyer e tutti i suoi film: *La passione di Giovanna d'Arco* [1928], *Dies Irae* [1943], *Ordet* [1954], *Gertrude* [1964], ecc... All'epoca mi interessavo al suono, e nei film di Dreyer c'erano delle bande sonore straordinarie. Mi ricordo ancora di alcune inquadrature dove c'era un cane lontano che abbaia o un campanile con delle campane che suonavano per creare delle atmosfere.

Dreyer e il cinema italiano sono agli opposti, non hanno niente in comune; le mie influenze derivano da questi due estremi.

– *Parliamo ora degli interpreti di Paulina 1880. Olga Karlatos è Paulina adulta, perché scelse questa attrice?*

– All'epoca, per interpretare Paulina, avevamo previsto Romy Schneider, che voleva interpretare il film, ma era un po' troppo anziana per il ruolo di Paulina. Era la produttrice, con il mio accordo, che sceglieva gli attori perché io ero un debuttante e non conoscevo tutti gli attori. Mi ricordo che la produttrice era una bella signora che assomigliava a Paulina, ed era per questo che aveva amato il libro per-

ché lei si era riconosciuta in Paulina. Avevamo voluto cercare un'attrice che fosse il ritratto preciso del personaggio ed è per questo che abbiamo scelto Olga Karlatos, un'attrice sconosciuta.

Era la moglie di un regista greco, un "pazzo": veniva sul set e non voleva che sua moglie baciasse Maximilian Schell. Immaginatevi i problemi che questo poteva crearmi. Un giorno mi sono rifiutato e ho detto "non giro più se questo signore non esce dal set". Alla fine del film c'è una scena un po' erotica, in cui feci recitare una controfigura perché la Karlatos non accettò di girare quella sequenza.

– *Per la scelta dell'attore invece?*

– All'inizio volevo che il ruolo maschile venisse affidato a Terence Stamp perché per me era la persona che meglio poteva interpretare il personaggio, ma Stamp non era disponibile. Dunque Maximilian Schell corrispondeva abbastanza bene all'immagine di un uomo sicuro di se, bello, di successo, ma superficiale.

Durante le riprese fu difficile perché non capiva il motivo per il quale Olga Karlatos non voleva baciarlo, dal momento che tutte le donne erano innamorate di lui.

– *Nel manifesto del film figura anche tra gli attori il figlio di Vittorio De Sica, Christian.*

– Sì è vero, ma non aveva un ruolo importante. Interpretava uno dei figli della famiglia ma credo che non abbia detto neanche una frase. Si vede bene solo nella sequenza del funerale, perché lì c'è tutta la famiglia di Paulina.

– *Che effetto le fa rivedere oggi, dopo trent'anni, questo film?*

– Sarà un'emozione grandissima ritornare a Villa Bozzolo per vedere il film nella villa. È una cosa che mi emozionerà molto. Però le confesso, col senno di poi, che a *Paulina 1880*, il mio primo film con veri attori, se avessi l'occasione di rimontarlo, toglierei qualche sequenza. All'epoca mi sono spesso lasciato trascinare dall'estetica, e poi la villa era talmente bella che faceva venire voglia di filmare ogni muro, ogni angolo, ogni quadro, ...

– *Quali sequenze toglierebbe oggi o realizzerebbe in maniera diversa?*

– Trovo che nel ritmo del film ci sono dei punti dove ci si annoia. È una questione di ritmo. Le immagini sono molto belle, la macchina da presa mostra le statue e poi la villa... era come se scoprissi il piacere del travelling. Inoltre avevo dei mezzi tecnici eccezionali, tutto quello che volevo. Ho utilizzato un po' tutto perché stavo scoprendo ogni aspetto del cinema. Ma con un po' di tempo, di distanza e di esperienza mi sono detto "forse questa scena, è bella,

ma è veramente utile?”. Non è perché una scena è bella che va tenuta. È difficile tagliare delle scene che sono state girate, mi ricordo che dicevo dentro me “questa scena ho fatto così tanta fatica a girarla!”. Con l’esperienza ho imparato che invece è questo che bisogna saper fare.

Con il tempo mi accorgo che si diventa spettatore dei propri film, mentre quando si è immersi nella lavorazione si è il “creatore” del film. Bisogna arrivare a essere rapidamente lo spettatore; bisogna saper tagliare. In *Paulina 1880* c’è qualcosa di troppo, in totale toglierei un quarto d’ora.

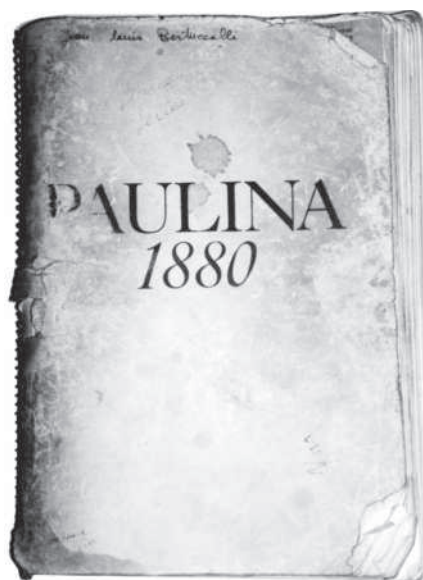
– *Quale è invece la parte del film che più ama?*

– Per me i primi minuti del film, dove c’è Paulina giovane – interpretata ottimamente da Eliana de Santis – sono i migliori. Mi sono riusciti molto bene. Per il resto invece, con il passare del tempo – come le ho già detto, e non ho problemi a riconoscerlo –, qualche parte avrei dovuto tagliarla, ma i primi minuti li trovo perfetti.

Mi ricordo che c’era una sequenza in cui lei entra nella sua camera, si mette ai piedi del letto e si guarda in uno specchio: è quello il momento della nascita della sensualità. Paulina guarda il suo seno e si toglie lentamente il vestito. Era una scena delicata perché l’attrice aveva solamente tredici anni, avevo dunque parlato con la madre per ottenere il suo accordo. Avevo chiesto all’equipe di uscire dalla stanza affinché io e l’operatore fossimo soli con lei davanti alla macchina da presa; anche la madre era presente.



Jean-Louis Bertuccelli nel suo studio di Parigi, giugno 2001



La copertina della sceneggiatura del film

Le prime condotte mediche e chirurgiche lavenesi

Giuseppe Musumeci

I medici

Continuando sul solco aperto nel numero precedente di *Terra e gente* da Serena Contini e Giancarlo Peregalli che hanno lumeggiato le condotte mediche istituite dalla nobile famiglia Litta⁽¹⁾, in questo numero della rivista ho pensato di continuare l'indagine, restringendo però il campo alla comunità lavenese.

Prima di rievocare le vicende tramandateci dai documenti, mi soffermerò brevemente, sulla scorta degli studi di Elena Bramilla, sulla situazione in campo medico e chirurgico nel Settecento, epoca presa in esame.

Innanzitutto, nel passato la distinzione tra il medico e il chirurgo era netta sia sul piano sociale che professionale. L'esercizio della medicina, una professione che si tramandava da una generazione all'altra, era, infatti, riservato solo alla classe nobile.

Il medico laureato era depositario di una teoria puramente speculativa, il chirurgo di un'abilità solo esecutiva e manuale: a svilire i suoi servizi, l'antica squalifica ecclesiastica contro le operazioni eseguite 'col ferro e col fuoco' sul corpo umano vivo era stata confermata e duplicata da quella nobiliare contro le arti meccaniche⁽²⁾.

Con le riforme illuminate avviate a partire dal 1765 e lo smantellamento del sistema dei Collegi ecclesiastici e professionali, col connesso monopolio degli studi e dei titoli di abilitazione e dei canali di reclutamento [...] nobili e non nobili avrebbero or-

(1) S. CONTINI - G. PEREGALLI, *Le condotte mediche volute da Pompeo Litta Visconti Arese: un importante capitolo nella storia della sanità nel varesotto* in *Terra e gente*, 8 (2000-2001) pp. 135-144.

(2) E. BRAMBILLA, *Tra teoria e pratica: studi scientifici e professioni mediche nella Lombardia settecentesca*, in *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento*, Olschki, Firenze 1982, p. 558.

mai goduto dell'eguaglianza di opportunità di un regime concorrenziale aperto⁽³⁾.

Con l'arrivo poi a Pavia, nel 1783, di Gian Piero Frank e di Antonio Scarpa che procedettero al riordino degli studi dell'ateneo pavese, avveniva negli studi la saldatura delle due professioni di medico e di chirurgo:

il primo era chiamato a studiare l'anatomia non più solo come indagine delle cause interne dei mali, ma anche come addestramento alle operazioni chirurgiche e manuali, da eseguire sul corpo dell'ammalato vivente; e al secondo erano aperte le aule in cui si insegnavano le materie filosofiche e teoriche sin allora riservate al medico⁽⁴⁾.

Ogni medico ormai doveva saper passare dalla teoria alla pratica delle operazioni chirurgiche, e alla fine del Settecento le due professioni erano confluite insieme⁽⁵⁾.

Nelle condotte mediche di campagna e di montagna si finì così per proporre una sola figura di medico-chirurgo, che permetteva ai comuni più poveri di risparmiare.

Come era il sistema medico lombardo?

A giudizio sempre della storica Brambilla era “uno dei più ricchi d'Europa sia per il numero dei ‘professori’ che per la rete assistenziale. Anche escludendo gli specialisti, contava tra medici e chirurghi un addetto ogni 1700 abitanti circa, o 6 su 10.000, un livello superiore a tanti stati europei”⁽⁶⁾. La relazione Cicognini del 1767 aveva contato 214 medici, 45 chirurghi maggiori e 388 chirurghi minori⁽⁷⁾.

Le condotte in Lombardia esistevano da tempo: nel 1784, don Giuseppe Cicognini registrò la presenza di 92 condotte, con 155 tra medici e chirurghi che assistevano un quinto delle comunità lombarde.

Lo scopo delle condotte era quello di assicurare alla comunità la presenza in loco di un medico e/o di un chirurgo, ma non comportava per i comunisti un diritto alle cure. Il salario annuale era così tenue – come avremo modo di

(3) E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Malattia e medicina*, Storia d'Italia, Annali 7, Einaudi, Torino 1984, pp.120-121.

(4) E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., pp. 130-131.

(5) A tal proposito ecco quanto scrive Giorgio Cosmacini: “La saldatura in campo medico-chirurgico della plurisecolare divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale si realizzò in parallelo al repentino incremento di mobilità sociale creato dalla rivoluzione [francese]. La possibilità di sbocco in una professione che non era più, come la professione medica d'antico regime, riserva privilegiata di chi deteneva posizioni di rendita e di cultura elitaria, fece sì che non pochi giovani provenienti dalla più minuta borghesia cittadina e rurale, e finanche dal popolo, orientassero le proprie scelte verso gli studi di medicina e chirurgia e verso i quadri della sanità pubblica” in *Il mestiere di medico*, Cortina, Milano 2000, p. 122.

(6) E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 137.

(7) *Ibidem*, nota 14.

vedere – che non poteva permettere al medico o al chirurgo la sussistenza. Il salario della condotta poteva considerarsi come una forma di rendita stabile su cui contare, il resto gli perveniva dal servizio prestato, che in genere non era mai totalmente gratuito. La pratica era quella di un obolo volontario. Le condizioni economiche del medico o del chirurgo erano quindi relazionate al tipo di clientela e in un ambiente povero, scarso era certamente il suo guadagno. Il successo professionale era assicurato solo dalla clientela ricca, ma al medico era vietato pattuire una mercede perché ritenuta segno di servitù. Egli doveva prestare servizio gratuito, inteso come dovere verso l'inferiore e come finzione di amicizia e parità col superiore⁽⁸⁾. Così, non potendo chiedere, era costretto a ricorrere all'allusione e a tanti stratagemmi per ottenere una ricompensa.

Come per l'istruzione, anche in campo sanitario l'avvio al miglioramento e all'estensione del sistema delle condotte mediche è da ricondurre alla riforma, nel 1755, della amministrazioni locali ad opera del censimento e del Regolamento medico del 1774⁽⁹⁾.

Le riforme avviate dal governo di Maria Teresa, unitamente alle buone disponibilità finanziarie della comunità lavenese, chiariscono la decisione assunta dalle autorità locali, negli anni Sessanta del Settecento, di inserire fra i propri salariati fissi, a spese della collettività, oltre a un maestro anche un medico e un chirurgo. L'istituzione nel 1774 del mercato dei grani, che portò ai bilanci comunali un introito di alcune migliaia di lire l'anno, e i proventi della rilevante proprietà boschiva comunale, permettevano alla comunità di dotarsi di questi importanti servizi pubblici.

L'inserimento di queste nuove figure professionali fra i salariati comunali avvenne la prima volta nella *Notula delle spese ordinarie* del 25 aprile 1756, compilata dal Cancelliere secondo il disposto delle leggi del censimento. In questa *Notula* troviamo elencato: “Salario del Medico accordato nel presente anno in L 325, e che intendesi fissare in L 450. Salario per il chirurgo, che intendesi fissare in L 150”⁽¹⁰⁾.

La richiesta, però, rimase allo stadio di proposta, perché si ritornò a parlare dell'istituzione di queste professioni solo quattro anni dopo. Nel 1760, da una lettera del cancelliere Bartolomeo Rattaggi, apprendiamo che la richiesta di queste nuove figure professionali proveniva dal deputato del personale che ne aveva fatto istanza alla Deputazione comunale. Egli chiedeva che nella nota spese per il 1760 s'inserisse “una discreta somma pel salario d'un Medico, d'un Chirurgo, e d'un Maestro di scuola”. A suo giudizio le entrate comunali permettevano la “soddisfazione de predetti nuovi salarj”. Ma la richiesta trovò

(8) Cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 134.

(9) Cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 140.

(10) Archivio Storico di Milano (d'ora in poi ASMi), *Censo*, p.a., cart. 1320.

la ferma opposizione dei proprietari terrieri, secondo i quali l'avanzo comunale doveva piuttosto servire a ridurre il carico delle loro imposte⁽¹¹⁾.

Il contrasto fu risolto dalla Regia Delegazione milanese (decreto del 10 ottobre 1760) che accolse le richieste del deputato del personale e fece inserire nel bilancio della comunità i nuovi salariati, lasciando però da definire il loro stipendio e la modalità dell'elezione.

Fissate le modalità, l'unico aspirante al posto di medico della comunità fu il fisico Alessandro Martella che "di già con piena soddisfazione l'aveva servita". Il medico, che si accordò per un salario di 275 annue, aveva già dunque esercitato in paese. Non fu assunto invece il chirurgo – apprendiamo sempre dal Cancelliere – perché a tale impiego non si era presentato alcun aspirante e, in effetti, nella nota spesa degli anni 1762 e 1763, troviamo indicati il medico e i maestri di scuola (ne erano stati eletti due), ma non il chirurgo⁽¹²⁾.

L'opposizione ai nuovi salariati da parte degli estimati continuò anche negli anni successivi. In una controversia sorta tra estimati e personalisti sul ricavato dei boschi comunali, nel 1764, i primi riaprono le ostilità contro i nuovi salariati ma senza conseguire alcun risultato. In una supplica si afferma che i personalisti, non contenti di aver ottenuto, dal 1760, di essere esenti dal pagamento della tassa personale "vullero a loro capriccio salariare un Medico, un Chirurgo, un Maestro di scuola con stipendj esorbitantissimi", spendendo in salari "inutili" quella parte dell'entrata che poteva andare a sollievo del loro carico. Si chiede pertanto che si disapprovino "detti salariati troppo pregiudiziali à Realisti, e di pocco ò niun profito alli medesimi Personalisti posti in paese di aria salubre, di traffico riguardevole, senza pesi Personali a stento persuasi da Realisti al Travaglio de loro Fondi perche hano altronde un esuberante alimento sì per il Mercato, per il contiguo Lago, per il traffico de boschi comunali"⁽¹³⁾.

La descrizione che si fa di Laveno è certamente idilliaca, anche se i lavenesi hanno indubbiamente qualche possibilità in più rispetto agli abitanti dei paesi vicini. Lo riconosce lo stesso deputato del personale, Andrea Castiglione, nella sua lunga difesa a stampa ove afferma pure che Laveno

Non è però l'Isola della vita, dove niuno s'ammali, e niuno muora. Quindi anche gli stessi Possessori dell'Estimo ne rissentono il profitto dell'esservi un Medico, ed un Chirurgo salariati. E il Maestro di Scuola forse principalmente è profittevole a' detti Possessori dell'estimo, a' Figlii, de' quali forse non conviene il traffico...⁽¹⁴⁾.

La condotta affidata al Martella fu riconfermata, sempre di triennio in triennio, fino alla morte avvenuta nel 1776, anno in cui si ammalò in occasio-

(11) *Ibidem*, Lettera del 5 maggio 1760.

(12) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Lettera del 5 gennaio 1761.

(13) ASMi, *Censo*, p.a., cart. 1319.

ne di un'epidemia scoppiata in paese.

L'esiguità dello stipendio lo indusse qualche anno dopo aver ottenuto l'incarico a chiedere un aumento di 150 lire; "non avendo egli – leggiamo in un documento – assegnatamente bastante per vivere, voleva abbandonarlo [il paese], e trasferirsi a Viggiù dove era chiamato"⁽¹⁵⁾. La richiesta fu ritenuta giusta e il 20 gennaio del 1765 i deputati dell'estimo e del personale gli accordarono il richiesto aumento.

La concessione dell'aumento diede luogo a una serie di ricorsi, sia per questo motivo sia per altri, che mettono in luce l'esistenza di forti contrasti tra i vari deputati dell'estimo che si avvicendano nella direzione dell'amministrazione pubblica e che coinvolgono anche l'operato del cancelliere Bartolomeo Rattaggi. Seguiamo, limitandoci a quanto attiene al tema in esame, le contrastate vicende di questo aumento.

Concesso l'aumento, nell'estate dello stesso anno fu impugnato dai nuovi deputati dell'estimo⁽¹⁶⁾. Essi affermavano che erano stati i deputati dell'estimo scaduti e alcuni personalisti a decidere l'"indebito aumento al salario del Medico"⁽¹⁷⁾, che contrastava con quanto egli aveva sottoscritto il 29 gennaio 1764 quando aveva accettato di servire la Comunità per un triennio con un aumento di sole 25 lire (per un totale di 300 lire). In seguito a questo ricorso, il consigliere Montani ordinò la sospensione del previsto aumento e la convocazione di un nuovo Convocato generale per decidere sulla concessione o meno delle 150 lire richieste⁽¹⁸⁾.

Il Convocato, che doveva servire oltre a sentire il parere degli estimati sull'aumento del salario anche a rinnovare i deputati dell'estimo e altre cariche comunali, si tenne il 17 novembre e riconfermò l'aumento. Scattò subito un altro ricorso che conosciamo indirettamente da una lettera, sempre del consigliere Montani al Cancelliere. I deputati dell'estimo avevano chiesto il suo annullamento e il rinnovo dell'incarico ad opera di un altro Cancelliere perché non contenti del suo operato. Riportiamo qui di seguito il racconto dell'operato del Cancelliere e le accuse mossegli dai deputati dell'estimo:

... dicono i ricorrenti che [il convocato] fu principiato tumultuariamente dal Medico stesso, quale unito a Don Francesco Tinelli suo Fautore, cominciò subito a gridare che voleva l'aumento di detto salario. Per questo effetto si pretende che fussero prevenuti dal Console, fatto girare focolarmente, tutti gl'intervenienti che erano Terrieri, e Persone rozze, e che il Medico con detto Tinelli andavano raccogliendo i voti, e gli pas-

(14) *Ibidem*, Relazione s.d.

(15) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Il consigliere Schreck al Cancelliere, 27 giugno 1765.

(16) I deputati dell'estimo di quell'anno erano Carlo Tinelli, Maurizio Monteggia e Domenico Bellorino. Nell'anno 1764 erano stati deputati Francesco Tinelli, Carlo Domenico Ferrario e Lorenzo Frascolo.

(17) Ricorso al Supremo Consiglio di Governo, s.d., ma del 1765, ASM, *Censo*, p.a., cart. 216.

(18) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Il consigliere Montani al Cancelliere, 3 agosto 1765.

savano a voi, che senza ribrezzo alcuno gli riceveste tutti, come se la cosa fusse regolare. Due deputati, che sono Don Carlo Tinelli, e Maurizio Monteggia, vi fecero però una solenne Protesta di nullità in presenza di Notaro, ma voi non l'avete ascoltata, e mettendovi dal partito dell'estimato Francesco Tinelli avete voluto che si terminasse questa pretesa votazione, benché la confusione, e gli schiamazzi fossero tanti che non restò nemmeno tempo per poter procedere alla rinnovazione dei Deputati dell'Estimo atteso che la notte era di già sopravvenuta⁽¹⁹⁾.

L'8 gennaio 1766 il consigliere Carli annullò sia il Convocato per l'elezione dei deputati, che era stato tenuto successivamente, il 21 dicembre 1765, sia l'aumento del salario del medico, per aver violato le disposizioni che prevedevano che le decisioni fossero prese mediante votazione segreta e non pubblicamente come era avvenuto⁽²⁰⁾.

Il nuovo Convocato per l'aumento del salario si tenne il 23 marzo 1766, come risulta sempre dalla nota degli atti eseguiti dal cancelliere, ma non sappiamo con quale esito.

In un documento del settembre dello stesso anno il consigliere Carli, dopo aver detto che il Supremo Consiglio aveva deciso di concedere al medico 400 lire in tutto per il trascorso triennio, ordinò di procedere al rinnovo della condotta dal 1° gennaio 1767, esponendo le cedole di concorso con l'aumento di 120 lire annue⁽²¹⁾. L'incarico, confermatogli il 12 dicembre per 420 lire annue per il successivo triennio dimostra che l'aumento concessogli nel Convocato era stato di 25 lire. I capitoli concordati col medico vennero accettati dalle autorità superiori ma con alcune modifiche. Non si è conservata alcuna convenzione stipulata con i medici e solo indirettamente si conosce qualcosa delle norme concordate.

Abbiamo già detto che la convenzione aveva una durata triennale. Nei capitoli concordati per il triennio 1767-69 si era aggiunto che il medico dovesse “far gratis tutti i consulti che saranno desiderati dagli infermi, o loro parenti. 2° che gratis pure debba porre un sostituto idoneo, qualora con previo permesso dei deputati suddetti si assentasse dal luogo... 3° che onninamente debba togliersi la riserva fatta al capitolo 5 di licenziare il medico nel caso di dover per mancanza di Entrate fare Imposte personale...⁽²²⁾

A differenza di quanto avveniva di solito, e di quanto si è detto precedentemente, a Laveno dunque il medico era tenuto ad eseguire le visite gratuitamente. Ma anche questo capitolato contrasta – come vedremo più avanti – con le richieste del medico Jemoli che, oltre al salario, chiederà una “corrispondenza” per ogni visita effettuata.

Nel 1769, alla scadenza del contratto, da Milano si ordinò che il medico

(19) ASMi, *Censo*, p.a., cart. 216. Il consigliere Montani al Cancelliere, 28 novembre 1765.

(20) *Ibidem*, Carli al Cancelliere, 8 gennaio 1766.

(21) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Carli al Cancelliere, 22 settembre 1766.

Martella non dovesse essere ammesso al concorso per le accuse che gli erano state mosse. Inoltre, ritenendo che questa decisione avrebbe potuto suscitare “disordini” durante l’elezione, fu deciso di impedire al cancelliere Rattaggi di indire e partecipare al Convocato perché “sospetto forse di collusione col medico”. L’incarico fu affidato al cancelliere della Valcuvia, Carlo Francesco Jemoli, e fu invitato il pretore feudale a partecipare alla seduta.

La decisione suscitò un ricorso del medico al conte di Firmian, il quale ordinò di ammetterlo all’elezione, “salvo nel caso che ven[isse] eletto l’obbligo di doversi egli giustificare dalle accuse contro di Lui fatte, e in caso di non piena giustificazione, [avrebbe dovuto] dimettere la detta condotta”⁽²³⁾. Non abbiamo alcun documento sulle accuse mossegli anche se – come vedremo – dovettero cadere essendogli stata rinnovata la condotta. Il Consiglio d’Economia stabilì anche che al Convocato partecipassero solo gli estimati che non avevano “minor estimo di Scudi 100”, sempre per evitare in “esso convocato la confusione e il tumulto”, come pure di ammettere al concorso solo medici approvati dalla Regia Deputazione della Facoltà medica⁽²⁴⁾. Poiché gli estimati non avevano proposto alcun nome, la condotta fu ancora una volta rinnovata al Martella.

Anche alla successiva scadenza della condotta fu sempre Jeomoli a tenere il convocato che riconfermò il Martella con un aumento di 80 lire. In seguito al rifiuto di confermare l’aumento, si attivarono i deputati e il Cancelliere e alla fine fu concesso⁽²⁵⁾.

Nel 1776 moriva il Martella, vittima anche lui dell’epidemia che aveva colpito i lavenesi. Privi di medico, si rese necessario ricorrere all’aiuto di un altro in attesa di una nuova nomina. Ma lasciamo al cancelliere il racconto di questa epidemia:

In Laveno, Pieve di Leggiuno, verso il principio del mese di Maggio, ebbe altresì principio un’epidemia influenza, che dal medico del luogo denominata fu Febre putrida acuta maligna, da cui non pochi di quei abitanti furono sorpresi. Pochi raporto al numero degli intaccati da tal malore sino alla fine di Giugno furono li morti, ma poi fattosi più maligno nella prima settimana del corrente mese [luglio] sono morti da sette in otto persone, fra quali anche il Medico Alessandro Martella.

Dopo fatte varie pubbliche preghiere stimarono li Deputati dell’Estimo d’implorare l’aiuto divino [...], ed altresì di interinalmente assentare il Fisico Colombari, abitante nel Borgo d’Intra, uomo in buon credito, quale un giorno sì, e l’altro no, si portasse alla visita di tutti gli Amalati, convenuta la di Lui mercede in un Gigliato effettivo per ciascheduna visita, e ciò fin tanto che si venga all’elezione del medico fisso, e durante tale epidemia⁽²⁶⁾.

(22) *Ibidem*, Carli al Cancelliere, 23 febbraio 1767.

(23) *Ibidem*, Lettera del 7 novembre 1769.

(24) *Ibidem*, Il consigliere Pellegrini al cancelliere Jemoli, 18 settembre 1769.

Un'altra descrizione dell'epidemia la dobbiamo ai deputati dell'estimo quando l'anno dopo chiesero al magistrato camerale l'autorizzazione al pagamento delle spese sostenute per le cerimonie religiose. Ne riportiamo un estratto ad integrazione delle notizie offerteci dal Cancelliere.

Perché inutile da diverse praticate cure da vari esperti Medici a sbandere dal luogo di Laveno una pertinace, maligna, e contaggiosa febbre che per lo spazio di mesi otto, e più non con indifferente stragge di persone d'ogni sesso, e condizione serpeggiò, e perché resi vani altresì i varj rimedj suggeriti dal R. Tribunale della Sanità informato di tale epidemia, ritrovavansi gli Abitanti d'esso luogo nella maggiore costernazione, molti dei quali abbandonarono la Patria per sottrarsi da sì pernicioso influo, e mettersi in salvo.

Vedendo impertanto gli afflittissimi Abitanti che i rimedj umani non giovavano ad arrestare i progressi di tal male da cui a raggione temevano le più funeste conseguenze stantecché l'inesorabile falce vieppiù infieriva, e sendo perito anche il Medico del luogo, la di cui morte non poco accrebbe il timore, ed il disordine, risolsero d'implorare l'ajuto del Cielo, ed d'universale consenso si stabilì di disporre prima il Popolo alla penitenza premessa la Santa Missione per tre giorni, ed esporre per un ottunario il miracoloso simulacro del Santo Crocifisso si venera, e consevua nella Veneranda Chiesa de Santa Maria, e che in fine dell'ottonario portar si dovesse il [?] miracoloso simulacro processionalmente, come seguì, con quella decorosa discreta pompa conveniva.

Infatti non andarono fallite le concepite speranze, mentre appena incominciato l'ottonario si vidde placato lo sdegno del Signore, e deposta la Spada vindicatrice si rallentò l'epidemia, che in breve tempo affatto fu sbandita⁽²⁷⁾.

Il costo delle cerimonie fu di 275 lire che, poiché il Comune "abonda[va] d'entrata", si chiedeva di pagare con i fondi comunali. I consiglieri Fogliazzi e Pellegrini l'11 settembre 1777 autorizzavano il pagamento, ma ricordavano al Cancelliere di "tenere la mano ferma agli ordini, che proibì[vano] le spese non approvate dal tribunale"⁽²⁸⁾.

Accanto al Colombari nel corso dell'epidemia operò un altro medico, il sacerdote Giuseppe Panighini. Il 24 luglio dello stesso anno, infatti, si era ordinato un Convocato per l'elezione del nuovo medico, ma invece di indirlo la condotta era stata affidata interinalmente a Giuseppe Antonio Panighini, purché fosse successivamente approvato all'esercizio della professione dalla Facoltà medica⁽²⁹⁾.

Del comportamento del Panighini tessono le lodi i deputati dell'estimo molti anni dopo quando, essendo stato deciso che per esercitare era necessaria l'abilitazione, il Panighini, essendone privo, era stato estromesso dall'incarico.

(25) *Ibidem*, Il consigliere Pellegrini al cancelliere Rattaggi, 19 agosto 1773.

(26) *Ibidem*, Il cancelliere Rattaggi al Magistrato camerale, 12 luglio 1776.

In tale occasione i deputati dell'estimo si attivarono con una supplica perché gli fosse concesso di praticare ancora presso la comunità. Nella supplica chiarirono i motivi per i quali essi chiedevano che il Panighini fosse nuovamente ammesso e abilitato “graziosamente” alla condotta, derogando ad una legge che era stata “introdotta al solo fine di prevenire gli abusj, e di promuovere il benessere del popolo”. Nell'epoca dell'epidemia – leggiamo sulla supplica – il Panighini “con pericolo della propria vita ne assonse la Cura [della comunità]. Tale fu quindi l'assiduità sua, e l'opportunità de rimedij che sospeso il micidiale corso del Morbo, ne meritò egli tutti li elogi del Tribunale di Sanità, e tutta la possibile riconoscenza del Pubblico”.

Aveva poi retta la condotta per nove anni “in modo che ne andarono sempre crescendo le obbligazioni della Comunità, singolarmente per l'inflessa, e caritatevole assistenza a Poveri della medesima”⁽³⁰⁾.

La supplica ebbe esito favorevole (fu approvata il 31 luglio 1776) poiché in un documento del 1800 si dice che il Panighini “per gli acciacchi di sua avanzata età vuol ritirarsi nella propria Patria”⁽³¹⁾.

Questo accenno non concorda, a meno che per qualche anno il Panighini non abbia esercitato a Laveno, con quanto leggiamo in un altro documento del 1790 in cui si dice che l'allora medico del paese, Giuseppe Jemoli, ritenendo che la cifra di 2400 lire, che col nuovo piano medico si intendeva assegnare ai medici, sarebbe stata troppo gravosa per la Comunità, si offriva a “disimpegnare la condotta per l'onorario di 1200 lire con quella corrispondenza per le visite che [sarebbe stata] riconosciuta conveniente”⁽³²⁾.

I chirurghi

Abbiamo già accennato come nel 1761 al momento dell'apertura del concorso per la condotta chirurgica non si era presentato alcun aspirante. Solo nel 1764 l'incarico fu affidato a Giò Francesco Bellorino di Mombello. La notizia la ricaviamo indirettamente dalla nota delle scritture eseguite dal cancelliere Bartolomeo Rattaggi, in cui si parla di una convenzione stipulata il 6 febbraio 1764 per il triennio 1764-66⁽³³⁾. Sempre nella stessa nota ritroviamo che il 30 aprile 1770 aveva eseguita un'altra convenzione sempre col chirurgo Bellorino col salario di 250 lire, così come aveva richiesto⁽³⁴⁾.

(27) ASMi, *Culto*, p.a., cart. 2088. Il documento, non datato, è del 1777.

(28) *Ibidem*.

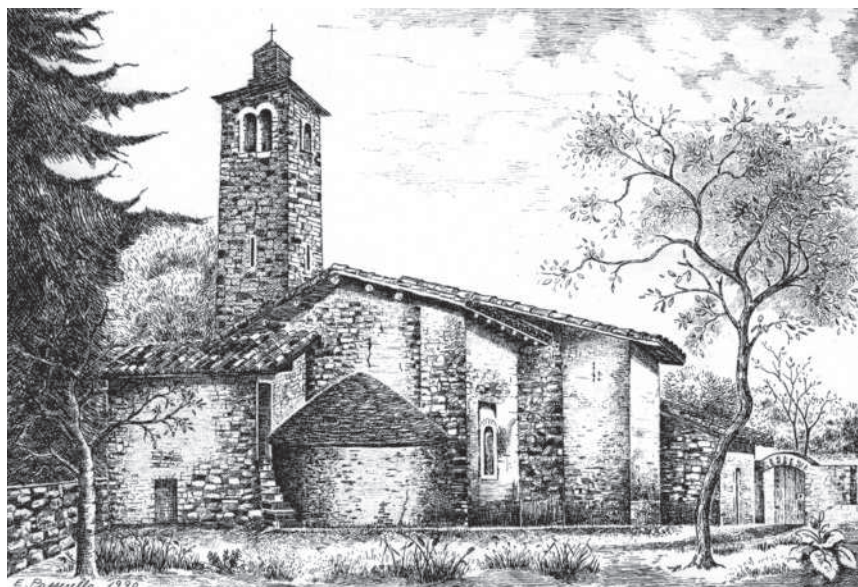
(29) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Il consigliere Schreck a Rattaggi, 31 luglio 1776.

In una nota delle operazioni straordinarie fatte dal cancelliere Giacomo Rattaggi e del defunto suo padre Bartolomeo, leggiamo che il 12 luglio 1776 quest'ultimo aveva fatto la scrittura di convenzione fra la comunità di Laveno e il dottor fisico Giuseppe Antonio Panighini approvato il 31 luglio 1776 (ASM, *Censo*, p.a., cart. 126).

(30) *Ibidem*, Supplica senza data, ma probabilmente del 1783.



Edmondo Passerella, *Laveno anni 1940/1950*, acquaforte, 1994



Edmondo Passerella, *Chiesina San Defendente (abside)*, acquaforte, 1990

Si ritornò a parlare ancora del Bellorino parecchi anni dopo. Da un documento del 1777 apprendiamo di un suo ricorso perché su istanza di qualche deputato dell'estimo erano state affisse le cedole per la scelta di un chirurgo residente in luogo. Egli chiedeva che non si procedesse perché alla scadenza del suo incarico, nel 1776, aveva già incominciato a prestare la sua opera per il successivo triennio. Faceva inoltre presente che da quando esercitava la sua condotta aveva sempre abitato a Mombello “un luogo distante non più di un miglio da Laveno [...] senza aver in alcuna maniera mancato alla medesima”⁽³⁵⁾.

Il tentativo di sostituzione fu bloccato perentoriamente in data 1° gennaio 1777. Il consigliere Schreck, dopo aver riprovato l'esposizione delle cedole per la condotta senza alcuna autorizzazione, invitò il Cancelliere a non permettere in avvenire simili irregolarità “avvertendo specialmente che non [seguisse] alcun cambiamento riguardo all'attuale Chirurgo Giò Francesco Bellorino se non verso il fine del già incominciato triennio di sua condotta”⁽³⁶⁾.

E il Bellorino continuò a reggere la condotta anche negli anni successivi se, nel 1783, il cancelliere Giacomo Rattaggi dice di aver avvertito i deputati dell'estimo che Bellorino aveva conseguita la Patente dal Regio Direttorio Medico per l'esercizio della sua attività⁽³⁷⁾.

L'anno dopo, non è chiaro perché, si parla di condotta chirurgica vacante. Alla condotta era stato chiamato Carlo Antonio Calori purché fosse approvato dalla Regia Facoltà Medica come risulta da una sua lettera inviata ai deputati dell'estimo di Laveno. In essa fa però presente che “essendo[si] presentato alla sodetta R. Facoltà non fu [...] adnesso alli esami, ed alle sperienze per non farsi le sezioni dei cadaveri nel tempo estivo, onde non pot[er]à abilitar[si] al servizio loro che nel prossimo futuro mese di Settembre”⁽³⁸⁾.

Per non restare senza chirurgo in attesa dell'abilitazione i deputati si attivarono con una supplica con la quale chiedevano che il Calori potesse nel frattempo curare i lavenesi poiché “esservi nella loro Comunità molto amati, come suole esservi sempre nel tempo estivo [...], il Chirurgo più vicino nello Stato esser quello di Gvirate luogo distante da Laveno sette miglia – il chiamarlo esser impossibile a poveri per il dispendio e molte volte a benestanti per la tardanza – esser cioè origine di alcune pessime conseguenze, e di molti rumori nella loro Comunità”⁽³⁹⁾.

Da don Giuseppe Cicognini, direttore della facoltà medica, giunse il consenso al Calori ad esercitare in attesa dell'abilitazione.

(31) *Ibidem*, L'Amministrazione Dipartimentale d'Olonà al Ministero dell'Interno, 12 Piovoso, a. IX Repubblicano (1° febbraio 1800).

(32) *Ibidem*, 24 marzo 1790.

(33) ASM, *Censo*, p.a., cart. 216.

(34) *Ibidem*, Vedasi pure ASMi, *Sanità*, p.a. cart. 217, Carli al Cancelliere, 6 aprile 1770.

(35) ASMi, *Sanità*, p.a., cart. 217. Il consigliere Schreck al Cancelliere, 11 settembre 1777.

Non sappiamo se abbia ottenuto o meno la sua abilitazione e se esercitò a Laveno. Nei documenti successivi, che sono del 1789, si parla ancora del chirurgo Bellorino che era ritornato a esercitare a Laveno incontrando però l'opposizione di qualche lavenese. Infatti si è conservata la richiesta del deputato del personale, Giovanni Frascoli, affinché se ne possa eleggere un altro, data la sua "provata negligenza", che risiedesse in paese.

In seguito al rifiuto del Bellorino di risiedere a Laveno, l'Intendenza Politica di Varese in data 9 giugno ordinò che si passasse a eleggere un altro chirurgo che accettasse l'obbligo della residenza.

Al Convocato Generale – tenutosi il giorno 3 agosto 1789, nella solita piazza pubblica, come relaziona il cancelliere Carlo Cilia – si presentarono per l'incarico (sempre col salario di 300 lire) due chirurghi: Carlo Boldrini e Gaetano Castiglioni. Il Boldrini si offerse per il solito salario di 300 lire "senza però l'obbligo della residenza nel Comune di Laveno, ma bensì di risiedere nel Luogo di Cerro coll'obbligo di portarsi due volte alla settimana, ed anche più abbisognando, in Laveno; si è offerto lo stesso Chirurgo Boldrini di fissare la sua residenza in Laveno qual'ora gli venga corrisposto il salario d'annue £. 500". Lo stesso dichiarò l'altro chirurgo Castiglioni, abitante in Besozzo, ma a differenza del Boldrini si sarebbe accontentato di 450 lire di salario annuo.

I lavenesi per avere il chirurgo in paese erano disposti ad aumentare il salario, ma non avendo ancora l'autorizzazione delle autorità superiori, il Convocato si concluse senza prendere alcuna decisione⁽⁴⁰⁾.

In un successivo convocato, che conosciamo indirettamente da qualche accenno, la comunità si accordò col Boldrini eleggendolo interinalmente, sempre col salario di 300 lire, ma senza residenza in attesa di avere l'autorizzazione a elevarlo a 450 lire per obbligarlo a vivere in paese.

Poiché in questo periodo si pensava alla sistemazione generale delle condotte chirurgiche forensi, il Regio Consiglio di Governo prima di acconsentire all'aumento decise di chiedere al Direttorio Medico chirurgico il suo parere⁽⁴¹⁾.

Il 13 settembre si rispose da Pavia che era opinione del Direttorio

che dovessero essere aggregati alla medesima [condotta lavenese] li seguenti vicini Comuni di

Leggiuno distante	Miglia	3	di anime	347
Arolo		3		154
Bosco		2		158
Celina		3		184

(36) *Ibidem*, Lettera del 1° dicembre 1777.

(37) *Ibidem*, Lettera del cancelliere al RDMC, 22 agosto 1783.

(39) *Ibidem*, Lettera senza data.

(39) *Ibidem*, Supplica s.d. ma del giugno 1784.

Cerro, con Ceresolo	2	214
Mombello	1	752
S. Giano	3	155
Citilio	2	768
Caravate	2	659
Varraro	3	162

li quali Comuni uniti a quello di Laveno, luogo ritenuto per la residenza dei Professori siccome centrale, danno per totale n.º d'anime 4265, popolazione che può utilmente occupare il medico, ed il Chirurgo, ed alla quale li medesimi potranno prestare li necessari soccorsi dell'arte.

Per quanto riguardava l'aumento del salario del chirurgo da parte dei lavenesi, il Direttorio

Crede[va], che facendo contribuire in proporzione anche li progettati Luoghi da aggregarsi, si [sarebbe potuto] formare un soldo conveniente al mantenimento dei nominati Professori, e corrispondente ai molti obblighi che dal Piano Medico [erano] imposti ai Medici, e Chirurghi Forensi senza grave carico delle surriferite Comunità⁽⁴²⁾.

In seguito a questa risposta il consigliere Fogliazzi scrisse alla Intendenza Politica di Varese di fare indire i Convocati per proporre l'aggregazione delle varie comunità alla condotta di Laveno, piano che avrebbe permesso di assegnare ai medici chirurghi un conveniente salario⁽⁴³⁾.

L'intendente di Varese, Giacomo De Battisti, il 19 gennaio 1890 inviò una relazione sui risultati dei Convocati con la quale comunicava la scarsa accoglienza ricevuta dalla proposta:

Da questi [gli atti dei Convocati] potrà il R. I. C. rilevare la poco favorevole accoglienza ch'ebbe tale progetto o totalmente ricusato dai Pubblici per timore di accrescere i loro pesi, che sin d'ora trovano gravosi, o accettato sotto condizioni che distruggono lo stesso progetto⁽⁴⁴⁾.

Inoltre affermava che nel Distretto VIII pochi erano stati gli estimati intervenuti ai Convocati, mentre nel Distretto XI il Cancelliere non aveva fatto votare segretamente come doveva avvenire in questi casi.

Dopo questo documento non si parlò più di creare un consorzio tra i Comuni. Bisognerà attendere ancora degli anni prima che la pratica dei consorzi diventasse la norma.

Di un chirurgo residente in paese se ne ritornò a parlare nel 1792. In quell'anno il deputato del personale, ancora una volta, e vari abitanti avanzarono istanza che si permettesse loro di cambiare il maestro di cui non erano con-

(40) ASMi, Catasto, cart. 2559.

(41) *Ibidem*, Lettera del 31 agosto 1789 del consigliere Fogliazzi al Direttorio medico.

tenti, e di obbligare il chirurgo a risiedere in paese. Del chirurgo Bellorino si dice che guadagnasse allora 300 lire e che “risiedendo nella Valtravaglia [in realtà viveva a Mombello] difficilmente si po[teva] averlo pronto nelle occorrenze, che esig[evano] la di lui opera”⁽⁴⁵⁾.

Nel Convocato indetto per risolvere questi due problemi, tenutosi l'8 febbraio 1793, fu deciso il mantenimento del maestro e l'aumento del salario del chirurgo (portato a 500 lire) per obbligarlo a vivere in paese.

Il Convocato fu impugnato e dopo lunghe discussioni fu ripetuto l'anno dopo (20 ottobre) Per il chirurgo si riconfermò ciò che era stato deciso.

Nel 1795 la residenza in paese non doveva essere stata rispettata se Bernardo Arioli, in un ricorso per un fatto occorso al figlio quando era a scuola, chiese, oltre al cambiamento del maestro, anche l'obbligo della residenza per il chirurgo. E il 15 maggio il consigliere Pellegrini incaricò la Regia Delegatione di Milano a “invigilare perché dal medesimo si osserv[asse] l'assunto obbligo della residenza”⁽⁴⁶⁾.

All'inizio del nuovo secolo in un Convocato fu deciso di riunire in una sola persona le due figure di medico e di chirurgo e di affidare la condotta al chirurgo Francesco Branca che già altre volte, in qualità di medico, aveva supplito il Panighini. In un documento dell'Amministrazione dipartimentale indirizzata al Ministero dell'Interno per ottenere l'avallo di quanto deciso nel Convocato, si scrisse a proposito di questo chirurgo che le informazioni sul medico erano favorevoli tanto che la municipalità di Novara voleva “impiegarlo colà come Chirurgo primario di quello Spedale”. I lavenesi dimostravano “una volontà decisa [...] per trattenerlo in Paese come soggetto d'abilità e di comune confidenza”. La richiesta era soprattutto caldeggiata perché non si aggravava “con tal disposizione i Comunisti, essendo quella Comune abbastanza provvista di fondi onde supplire senza incomodo alle spese d'onorario di L. 650 per ciascheduna condotta”⁽⁴⁷⁾.

Il giorno dopo il Ministero dell'Interno acconsentiva alla nomina, purché il Branca avesse anche l'abilitazione all'esercizio della medicina⁽⁴⁸⁾.

Appendice

Non essendosi conservata alcuna convenzione stipulata dal Comune di Laveno, si riportano a titolo di esempio i capitoli stipulati con il chirurgo dalla Comunità di Besate (Milano) il giorno 31 marzo 1785.

(42) *Ibidem*, Risposta di Giovanni Pietro Frank.

(43) *Ibidem*, Lettera del 10 ottobre 1789.

(44) *Ibidem*, Lettera al R. Consiglio di Governo.

(45) ASMf, *Sanità*, p.a., cart. 217, 29 novembre 1792.

Primo - Sarà obbligato il chirurgo di prestare la sua cura con tutta la maggiore diligenza e premura a tutta la Comunità di Besate, come pure a tutte le Cassine e simili eccettuata niuna Persona di qualunque stato, e condizione si Secolari che Ecclesiastici, si maschi che femine nisuno eccettuato.

Secondo - Occorrendo che qualche Terriere di detto Comune fosse gravemente infermo, ed in necessità d'una seria assistenza sarà tenuto detto Chirurgo prestarsi infalibilmente ogni giorno durante il pericolo dell'amalato.

Terzo - Che venendo il caso che abbisognasse di fare qualche consulto per qualche grave malattia sarà obbligato detto Chirurgo fare il primo consulto gratis.

Quarto - Qualora accadesse che detto Sig. Chirurgo fosse chiamato per visitare qualcuno di detta Comunità sarà tenuto il medesimo portarsi immediatamente a visitarlo, e ciò non eseguendo s'intende sarà lecito per tale sua mancanza alli amalati chiamare altro chirurgo a spese del suddetto.

Quinto - Che detto Sig. Chirurgo non possa absentarsi dalla sua condotta per giorni tre se non con intelligenza de' Sig.ri Deputati dell'Estimo.

Sesto - Patto che detto Sig. Chirurgo sia obbligato pel salario che detta Comunità corrisponde fare tutte quelle operazioni si di chirurgia minore quanto maggiore.

Settimo - Eccettuati però li seguenti casi cioè

Primo il mal venero, il taglio cesario, estrazione di orina, le visite [?].

Ottavo - Che occorendo a qualcheduno di detto Comune o Cassine e simili d'essere visitati dal detto Chirurgo o medicati per qualche ferita o altro in occasione di rissa per queste sue operazioni sarà tenuto il ferrito a pagare il tutto del proprio.

Nono - L'annuo salario di detto Chirurgo per sua condota da prestarsi in tutto, e per tutto come ne succennati capitoli sarà stabilito e fissato in lire duecentocinquanta diconsi L 250 e salva sempre la superiore approvazione Magistrale.

Decimo - Sarà tenuto detto Sig. Chirurgo pagare a proprie spese la copia de' presenti capitoli.

Undicesimo - Il soldo poi che la detta Comunità a stabilito questo si pagherà in quattro rate da trimestre in trimestre.

Giuseppe Caravaggio R. Cancelliere

(46) *Ibidem*, Il consigliere Fogliuzzi alla Regia Delegazione. Non essendo andati in porto né la proposta del consorzio né l'aumento del salario Laveno, il posto del Boldrini fu di nuovo occupato dal Bellorino.

(47) *Ibidem*, Lettera del 12 Piovoso, a. IX, cit.

(48) *Ibidem*, Risposta del Ministero dell'Interno all'Amministrazione Dipartimentale, 13 Piovoso, a. IX.

Feste e tradizioni a Duno

Francesca Boldrini

Riportare alla memoria le feste e le tradizioni di un paese è oggi molto importante, soprattutto laddove si sono persi o si stanno perdendo il senso di appartenenza ad una comunità e tutto quel patrimonio di valori e di conoscenze accumulati nel tempo con sacrifici e privazioni, per riscoprire “la sapienza del popolo”.

Non è la nostalgia per un tempo che, alla luce dei ricordi, appare idilliaco e, per certi versi appagante; non è la disperata voglia di rimanere ancorati a qualcosa che dava certezza e sicurezza, con la quale ci si identificava e ci si ritrovava, ma è la volontà di riallacciare le generazioni, di riappropriarsi del senso della collettività, che, in tempi di multietnicità, significa anche vivere le proprie feste e quelle degli altri.

È comunque vero che “fiabe e favole, racconti e leggende, proverbi e motti, canti e melodie, enigmi e indovinelli, spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, pratiche, credenze, superstizioni, ubbie, tutto un mondo palese ed occulto di realtà e di immaginazione, geme a chi sa accostarvisi e comprenderlo”(1).

Le nostre feste hanno, nella maggior parte dei casi, origini antichissime: nate coi Celti, hanno subito influenze da parte dei Romani e sono poi state trasformate e rivisitate, con nuovi significati, dal Cristianesimo. Anticamente, si celebravano momenti significativi dell'anno solare e, attraverso i rituali, si proponevano di eliminare il male e di propiziarsi quegli spiriti benigni che sanno esercitare al meglio i loro poteri in certe condizioni e in certi particolari momenti.

Trasferite in ambienti diversi, sono state adattate ai luoghi ed alle situazio-

(1) G. PITRÈ, *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari in Conosci l'Italia*, vol. XI, Touring Club Italiano, Milano 1967, p. 9.

ni, pur mantenendo la loro originaria finalità ed il loro carattere di universalità.

Scorrendo le pagine dei libri che ripercorrono la storia delle feste, è facilissimo ritrovare le stesse usanze e le stesse modalità di svolgimento presso comunità di altre regioni e, perfino, di altre nazioni.

Nel riproporre le feste e le tradizioni di Duno, si è seguito l'ordine cronologico dell'anno solare, includendo in esse manifestazioni sia civili che religiose, con il loro seguito di credenze e tradizioni.

In questo viaggio preziosa mi è stata la collaborazione di alcune signore dunesi, fedeli custodi della nostra memoria storica, che voglio ricordare e, nel contempo, sentitamente ringraziare: Adele Calori, Antonietta Damia, Fiorentina Damia, Mariuccia Magada, Angela Malcotti.

Il primo documento che riporta le feste religiose di Duno risale al 1597 ed è stato redatto da Cipriano Zarillo, preposito di S. Lorenzo di Cuvio⁽²⁾.

2 Gennaio	San Defendente
17 Gennaio	Sant'Antonio abate
24 Aprile	San Giorgio Martire
5 Luglio	Santa Margherita (per allontanare il pericolo della grandine)
22 Luglio	Santa Maria Maddalena
6 Agosto	San Sisto
25 Novembre	Santa Caterina Vergine e Martire
8 Dicembre	Immacolata Concezione

Il triduo dopo l'Epifania, la Pasqua e la Pentecoste

San Feriolo il primo sabato di Quaresima

Anche le processioni, che implicavano il trasferimento presso le chiese di altri paesi, costituivano per il popolo un momento di festa.

Nel giorno di san Marco si andava a San Martino in Culmine.

Il primo giorno delle Rogazioni aveva come meta San Lorenzo di Cuvio, Santa Maria di Cuveglio, San Sebastiano di Rancio, San Cassiano di Cassano e San Pietro di Cantevria; il secondo giorno San Rocco di Vergobbio, San Vitore di Casale, Sant'Eusebio di Azzio, San Lorenzo di Orino, San Pietro di Cuvio e San Lorenzo di Cuvio; il terzo giorno San Martino in Culmine, San Michele e Sant'Antonio in Valtravaglia e Sant'Ambrogio di Arcumeggia.

Il 15 agosto, Assunzione di Maria Vergine, ci si recava a Santa Maria del Monte. Col passare dei secoli si modificarono tempi e modalità.

1 Gennaio

(2) G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Feste consuetudinarie e processioni alla fine del XVI secolo nelle terre sottoposte alla cura del prevosto di S. Lorenzo in Cuvio*, in *Archivio Storico della Diocesi di Cuvio*, V (1991), pp. 189-209.

La mattina del primo giorno dell'anno, in segno benaugurale, si bruciava il ginepro. Attaccato dalla fiamma, questo legno produceva sfrigolii che mettevano allegria e scacciavano gli spiriti maligni.

9 Gennaio - Festa di san Giuliano

Fino al 1931 la festa si celebrava il 12 febbraio. A partire dal 1932 si scelse di onorare il patrono la domenica più vicina al 9 gennaio.

I preparativi iniziavano tre giorni prima.

Spiritualmente ci si preparava partecipando alle funzioni religiose condotte da preti forestieri (di solito erano i frati del convento di Caravate) ai quali era anche demandato il compito delle confessioni.

Il parroco sperava che i suoi parrocchiani potessero liberarsi di tutti i loro peccati, soprattutto di quelli che forse non osavano confidare a lui, profondo conoscitore di tutta la loro vita.

Da giovedì a sabato si tenevano le quarant'ore. Al mattino si assisteva alla santa messa, che veniva celebrata alle ore 7 e alle ore 10. Quella delle 10 era la messa in Canto. Al pomeriggio c'era il Vespro durante il quale si ascoltava la predica e ci si confessava. La sera era dedicata agli uomini i quali partecipavano alla "conferenza". Dalla messa in Canto al Vespro veniva esposto il SS. Sacramento. Per tutto il tempo le Consorelle e le Figlie di Maria stavano in adorazione in turni di un'ora. Il venerdì sera, verso le cinque, un ragazzo saliva sul campanile e suonava *a legria*. Praticamente riproduceva con il suono delle campane la canzone:

Din don dan
dopo duman l'è san Giùlian
tùti i sciori
cambien la vesta
mi che sum un por fioeu
cambi nanca ur camisoeu.

Questa canzoncina, poi diventata una filastrocca da cantare ai bambini quando si coccolano, facendoli saltare sulle ginocchia, veniva cantata nelle case dai bambini la sera prima della festa, sostituendo *dopoduman* con *dumatin*

I momenti più importanti della festa erano:

- La messa grande (così chiamata perché si andava nella chiesa parrocchiale e perché era solennizzata con canti).
- La processione che si svolgeva nel pomeriggio lungo le vie del paese con il reliquiario. (Ogni cinque anni, invece, si portava in processione l'urna con i corpi dei santi. Un tempo la processione iniziava e terminava alla chiesa di S. Giuliano; poi si concludeva alla cappella del Rosario detta "Sinagoga" e, dopo la costruzione del tempio votivo Medici d'Italia, davanti al

Tempio stesso. Lungo il percorso della processione, di quando in quando, venivano sistemate le sandaline, strisce di stoffa bianche e rosse con i festoni d'oro).

- L'incanto dei canestri (ogni famiglia portava al parroco in dono animali vivi, vino, torte, uova. Dopo la processione la gente si raccoglieva sul sagrato della chiesa e partecipava all'asta. Tanto più era bravo il battitore dell'asta, tanti più erano i soldi che venivano raccolti e che, di volta in volta, servivano per le necessità della parrocchia. Grande maestro di quest'arte è stato Ginetto detto il Postino (Gino Martinoli) che, con la sua vena comica ed ironica, coinvolgeva anche lo spettatore più indifferente, ma soprattutto quello più avaro. Mostrando una bella gallina adagiata in un cesto e con al collo un nastrino rosso, soleva dire:

Varda sta galina
la par una matrona
la g'ha sü na pelicia
lüstra me un misun.
Le var tant me le pesa
la fa anche i oeuv
gros come...
E in un bater d'oeuc
Basta tastala
e vi e fa in man
a cumand
L'ha di 5000
l'ha di 15000
15000
e vün
15000
e düü
L'è trop poch
Vardè che la se ufend
Alzè sü stu prezi
spilurcioni de l'ostrega
L'ha di 30000
30000 e vün
30000 e düü
30000 e düü e mez
30000 e düü e tri quart
30000 e tri
A galina la va a cà ru...

La sceneggiata si protraeva fino all'esaurimento dei regali. Al Ginetto sono succeduti Enrico Damia detto Richetto, Piero Orsenigo e Franco Sonzini. Attualmente batte l'asta Giuliano Calori.



Processione di san Giuliano

Poi tutti ritornavano a casa in attesa del gran ballo serale, molto osteggiato dal parroco che vi vedeva occasioni di dannazione e di peccato.

La banda, nata come fanfara nell'inverno del 1886 e, poi, divenuta Corpo Musicale con la denominazione di *Società Filarmonica Dunese* nel 1889, che durante il giorno aveva seguito le funzioni religiose sottolineandone i momenti più importanti, la sera si esibiva nel locale prescelto o *al Tabachin* o *dalla Marian-tonia*, poi *all'Albergo Calori* e dava modo ai numerosi ballerini di esibirsi in vorticosi valzer, polcke e mazurche.

Non posso far a meno di ricordare con quanta ammirazione seguissi le evoluzioni di mio padre che leggero come una piuma eseguiva impeccabilmente le danze, tanto care ai ballerini di quei tempi, e conduceva la sua dama, preferibilmente Miglietta Cotta, robusta di costituzione ma leggiadra nella danza, con delicatezza e maestria.

S. Giuliano era la festa da condividere con parenti, amici, conoscenti che arrivavano da tutti i paesi della vallata, i quali, spesso, venivano ospitati anche il giorno successivo, per la festa di san Giulianino. Per i bambini l'attrazione più grande erano le due o tre bancarelle che venivano sistemate davanti all'osteria del Nu tra cui quella della Rosalia, che vendevano spagnolette, torrone, girandole e pan d'anice.

10 Gennaio - Festa di san Giuliano

Il giorno dopo san Giuliano, detto san Giulianino, era la festa dedicata solo

alla gente di Duno. Questa festa si ebbe a partire dal 1929, l'anno in cui venne inaugurato il monumento ai Caduti, per onorare i morti della Prima Guerra Mondiale. Al mattino alle 9 tutti assistevano alla messa e poi, si recavano in processione, con la banda, al monumento ai Caduti a deporre la corona di alloro in ricordo dei Dunesi caduti in guerra. Il discorso commemorativo veniva tenuto o dal parroco o dal sindaco o da altra persona delegata. Al termine il parroco impartiva la benedizione al monumento ed ai presenti.

La celebrazione della messa era legata ad un lascito di vedove e madri dei caduti che vollero in questo modo perpetuare il ricordo dei propri cari: Alfredo Damia, Ernesto e Fedele Calori, Luigi Malcotti, Battista Sonzini, Francesco Sonzini, Fioravanti Damia. La corona di alloro veniva costruita a mano dai parenti dei Caduti. Di solito si lavorava a casa di Regina Sonzini detta Gineta ru Poz, la sera di qualche giorno prima della ricorrenza. Con la paglia si costruiva una ciambella e poi, piano piano, si infilavano i rametti di alloro in modo da ottenere una corona il più circolare possibile. Attualmente la corona di alloro viene deposta davanti al monumento nel giorno in cui si celebra la festa di S. Giuliano ovvero la domenica più vicina alla ricorrenza.

Nel pomeriggio la banda girava di casa in casa suonando allegre marcette e ogni famiglia offriva qualcosa: uova, salame, farina gialla. Alla sera, con tutto quello che si era raccolto, si faceva la polentata presso l'osteria di turno, e poi si ballava, sempre al suono della banda, fino a tarda ora.

17 Gennaio - Festa di sant'Antonio Abate

La mattina si andava a messa presso la cappelletta dedicata al santo che si trovava all'ingresso del paese (prima degli anni venti venivano portati anche gli animali). Poi il prete passava di casa in casa a benedire le stalle con i loro animali e lasciava in ricordo l'immaginetta del santo da appendere all'interno della porta della stalla, al solito chiodo. In quel giorno non si davano a giornata nè asini nè buoi. Nessun animale doveva lavorare perché era la sua festa ed aveva diritto ad un meritato riposo. La pratica della benedizione degli animali nelle stalle ebbe inizio il 17 gennaio 1945 e proseguì fino alla seconda metà degli anni sessanta quando non fu più nè opportuno né conveniente allevare animali data la scarsissima redditività del lavoro agricolo.

20 Gennaio - Festa di san Sebastiano

In questo giorno si era soliti menzionare il proverbio:

Par Sant'Antoni
i tusan hinn incà mò in bona.
Par San Sebastian
i tusan hinn rabià me i can.

Per san Sebastiano gli emigranti erano pronti per partire. Il paese rimaneva sguarnito di uomini e per le ragazze diventava un'impresa trovare un fidanzato.

Festa ru Ciaìn

Prima che gli emigranti partissero, si organizzava la festa del *ciaìn*. Durante un pranzo, al quale partecipavano solo gli uomini, veniva consegnata allo scapolo più anziano del paese la chiave del paese stesso perché la custodisse per tutto l'anno. È come se affidassero le loro donne alle sue cure, ma non alle sue attenzioni. Poi della festa non se ne fece più nulla fino agli anni settanta quando, per volontà del gruppo Gioventù Dunese, fu ripristinata l'antica tradizione inserendola, nei festeggiamenti del Carnevale che avevano luogo la prima domenica di quaresima.

Gennaio (ultima domenica) - Festa dei Cinquanta ghei

Il Corpo Musicale, suonando marcette allegre, faceva il giro delle case per raccogliere un contributo. Ogni famiglia dava 50 centesimi.

Con i soldi racimolati la società provvedeva alle varie necessità.

In cambio del tributo la banda assicurava la sua presenza ad ogni funerale e al matrimonio delle ragazze che andavano ad abitare in un altro paese, per festeggiare la sposa che doveva la-



Festa del *Ciaìn*

sciare la sua comunità. (In questo caso il corteo nuziale veniva interrotto, lungo il percorso o da scale di legno infiorate o da nastri di raso bianco ben tesi da un lato all'altro della strada, a voler dimostrare quanto fossero dispiaciuti i compaesani per la partenza della sposa. Lo sposo doveva rimuovere l'ostacolo e il padre della sposa a ricompensare con una mancia coloro i quali l'avevano preparato).

Terminato il giro, i suonatori si radunavano in trattoria e facevano festa: altra occasione per stare insieme, bere e ballare.

31 Gennaio - Festa di *Muschitt*

Gli uomini, nelle osterie, mettevano sotto la cenere i salamini avvolti nella carta pergamena e nella carta di zucchero. I salamini erano veramente nostrani e di fresca produzione perché in quei giorni si procedeva alla macellazione dei maiali.

Questo era un rito propiziatorio: si facevano scongiuri contro i moschini che in estate infestavano i prati e diventavano particolarmente fastidiosi durante il taglio del fieno.

L'é foera ur Genee

La sera, del 31 gennaio soprattutto i bambini e i ragazzi, andavano di casa in casa cercando di far uscire, con scuse varie, le persone per poi gridare:

L'é foera ur genee

L'intento è quello di allontanare, simbolicamente, il mese di gennaio, personificazione della cattiva stagione invernale. È un rito di eliminazione del male e di propiziazione per la venuta di una nuova stagione⁽³⁾.

Febbraio - Carnevale

Il carnevale durava dal sabato al martedì prima delle Ceneri. Tutte le sere, la gente si mascherava o con abiti cuciti per l'occasione o con abiti appartenuti a nonni e bisnonni. Si evitava di parlare per non essere riconosciuti, ma si accettavano di buon grado i dolci e le bevande che venivano offerti.

A volte, il sabato grasso, si preparavano carri allegorici e ci si recava con tutta la popolazione e con la banda nei paesi vicini per far baldoria. La sera si concludeva sempre con il ballo durante il quale non mancavano di presentarsi in sala persone mascherate provenienti anche dai paesi vicini che face-

(3) M. COMPAGNONI - T. TERZI, *Folclore bergamasco*, Ferrari Edizioni, Clusone 1999, p. 33.



Emigranti dunesi in Francia



Società Filarmonica Dunese (12 febbraio 1930)

vano di tutto per non farsi riconoscere. Il travestimento in luogo pubblico a Duno fu proibito dopo la Seconda Guerra Mondiale per paura che persone estranee giungessero in paese a creare problemi.

Con le Ceneri terminava il tempo dei travestimenti, ma la festa si concludeva solo la sera della prima domenica di quaresima.

Dal 1946 la banda di Duno, con al seguito amici e parenti, ha iniziato a partecipare al Carnevale Ambrosiano della Valtravaglia che si teneva il sabato precedente la prima domenica di quaresima. Si divertivano fino a mattina e , poi, di corsa a casa per i festeggiamenti del *paja e legn*.

La mattina i ragazzi passavano di casa in casa cantando:

Paja e legn
de fà ur falò
chi me'n dà vüna
chi me'n dà doe
chi me'n dà mia
ur ciapin
ie porterà via.

Ogni famiglia dava loro fascine di legna o paglia per costruire a *Runchett* il grande falò.

Inoltre regalava uova, salamini e soldi che dovevano servire per la cena serale dei bambini.

Questa cena consisteva in polenta, salamini e frittata. Ad essa, un tempo, non erano ammesse le bambine che hanno incominciato a potervi partecipare solo agli inizi degli anni sessanta.

Sempre la domenica mattina, dopo il *paja e legn*, in località *Runchett*, su un poggio ben visibile da qualsiasi parte del paese, si preparava il falò alto da 5 a 10 metri con fascine di legna, paglia e stoppie.

In alto si sistemava un fantoccio chiamato *Cecca* o meglio *Cechina di peur*. (Questo nome, diminutivo di Francesca, mi ricorda il supplizio che vivevo in quei giorni in quanto tutti i ragazzi che incontravo mi dicevano ridendo: *Cecca, Cecca, Cecchina, dumeniga, te brusim*).

La *Cecca* è la personificazione femminile del Carnevale. Bruciarla significa distruggere e allontanare le influenze malefiche.

La domenica sera, in corteo, con la banda in prima fila, ci si recava, facendo uso di pile e lanterne, a bruciare il falò.

Ai tempi dei miei genitori la polenta con frittata veniva cucinata direttamente a *Runchett* su un fuoco di fortuna nella medesima piana del falò, verso la montagna.

Chi rimaneva in paese usciva per strada e guardava in direzione del falò.

Se il fumo volgeva verso Luino significava che i temporali sarebbero arrivati dal lago e non avrebbero fatto danni; se il fumo volgeva verso Laveno (*ur füm l'è nai vers ur Caslet* - angolo del Monte Colonna) i temporali sarebbero stati aggress-

sivi e avrebbero danneggiato le coltivazioni.

A prendere fuoco per ultimo era la *Cecca* e, con la sua fine, aveva termine il carnevale.

Venerdì Santo

Il venerdì santo, poiché non suonavano le campane, i ragazzetti avevano il compito, prima di ogni celebrazione, di fare il giro del paese e di annunciare le funzioni del venerdì santo, suonando due strumenti musicale chiamati *Ghira-Ghera* e *Martelletto*.

La *Ghira-Ghera* consisteva in un pezzo di legno che ruotava attorno ad un manico dotato di una ghiera.

Il *Martelletto*, invece, era un rettangolo di legno che aveva nel mezzo un martelletto sempre di legno ed era dotato, lateralmente, di due maniglie. Attraverso le due maniglie si spingeva il martelletto ora a destra, ora a sinistra.

Ai tempi di don Carlo Cambiano, nella chiesa di S. Giuliano, nella cappella del Sacro Cuore, si allestiva il sepolcro: attorno ad una grossa croce di legno deposta sul pavimento venivano sistemate tante ciotole contenenti semi di frumento fatti germogliare per l'occasione. Della preparazione di questo prato verde se ne occupava la signora Rosetta, cameriera di Martina Malcotti grande benefattrice di Duno.

Maggio (prima domenica) - *Balubien ru masc*

La prima domenica di maggio si festeggiava l'arrivo della primavera, di quella felice stagione in cui la luce domina le tenebre, in cui tutto si rinnova e si rigenera.

I papà o le mamme, la sera prima cioè il sabato sera, andavano nel bosco a tagliare un grosso ramo di maggiociondolo.

Lo portavano a casa e lo nascondevano in una cascina dove si radunavano le bambine e le ragazzine per adornarlo con fiocchi e nastri di vari colori.

La mattina successiva, dopo la messa "grande", le ragazze prendevano il ramo (data la sua mole veniva portato dalle ragazze più alte e robuste) e passavano di casa in casa cantando canzoncine augurali e accettando in cambio uova, soldi, caramelle, insomma qualsiasi cosa la gente offrisse loro.

La canzoncina veniva adattata a seconda delle situazioni e della composizione della famiglia. Anche i ringraziamenti si facevano cantando:

L'è rivato il maggio
con l'üsanza bella
S'è smarrito i fiori

ghe sarà sü i bindei
Balubien del masc (2 volte).

Cume san de bun
i fior d'erbarüga
la sua bona grazia
l'hem già ricevüda.

A) Famiglia con figli maschi
Balubien del masc (2 volte).

A la montagna
gh'é fiori i buscun
in questa casa
gh'é i bei tusun
Balubien del masc (2 volte).

B) Famiglia con figlie femmine
A la muntagna
gh'é fiori i bagian
in questa casa
gh'é i bei tusan.

C) Famiglia con un neonato
In questa casa
gh'é un pupulin de cuna
pregherem Iddio
de fa fortuna.

D) Famiglia con figlia prossima al matrimonio
La signurina (nome)
la g'ha sü ur scusaa
a gran de ris
st'invern che vegn
le me darà i benis.

E) Famiglia con coppia di sposi
Ramelin d'ulivo
Curtelin d'argento
Se la moglie l'è bela
ur mari l'è cuntent.

F) Famiglia con figli o figlio innamorato
A la muntagna

gh'è la nebia scüra
in questa casa
gh'è l'amur sicura.

G) A casa del parroco
Cume san de bun
i fior de lavanda
quand ur scior cürà
el da mesa granda.

Cume san de bun
i fior de limun
quand ur scior cürà
el dà benediziun.

Terminato il giro del paese, le ragazze si ritrovavano in una cascina per dividersi quanto avevano raccolto. Non mancavano i piccoli imbrogli delle ragazze più grandi nei confronti delle più piccole.

Da questa festa erano esclusi i maschi i quali, per rivalersi dell'esclusione, rincorrevano le ragazze e le facevano oggetto dei loro sberleffi e dei loro scherzi.

La mia mamma racconta che una volta lo zio Enrico (Enrico Damia), essendo riuscito a sapere quale fosse il cestino da utilizzarsi per le offerte ed avendo trovato una beola in misura, fece una bella frittata delle loro uova. Aspettò, infatti, che finissero il giro del paese, poi si avvicinò all'improvviso alla ragazza che reggeva il cestino e lasciò cadere di colpo il sasso sulle uova. A nulla valsero le proteste e la rincorsa al fine di acciuffarlo: quel diavolo si era dileguato con la stessa rapidità con la quale era comparso.

22 Maggio - Santa Rita

Nel giorno di santa Rita venivano benedette le rose. Si tornava dai campi con un certo anticipo perché si doveva andare "alla supplica". Il rito della benedizione, durante il quale si recitavano preghiere adatte alla circostanza, aveva luogo a mezzogiorno. Suonavano le campane e tutti accorrevano in chiesa con in mano le rose raccolte nei propri giardini.

Maggio (festa dell'Ascensione) - Le rogazioni

Le rogazioni avevano luogo tre giorni prima della festa dell'Ascensione. Negli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, ci si recava in processione, a piedi, ogni giorno in un paese diverso. Era una festa molto attesa, soprattutto dalle donne che, per quest'occasione, potevano farsi il vestito nuo-

vo.

Il primo giorno, ad esempio, andavano a S. Quirico a Brenta. Durante il viaggio cantavano litanie e lodi alla Madonna. Il chierichetto portava la Croce e, dietro di lui, si allineavano tutte le donne e qualche uomo, di solito anziano, che non aveva più impegni di lavoro. Chiudeva la processione il prete con i chierichetti che portavano il turibolo acceso e l'acqua santa. L'ultimo giorno la destinazione era la chiesetta di S. Martino.

Negli ultimi anni di vita don Cambiano raggiungeva la vetta del monte in groppa ad un asinello. Dopo la guerra, le processioni si facevano in paese: il primo giorno si andava a Croce, il secondo a Prea e l'ultimo a Canale.

Il prete benediva la campagna perché Iddio la proteggesse dalla grandine e dalla siccità.

Quando alla processione partecipavano i giovanotti, alcune espressioni dei canti latini venivano italianizzate in modo scherzoso come ad esempio, alla benedizione, invece di *Te rogamus, exaudi nos* urlavano a squarciagola *The rubà i sach de nos*.

Maggio - Pellegrinaggi

Il mese di maggio era dedicato ai pellegrinaggi (un tempo sempre a piedi) che avevano come meta Caravate, Oropa, S. Caterina del Sasso.

24 Agosto - Festa di san Bartolomeo

La festa, che aveva luogo a S. Martino in Culmine, iniziava con la S. Messa. A mezzogiorno, in mezzo al prato che si trova davanti alla chiesa, veniva preparata una grande polenta. Ciascuno ne prendeva una fetta, la metteva nel piatto che si era portato da casa e la mangiava con latte o con formaggio. Quel giorno era gran festa per i bambini perché potevano gustare il gelato del gelataio, Edoardo Grippa detto Ses, che, ogni anno, si recava fin lassù con il suo carrettino e si sistemava all'ombra di un grosso faggio chiamato appunto *Foeru gelatu*.

Non mancavano i venditori di angurie a fette (il Cariciò di Vergobbio) e di girandole (la Rosalia di fior di Rancio).

Il pomeriggio era dedicato ai bambini che venivano impegnati nei giochi classici della corsa nei sacchi e del tiro alla fune.

1 Novembre - Tutti i santi

La sera del giorno dei Santi, alle 20 si andava al cimitero, si accendeva, nel

bel mezzo del luogo sacro, un fuocherello per sopportare il grande freddo e si recitavano tre o quattro corone del rosario, senza la presenza del prete. Conduceva la recita delle Avemarie la signora Romualda Rosa in Magada. Terminato il rosario si tornava a casa, si cuocevano le castagne, si preparava il caffè e si apparecchiava il tavolo con tanti piatti quanti erano i morti della famiglia perché *i pover anim* della casa, quella notte, potessero ritornare e ristorarsene.

Le castagne si lessavano (*fariù*) e poi si mettevano in un cestino (*scurbetin*) sul tavolo; il caffè, invece, veniva lasciato nel pentolino sulla *pioda ru foeugh*, perché rimanesse caldo.

Il caffè si preparava in questo modo: nel pentolino di rame (*pignatin*) da circa un litro, con manico da appendere alla catena del camino, si versavano acqua, due cucchiaini di caffè Portorico (era in grani e veniva macinato nell'apposito macinino), un cucchiaino di cicoria e un po' di estratto. Quando iniziava a bollire, lo si rimescolava con un cucchiaino finché scompariva la schiuma. Poi lo si toglieva dal fuoco e lo si lasciava depositare prima di gustarlo *in re tazina*.

2 Novembre - Festa dei morti

Al mattino il sacerdote celebrava tre messe di seguito. La prima, alle ore 5, era per gli uomini che, poi, dovevano recarsi al lavoro, la seconda per le donne e la terza per i bambini.

C'era chi assisteva a tutte e tre le messe. Dopo l'ultima messa in processione si andava al cimitero per la benedizione. Ogni famiglia si scambiava, in questo giorno, un *sidelin di panigada*. La *panigada*, la cui denominazione deriva da panico, nome scientifico del miglio, era una minestra di miglio e castagne secche, cotti nell'acqua alla quale veniva aggiunto, a fine cottura un poco di latte.

Quando moriva qualcuno, la sera del decesso tutti si recavano a casa del defunto per la recita del rosario e per la visita al defunto stesso. Il morto, vestito con gli abiti migliori, veniva adagiato sul letto fatto con le lenzuola più belle che si possedevano e lì rimaneva fino a poco prima del funerale, quando lo si metteva nella cassa. In cortile o sotto il portico si sistemava il tavolo ricoperto con un lenzuolo bianco ricamato sopra al quale veniva appoggiata la bara. Lo stesso lenzuolo, prelevato da un parente alla partenza del corteo funebre, ricopriva il tavolo di sasso posto al centro del cimitero dove aveva termine la celebrazione.

Per la composizione del corteo funebre si osservava il seguente cerimoniale:

- il chierichetto con la croce;
- le donne diposte su un lato e sull'altro della strada;
- le consorelle con in mano la candela, se il morto era una donna, o i confratelli, se il morto era un uomo;
- i bambini della scuola elementare e dell'asilo con la bandiera;

- il prete;
- un bambino, possibilmente della famiglia, con in mano il *crusin*, una croce da mettere sulla sepoltura;
- la cassa con il defunto portata a spalla da quattro uomini che non fossero parenti;
- i parenti del defunto;
- la banda;
- tutte le altre persone presenti.

La famiglia incaricava qualcuno di ricompensare con 50 centesimi i bambini e i chierichetti che assistevano alla cerimonia. Terminato il funerale, veniva distribuito a tutti gli intervenuti, parenti e non, un pacco di sale grosso perché, ogni volta che se ne faceva uso, ci si ricordasse del morto e si recitasse in sua memoria un *requiem eterna*. Una volta il sale veniva distribuito solo quando moriva il capofamiglia, uomo o donna che fosse.

30 Novembre - Festa di sant'Andrea

Gli emigranti tornano al paese
Sant'Andrea
boja can
vegn a cà
tüt i tuscan
a düü a düü
cur sachet
dedrè ru cüü.

Ci si accorgeva subito del loro arrivo perché i cani abbaiano in modo concitato, ritenendoli forestieri. Questi emigranti, calzando zoccoli di legno, andavano a piedi dall'ultimo scalo ferroviario fino al paese. Prima del Novecento portavano quanto loro apparteneva dentro una specie di zaino realizzato con un sacco di iuta ai cui lati venivano messe delle patate. Si faceva poi passare la corda da una patata all'altra e così si ottenevano delle spalline. Dopo il Novecento usarono valigie di cartone legate con due cinghie di cuoio.

24 Dicembre

Tutte le famiglie di Duno la sera della vigilia cucinavano le cipolle ripiene. Dopo la frugale cena, non si poteva mancare alla Messa di mezzanotte.

Al termine della solenne celebrazione, si cantava il *Dormi, Dormi* a due voci: una strofa gli uomini ed una le donne.

I Dormi dormi o bel Bambin

II Chiudi i lumi mio tesor

Re divin
Dormi dormi fantolin
Fa la nanna o caro Figlio
Re del ciel
Tanto bel
Grazioso giglio.

Dolce amor
Di quest'alma almo Signor
Fa la nanna o Regio Infante
Sopra il fien
Caro ben
Celeste amante.

III Perché piangi o Bambinel?

Forse il gel
Ti dà noia o l'asinel
Fa la nanna o paradiso
Del mio cuor
Redentor
Ti bacio il viso.

IV Così presto vuoi provar

A penar
A venir a sospirar
Dormi, che verrà poi giorno
Di patir
Di morir
Con tuo gran scorno.

V Or dirai ti cingi il crin

Ma nel fin
Cangerai in pungentu spin
Fa la nanna o Pargoletto
Sì gentil
Che un fenil
Godi per letto.

VI Nella più fredda stagion

Gesù buono
Nasci al mondo in prigion
Fa la nanna già che senti
Il penar
Lo stentar
Infra i giumenti.

VII Dormi dormi ben mio bel

Con il vel
Io ti copro o Re del ciel
Fa la nanna o dolce sposo
Bel Bambin
Carosin
Tutto amoroso.

VIII Ecco vengono i pastor

Con i cor
Riverenti a te Signor
Fa la nanna o mio conforto
Che Israel
Il crudel
Ti vuol per morto.

IX Strascinato gran beltà

Per viltà
Tu sarai con crudeltà
Fa la nanna o flagellato
Con orror
Mio Signor
Ti vuol Pilato.

X Anche Erode empio crudel

Il rubel
Ti farà con fianco vel
Fa la nanna come stolto
Svergognar
Sputacchiar
Il tuo bel volto.

XI Porterai con disonor

XII La tua morte sentirò

E dolor
La gran croce o Redentor
Fa la nanna e crudo fiele
Hai da ber
Volentier
Per darci il miele.

Piangerò
uando in croce ti vedrò
Fa la nanna che Longino
Ferirà
Ti aprirà
Il sen Divino.

XIII Dunque allor non canterò
Tacerò
Teco in croce morirò
Fa la nanna nel presepe
Bel Bambin
Tuo Padrin
Ecco Giuseppe.

XIVIo ti piglio sul mio sen
Ciel seren
Per baciarti unico ben
Fa la nanna e dopo morte
Bacerò
Stringerò
Tua membra smorte.

XV Per essi ormai dolce figliuol
Il tuo duol
In baciarti mi consol
Fa la nanna che i Magi
Veniran
E saran
Tui servi e paggi.

XVISucchia il latte del mio sen
D'amor pien
Apri l'occhio tuo seren
Fa la nanna mentre io canto
Dormi tu
Buon Gesù
Sotto il mio manto.

(Tutti insieme)

XVII Dormi dormi Salvator
Mio Signor
Dormi o centro del mio cuor
E in sì povera capanna
Coresin
Vezzosin
Deh fa la nanna.

25 Dicembre

La mattina di Natale si bruciavano sul camino rami di ginepro per scaldare Gesù Bambino. Il fusto si conservava e poi lo si usava per fare la *canela* (legno per girare la polenta) con la quale girare la polenta.

31 Dicembre - *L'è fora ur vecc*

I giovani con una scusa qualsiasi, facevano uscire gli anziani dalle case e poi gridavano: “*L'è fora ur vecc*” per indicare che l'anno vecchio se ne stava andando per lasciar posto al neonato anno.

La sera tutti cucinavano la minestra di pasta alla quale aggiungevano, prima di toglierla dal fuoco, un soffritto di aglio, lardo e burro.

In qualsiasi periodo dell'anno poteva verificarsi:

La briscada

Se un giovanotto faceva proposta di matrimonio ad una ragazza e questa rifiutava e qualcuno ne veniva a conoscenza, si effettuava la *briscada*. Si cospargeva, cioè, la strada da casa del ragazzo a casa della ragazza di *brisch* (gusci di castagne), pezzi di gusci di castagne ovvero resti della lavorazione delle castagne secche che, una volta tolte dalla *grà* (seccatoio), venivano liberate dal loro involucro. La *briscada* era un segno inequivocabile di rifiuto e non mancava di creare malumori e dissapori.



Edmondo Passerella, *Approdo all'Isola Pescatori*, acquaforte, 1990



Edmondo Passerella, *Isole Borromeo*, acquaforte, 1990

In punta di penna...

Brenta e i suoi scrittori

Serena Contini

Dopo aver dedicato negli scorsi anni questa rubrica a paesi della nostra Comunità Montana demograficamente più rilevanti – Gavirate, Laveno Mombello e Gemonio – si è in questo numero rivolta l'attenzione al paese di Brenta. Si è voluto, come sempre, elencare gli scrittori che siano o nativi del paese considerato, o che vi abbiano soggiornato o che vi abbiano dedicato una pubblicazione. Si è ovviamente consci che saranno purtroppo sfuggiti a questa rassegna bibliografica alcuni autori: il presente contributo vuole essere pertanto un punto non già di arrivo ma di partenza⁽¹⁾.

AMBROSOLI, Anna

Scrivе poesie dialettali d'occasione, legate spesso a festività religiose del paese. Ha scritto due commedie dialettali rappresentate in pubblico qualche anno fa' dal titolo *Un piugn dé farina e du basitt* e *Giacomo Bastiani el faà i danèe anca sù la pell di piöcc*.

BARBIERI, Carla

Scrivе poesie dialettali d'occasione e legate alle festività religiose del paese.

BOLDRINI, Davide

Trasferitosi a Brenta nel 1998, collabora dal 1993 con alcuni periodici locali quali *Il Corriere del Verbano*, *L'eco del Varesotto* e i mensili *Dove andiamo* e *Prisma* (allegato de *La Prealpina*). Affronta in particolare tematiche economiche e fiscali.

(1) Si coglie l'occasione per ringraziare per la cortese collaborazione la signora Fernanda Longhi, bibliotecaria presso la Biblioteca Comunale di Brenta.

CARIOLI, Renata

- Giovane brentese, è attiva in varie associazioni locali.
– *Storia della latteria di Brenta* (di prossima pubblicazione)

CHIRICO, Gennaro

Di origini salernitane, vive a Brenta. Fa parte del gruppo *L'isola dei poeti del Lago Maggiore*, con cui partecipa alla stesura del calendario artistico. Scrive poesie sia in lingua italiana che in dialetto napoletano.

CORTINI, Camilla

Nativa di Brenta scrive poesie dialettali d'occasione e legate alle festività religiose del paese.

CURAGI, Luciano

Di origini brentesi, fa parte del gruppo di poeti *L'isola dei poeti del Lago Maggiore*, con cui collabora alla stesura del calendario artistico. Ha edito una raccolta di poesie.
– *Riflessioni di vita*, Daverio 1989

DE CAMILLI, Pietro

Laureatosi in Medicina presso l'Università di Milano nel 1972, nel 1978 si è trasferito presso la Yale University School of Medicine (U.S.A.), dal 1981 fino al 1988 ha lavorato presso il Dipartimento di Farmacologia dell'Università di Milano. Attualmente è professore presso il Dipartimento di biologia cellulare dell'Università di Yale, dove il suo laboratorio si occupa di ricerche in campo neurologico.

Assai numerose le pubblicazioni a nome suo e dei suoi collaboratori comparse su riviste specializzate. Fra quelle più recenti:

- *Paraneoplastic stiff person-syndrom with amphiphysin autoantibodies: no tumor progression over five years*, 2001
- *Stability of GABAergic transmission in primary cultures of cortical: involvement of synaptotagmin*, 2001
- *Generation of high curvature membranes mediated by direct endophilin-bilayer interactions*, 2001

PEDOTTI, Antonio

Laureato in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Milano nel 1968, dal 1981 è Ordinario di Tecnologie biomediche presso la stessa università. È stato promotore del Centro di Bioingegneria della Fondazione Don Carlo Gnocchi e del Politecnico, che dirige. Dal 1990 è presidente dell'Associazione Italiana di Ingegneria Medica e Biologica.

È stato membro del Consiglio Superiore di Sanità. Partecipa a molti Consigli scientifici internazionali ed ha promosso vari progetti di ricerca promossi dall'Unione Europea. È autore, in collaborazione con altri, di numerosi articoli – circa 300 – pubblicati in riviste specializzate e in numerosi libri.

È stato sindaco di Brenta.

- *Tecnologie in medicina: principi e applicazioni*, Milano 1989
- *Restorescion of walking for paraplegics: recent advancements and trends*, Milano 1992
- *Neuroprosthetics: from basic research to clinical application*, Berlin 1996
- *Tecnologie biomediche: esempi di applicazione ed esercizi*, Milano 2001

POGLIANI, Annarita

Laureata in Lettere Moderne, ha frequentato il dottorato di ricerca in Filologia tedesca.

- *Mulini e manufatti ad acqua sul Boesio e i suoi affluenti nei secoli XVIII e XIX* in *Terra e gente*, 2 (1994-1995)
- *Contributo alle glosse in tedesco antico* in *Antichità germaniche*, a cura di V. Dolcetti Corazza e R. Gendre, Alessandria 2001

TODESCHINI, Sergio

Insegnante di lettere presso le scuole superiori, svolge attività di ricerca presso il Centro Storico Salesiano di Roma. Collabora con *Il settimanale della diocesi di Como* e con altri periodici.

- *I Salesiani a Milano: le origini di una presenza* (di prossima pubblicazione)

HANNO SCRITTO SU BRENTA

DEL TORCHIO, Luigi

Sacerdote, ha pubblicato varie opere a carattere religioso.

- *Itinerari turistico-religiosi del Varesotto. Guida del pellegrino*, Laveno 1984

GALLI, Beppe

Ricercatore storico, collabora con la rivista *Verbanus*.

- *Valcuvia 1797: la ventriloqua, gli esorcisti, i lumi* in *Verbanus*, 8 (1987)

POZZI, Gianni

Architetto gemoniese, si occupa da sempre di studi di storia locale. Ha pubblicato numerosi testi di interesse locale e collabora con *Il settimanale della diocesi di Como*.

- *L'antica parrocchiale dei SS. Quirico e Giolitta in Brenta. Pieve di Valcuvia*, Varese 1982
- *Brenta, un "asilo" vicino alla gente*, in *Il Settimanale della diocesi di Como*, 30 aprile 1994

POZZI, Gianni - ARRIGONI, Virgilio

Ingegnere, Virgilio Arrigoni si dedica da molti anni alla ricerca storica riguardante fatti e personaggi della Valcuvia. Ha pubblicato diversi studi con Gianni Pozzi.

Terra e gente

- *Virgilio Mascioni 1877-1946. Mostra retrospettiva a Brenta*, Luino 1985
- *Brenta: una antica usanza natalizia*, in *Comunità Montana della Valcuvia*, dicembre 1992

Presso la biblioteca comunale di Brenta è consultabile un fascicoletto intitolato “Brenta nel tempo”, a cura dei Giovani della Biblioteca e della Proloco.

Album fotografico

testo di Giorgio Roncari - foto di Luigi Sangalli

Le nuove campane di Cuvio

Don Ermanno Somaini, durante i suoi 37 anni di presenza a Cuvio, aveva dato un nuovo decoro alla chiesa parrocchiale di S. Pietro, arricchendola di un ciclo di affreschi, opera elegante del professor Pasquale Arzuffi e d'altri numerosi lavori quali il pavimento di marmo, il pulpito ed il nuovo organo. Morì, nel 1959, senza riuscire a sostituire il vecchio concerto di tre campane con uno più ragguardevole a cinque voci, come suo desiderio.

Don Giuseppe Bernasconi, suo successore, nel *Chronicon*, così annotava a proposito dei tre bronzi: *“Le tre campane vecchie: la più grossa era stata fusa nel 1664; la media nel 1702; la piccola nel 1753”*. Probabilmente le date erano impresse sui bronzi stessi com'era d'uso fare. La gente poi tramandava che fossero state coniate addirittura con l'oro offerto dai fedeli, e per questo motivo avevano un suono particolarmente argentino che le distingueva da tutte le altre campane della vallata.

Don Bernasconi, fece sua l'aspirazione di don Somaini. Sensibilizzò la popolazione e così alcuni benefattori si fecero avanti.

“Il via per le campane fu dato dall'ingegner Camillo Zanini, – così egli scriveva sempre nel Chronicon – il quale iniziava la sua offerta con un milione. Seguivano il signor Francesco Roncari, la Ditta Mascioni [Organi], Confratelli, Consorelle e tutta la popolazione, secondo le loro disponibilità. Facevano pure le loro offerte signori villeggianti del posto”.

Qualcuno suggerì di fondere solo le due campane mancanti così da salvare quelle vecchie, ma la ditta incaricata sconsigliò perché sarebbe stato difficile e costoso integrarne l'intonazione. In poco tempo si raccolse la somma sufficiente e si commissionò il lavoro alla Ditta Mazzola di Valduggia (Vercelli). Le campane esistenti furono rifuse, e le nuove cinque campane, dopo essere state collaudate da monsignor Cecconi e dal maestro Picchi, arrivarono in paese

sabato 24 novembre 1962.

La popolazione impaziente, si era accalcata in piazza Peregrini, ai limiti del paese, ad attendere il camion della ditta Mazzolini incaricata del trasporto, scortandolo poi fino alla chiesa dove furono montate su un impianto allestito nel mezzo della piazza in maniera che ognuno potesse vederle. Probabilmente tutti si avvicinarono, battendole per sentirne il suono.

La domenica, con un freddo pungente, l'arciprete di Canonica, don Nicola Bianchi, in pompa magna, le benedisse. Non era presente il vescovo che si trovava a Roma per il Concilio Vaticano II. Concelebravano il rito, don Bruno Roncari, parroco di Orino e don Francesco Broggi, parroco di Azzio. Presenziavano gli onorevoli Alessandrini e Fadda. Prestarono il loro servizio la *Schola cantorum* e la Filarmonica locali.

Ogni campana era dedicata ad un patrono al quale veniva rivolta un'esortazione, marchiata nel bronzo, ed era affiancata da un padrino ed una madrina.

La 1^a (in SI, del diametro di 75 cm per un peso di kg 240) era intitolata ai SS. Pietro e Paolo titolari della chiesa; padrini Nino Pancera, sindaco di Cuvio e Giuseppina Gioseffi vedova Garzonio.

La 2^a (LA / cm 85, kg 340) era intitolata alla Madonna del Carmine, protettrice del paese; padrini l'ingegner Camillo Zanini e Maria Paglia in Moalli.

La 3^a (LA / cm 90, kg 410) era dedicata a S. Giuseppe Artigiano; padrini Francesco Roncari e Francesca Peruggia.

La 4^a (SOL / cm 103, kg 580) recava la intitolazione per S. Rocco, titolare della seconda chiesa del paese; padrini Angelo Tonali (ammalato e sostituito da Luigi Savini) e Lucia Panosetti in Maggi.

La 5^a (MI / cm 113, kg 800) era ascritta a S. Pio X, sotto la cui protezione era stato posto il Concilio Vaticano II e fungevano da padrini Di Pietro Martire Domenico e Maria Roncari in Sartorio.

Dopo una messa solenne sulla piazza, tutti si recarono all'asilo per un rinfresco. Nei giorni successivi fra la curiosità dei ragazzi e la trepidazione degli adulti, vennero issate sul castello nella cella campanaria del campanile ed al primo scampanare, il paese si fermò per ascoltare il nuovo suono e notare le differenze di timbro.

La cerimonia è stata immortalata in una serie di belle fotografie che ne hanno ritratto momenti e protagonisti, tra questi anche il cronista di queste note, allora chierichetto, colto nell'atto di osservare attentamente il prevosto e quanto gli succedeva attorno, quasi presago di doverne un giorno rievocare l'evento.



Le nuove campane esposte nella piazza prima della benedizione.



I sacerdoti officianti, don Franco Broggi, il prevosto don Nicola Bianchi, don Bruno Roncari; i chierichetti, Giorgio Zanini, Dario Bardelli, Claudio Rossignoli, Giorgio Roncari. Inoltre si riconoscono tra i presenti Adelina Piazza, Tina Valtorta Roncari, Anacleto Chiodo, Piero Piazza, Valentino Piazza, Luigi Roncari, Enzo Savini, Maria Serafina Roncari e l'onorevole Fadda



Da sinistra: don Giuseppe Bernasconi, il chierichetto Alessandro Rossignoli, don Franco Broggi, don Bruno Roncari.



Da destra: Francesca Peruggia, Francesco Roncari, Gian Franco Zanini, Giuseppina Gioseffi, il sindaco Nino Pancera, Camillo Zanini.



Il concerto delle cinque campane nella piazza centrale del paese.

Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Annalisa Motta
La chiesa di San Clemente sul monte
- 25 Pierangelo Frigerio
Devozione e politica a S. Caterina del Sasso
- 33 Federica Lucchini
Carlo De Cristoforis, studioso e garibaldino
- 39 Virgilio Arrigoni e Gianni Pozzi
L'assassinio del parroco Gelpi a Cuvio all'epoca della "Restaurazione"
- 47 Giorgio Mantica
L'antica corte contadina del Chiostro di Voltorre
- 59 Alberto Testa
Ospedale Causa Pia Luvini in Cittiglio
Storia di una demolizione
- 79 Romano Oldrini
Poesie
- 85 Giorgio Cerini
Ne cantada in dialet
ossia parole in cerca di musica e di un musicista
- 93 Giorgio Roncari
Luigi Lotti martire dell'ultima ora
- 99 Luce Vera Ferrari Musumeci
Il torrente Bosesa e i versanti erbosi ad esso contigui
- 117 Davide Pozzi
"Paulina 1880" ... ritorno in villa.
Cronaca, storia e memorie di un film girato a Villa Bozzolo trent'anni fa
- 145 Giuseppe Musumeci
Le prime condotte mediche e chirurgiche lavenesi
- 161 Francesca Boldrini
Feste e tradizioni a Duno
- 181 Serena Contini
In punta di penna... Brenta e i suoi scrittori
- 185 Giorgio Roncari e Luigi Sangalli
Album fotografico

Realizzazione grafica: Point & Click - Varese
Stampa: Tipolitografia Galli & C. - Varese

